

NUOVE POESIE
DI
GIAMBATTISTA MACCARI

A CURA DEGLI AMICI.

IMOLA,

TIPO D'IGNAZIO CALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 25.

—
1869.

A
ANZI
ICA

ROMA
ZA"

BIBLIOTECA
DI STUDI ROMANZI
E ITALIANISTICA

PELAEZ

C
162

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

C 162

1

NUOVE POESIE

DI

G. B. MACCARI.

NUOVE POESIE

DI

GIAMBATTISTA MACCARI

A CURA DEGLI AMICI.



IMOLA,

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1869.

Proprietà letteraria.

Vagliami.... il grande amore.

DANTE.

Una sera di ottobre dello scorso anno io scendeva dai monti ove soglio passar l'autunno cacciando; e giunto a Casola Valsenio, piccolo ma grazioso paesello di Romagna, mi fu data una lettera la quale perchè veniva da Roma ed era segnata a lutto, mi balenò un pensier tristo che mi gelò il cuore. Ah io non m'ingannai! Quella lettera m'annunziava la morte di Giambattista Maccari. Al quale io strinsi la mano la prima volta allorchè Giuseppino uno de' suoi fratelli era morto, non sono ancora due anni; e me lo ricordo mesto e silenzioso fra i pochi amici che gli erano intorno; e quegli occhi pieni di luce, benchè illanguiditi dal dolore, mi commossero l'animo, e ne fui così innamorato, che da quel giorno, non essendogli poi stata discara la mia compagnia, posso dire di non averlo lasciato più. Ed ora che gli amici, a cui

solo raccomandò i suoi nuovi versi, li vogliono pubblicare per fargli onore, e che io ne dica brevemente dell'animo e dell'ingegno, mi vien da piangere e mi trema la penna.

Frosinone, città antica de' Volsci, che dall'alto guarda una valle cupa che le sta dinanzi, e intorno boschi e montagne, è patria di GIAMBATTISTA MACCARI, che ivi nacque a dì 19 di ottobre l'anno 1832, di Antonio Maccari e di Eleonora Bracaglia. Gente onesta, i quali ebbero per ricchezza buoni figliuoli, che vivendo sarebbero stati la consolazione della madre, e invece sono la fonte de' suoi dolori; chè Dio, in poco più di due anni, glie ne ha tolti tre nel fiore della giovinezza, l'un dopo l'altro; e avevano l'ingegno vivo, che a guardarli si vedeva dagli occhi, e l'animo di fuoco che loro bolliva dentro alla vista della verità e della bellezza. Da giovanetti perdettero il padre, che aveva un ufficio presso il delegato della provincia, la casa e un piccolo podere. Ma Giovannino, il maggiore di tutti, poté prima averne l'avviamento agli studi, e affidato agli Scolopi, dimorò in Alatri fino alla retorica. L'ingegno lo mostrò da fanciullo; chè mentre i compagni spendevano due anni per ogni classe, a lui sempre ne bastava un solo. Allora s'innamorò di Cicerone e di Virgilio. la lettura de' quali

non intranise mai finchè visse; e di Cicerone si diletta-
tava finger gli atti e la voce come la fantasia fanciullesca gli sapeva meglio rappresentare; e gli pareva di salire i rostri e dominare le turbe, recitando da un luogo alto alla presenza de' compagni le più calde perorazioni; e molte ne ritenne a mente, da cui forse attinse quella vena larga di pensieri e quella splendida forma, che fu la sua prima maniera di scrivere. E uscito di quelle scuole, credendo che le cause si difendessero ancora come le difendeva Cicerone, pregò il padre a lasciarlo venire in Roma a studiare filosofia e giurisprudenza; e il padre che molto l'amava e molto sperava del suo ingegno, lo appagò. Non appena vi fu giunto, corse al foro romano che aveva desiderato tanto di vedere, e minutamente cercò, e avrebbe voluto gli fosse detto il luogo proprio ove Cicerone perorava. Ma se quelle ruine lo compresero di meraviglia e nella mente gli avvivarono la grandezza antica, i sogni fanciulleschi svanirono. Di quella prima visita, benchè gli fosse un amaro disinganno, non seppe scordarsi mai e spesso mi parlava; e quando voleva passeggiare in luogo che gli fosse caro, ero certo che m'avrebbe detto: andiamo al foro romano, ove i sassi parlano meglio degli uomini.

A que'giorni teneva cattedra di letteratura nell'archiginnasio romano il professore Luigi Rezzi, uomo di

sottile dottrina nell'arte sua, e profondo conoscitore degl'ingegni, a cui malignità di fortuna contende ancora l'onore d'un monumento, e pure a lui si deve in gran parte il buon gusto che qui dura tuttavia nelle lettere; chè egli per lunghi anni le insegnò con grande amore e con ottimo metodo, onde alcuni de'suoi discepoli hanno levato fama in Italia; e a Roma dev'esser cara la memoria di quel vecchio, che gittò seme di buoni studi, che ora quasi vano ornamento o non si curano o si dispregiano. A'quali avendo Giovannino l'animo disposto, tratto dalla fama del maestro, sentì vivo il desiderio di frequentarne la scuola, e v'entrò. Mi narrava che il Rezzi lo andava adocchiando perchè timido come egli era e quasi nascondendosi, volle assidersi nelle ultime panche. Era allora giovanetto di diciassette anni, di faccia piena e colorita, ed aveva capelli foltissimi che in bionde ciocche gli cadevano su le spalle. Se Raffaello lo avesse veduto, credo l'avrebbe ritratto volentieri. Il Rezzi faceva le note degli scolari e degli uditori. Gli uditori non devono mai dar saggio di sè, e perciò spesso non sono che vanitosi che per darsi aria di letterati assistono con faccia grave alle lezioni. — A qual classe vuoi appartenere tu? — disse il Rezzi, segnando col dito il giovane dai capelli lunghi. — A quella degli scolari. — rispose con voce trepida, e

col rossore ingenuo dell'età. — E il professore lo seguì a guardar sorridendo, quasi volesse dire: — sei troppo giovane, per venire a paragone coi barbuti che sono qui. — Di questo che gli avvenne la prima volta che entrò nella scuola, e del sorriso del Rezzi mi parlava quand'era allegro, ma più ancora del timore ch'ebbe di non riuscire alla prova. Ma i timori presto gli andarono via; chè il maestro avendone conosciuto l'ingegno, ne faceva la più alta stima e l'amò come figliuolo. E Giovannino lo ricordava con sommo rispetto, e con affettuosa gratitudine; e spesso e a lungo lo visitava, e lo assistè infermo, e lo accompagnò cadavere alla chiesa, e quando parlava di quella morte, ne risentiva il dolore come fosse avvenuta in quel giorno.

Così guidato negli studi e secondato dalla natura, s'invaghì de' nostri classici che furono i compagni della sua vita. Lesse allora e meditò la Commedia di Dante, che alternava con la lettura di Virgilio di cui amò singolarmente le Georgiche, col Novellino, co' Fiorretti di san Francesco, e con quanti potè avere a mano de' trecentisti. La Vita Nuova, le rime di Cino, e quelle del Petrarca gl'infiammarono il cuore già caldo per una giovinetta che gli era apparsa da una finestra nell'ora del tramonto. E quell'angelica figura gli spirò versi così soavi e di sì bella forma che appena



ai provetti nell' arte credo sia dato di uguagliare. Se non che la lettura de' classici, e il continuo esercitarsi a ritrarli quasi al vivo, diede a' primi versi, quantunque i pensieri siano suoi, un soverchio colore d'imitazione, di cui anche gl' inesperti si avvedono. Ma lo fece per modo, che se quelli che non sapendo ancora creare, imitano, avessero un poco di quella maestria che il Maccari seppe raggiungere, li vorrei pregare d'imitar sempre. E di vero, nel leggerne le canzoni e i sonetti non ti pare che il Petrarca li avrebbe fatti così? E quelle care ballate non sono quadretti che incantano? E non si glorierebbero di averle scritte Guido Cavalcanti o Franco Sacchetti? Ma il cuore che l'aveva fatto poeta più che la pertinacia negli studi, gli schiuse poscia, quando forse non lo temeva, un'altra fonte di poesia, nella quale veramente rivelò se stesso, la poesia sublime del dolore che non dispera, ma si volge a Dio e gli chiede conforto.

Nell'anno 1851 il padre morì; e i figliuoli crescevano e dell'aiuto paterno era maggiore il bisogno. Fu tale ferita al cuore di Giovannino, che divenne mesto, e a poco a poco vide sparire come larve le immagini serene che fanno beata la giovinezza, e delle quali non ci resta che desiderio nel cuore.

« Non v'ò età senz'affanni,
Ma quelli de' prin'anni
Danno quasi il colore

All'anima, secondo avemmo il core.

Natura il mio fe' mite; » (pag. 142.)

cosicchè la sciagura che lo colpi diede all'animo quel colore di mestizia dolce che spirano i versi.

« Le voci di dolor che sonne uscite

Non han nulla di fele; » (pag. 142.)

e il colore dell'animo lo mostrava nel viso, come è detto nella Vita Nuova,

« Lo viso mostra lo color del core; »

e i versi, lo ha lasciato scritto in un frammento, volle che fossero la luce viva dell'animo.

« Voglio che il verso sia

Luce dell'alma mia.

Così potessi intero

Trasfondervi il pensiero;

E il pensier fosse nudo,

Come in mente lo chiudo. »

Se dal padre non potè avere che il necessario a vivere, divenuto orfano, non gli rimase che la provvidenza di Dio, alla quale si abbandonò con fede cieca. La madre aveva appena di che sostentare i figliuoli che le piangevano intorno. Si acconciò ad abitare una cameretta angusta e patì fame; e in quella solitudine gli si mostrarono a nudo le vane apparenze del mondo, ove un caso sinistro anche agl' inmeritevoli cangia spesso fortuna. La sola bellezza che gli avea sorriso ne' giorni lieti e che cercava sempre, non gli si nascose; ma quasi fatta persona, lo visitò nel dolore;

e vennero con lei le graziose fantasie, nunzie di pace, a compensargli lo squallor della stanza.

Costretto dal bisogno, avendo compiuti gli studi della giurisprudenza nella quale fu laureato l'anno 1853, si mise al servizio d'un procuratore che lo mandava alle ringhiere a difender le cause; e quell'ufficio pieno di fatica e di noie, non gli fruttava che pochi scudi in tutto l'anno, dei quali viveva. Quando l'animo stanco dal patire gli chiedeva pure uno sfogo che solea fare con una dolcezza ineffabile, e mi narrava le pene sofferte, solo Dio sa quante furono, io n'aveva grande pietà; ma all'udire che per anni visse di quel solo danaro, mi sentii stringere il cuore! I diletti studi che proseguiva con amore gli erano di sollievo nell'ingrato servizio; nè gittava il tempo che gli rimaneva libero, ma d'ogni piccolo ritaglio sapeva trarre profitto; e fin quando i procuratori bisbigliano aspettando che giunga l'ora della difesa, egli tutto assorto ne' pensieri si rincantucciava, e scrisse così gran parte delle prime poesie che andava leggendo nelle accademie, e che poi il duca Giovanni Torlonia divenutogli amico fece pubblicare a sue spese in Firenze coi tipi del Le Monnier. E alle accademie si volle ascrivere, non per aver lode di poeta, che ivi si porge anche agl'indegni, onde meritamente hanno perduto il credito: ma perchè sperò che qualche ani-

ma gentile ponendo mente a' suoi lagni che faceva cantando,

« Per vero male e non per sciocca usanza, » 1

lo aiuterebbe. E a Dio non piacque che sì buona fede gli fosse vana; e per chi certo non avrebbe pensato gli soccorse. Un uomo sconosciuto battè alla sua porta, e gli mormorò all' orecchio alcune parole. Il giorno appresso Giambattista Maccari stava alla presenza del cardinale Lodovico Altieri. A lui che spontaneamente l'aveva chiamato e accolto con animo paterno, svelò le angustie della sua vita; e il cardinale non le dimenticò, sebbene egli raramente, e sol quando l'esigeva l'urbanità lo visitasse. Nè gli era perciò ingrato; chè della morte, la quale edificò tutto il mondo, si dolse a me con lettera pietosissima, e non tacque a nessuno mai che da lui ebbe dapprima un ufficio presso un signore, e di poi l'altro di archivista nella presidenza degli archivi al Ministero dell'interno che solo ritenne finchè visse.

La giovinetta alla quale aveva donato il cuore gli fu tolta per sempre, e non la rivede che nei fervori della fantasia o nei placidi sogni. Ma egli aveva fitto nell'animo un altro amore del quale languiva, e che poi cresciuto a dismisura fu la breve gioia e il lungo martirio de' suoi poveri nervi già sì commossi dal patire.

« Languisco per amore,
Per amor de' miei cari,
A cui scorrono amari
I giorni della vita; » (Pag. 104.)

ed amò la famiglia come credo non possa altri amare su la terra; e non gli era bello il vivere che per lei, e a lei tutti i pensieri, che se andavano per poco vagando in altro, a lei tornavano come a centro. E che non fece mai pe' fratelli! Ne chiamò in Roma l'anno 1855 il secondo, e poco appresso l'altro a' quali fu padre; ed avendo essi l'animo assai vago de' gentili studi, fu anche maestro. E nell'anno 1859, sentendosi un vuoto nel cuore che la madre sola potè riempire, e volendo pure educare i più piccoli fratelli, raccolse in Roma tutta la famiglia. I suoi monti e la casa paterna, che si abbandona ma non si dimentica mai, salutava di lontano con le lagrime agli occhi.

Alla famiglia riunita fu specchio di costumi santi, nè la malvagia fortuna lo rimosse dalla virtù che aveva succhiato col latte; e menò vita così castigata, non solo nelle opere ma nei desiderî, che se alcuna cosa bramava, non era mai oltre il bisogno; nè già era per sè ma pe' suoi cari che si struggeva di veder patire. E sebbene l'ufficio governativo, affatto strano per lui, nel quale nondimeno fu esempio a' compagni di rara diligenza, non gli bastasse a vivere, non invidiava coloro che salirono a' più alti gradi anche

non meritandolo, e gli rifuggiva l'animo dal brigare che glie ne fosse conferito un altro di maggior lucro e di benigna natura. Ma la virtù non si fa largo nel mondo; ed egli volle piuttosto morir povero, che offendere quel senso delicatissimo di verecondia che fu la norma della sua vita.

« Son povero, ed ignoro
Quel che ci vuole a farsi la ricchezza.
Spesi la giovinezza
In un altro lavoro:
Nel lavoro de' versi.
Non n'ebbi onor nè pane.
Furono giorni persi,
Furon speranze vane.
Cresce il bisogno ogni dì che raggiorna,
E indietro non si torna. » (pag. 132.)

La ricchezza se l'era fatta ne' due fratelli Leopoldo e Giuseppe che onorarono il paese; e Giuseppino singolarmente, che a ventisette anni offerse all'Italia ciò che pochi le promettono di cinquanta. Egli ancor giovanetto volle studiare la lingua greca, la quale in breve tempo senza guida di maestro con incredibile costanza giunse a possedere; e le grazie di que' beati esemplari, di cui si era follemente invaghito, derivò e trasfuse con mirabile semplicità ne' suoi versi, ne' quali è sì delicato il sentire e i pensieri vi sono scolpiti con sì fino magistero di lingua e di stile, che ti par di leggere un greco. Giovannino per gli studi del fra-

tello senti una nuova vita, e tolti i greci a maestri, temperò la vena dello scrivere, che sempre menando oro, la fe' discorrere più dolce, e chiara come acqua viva. E aiutandolo Giuseppino con una versione letterale, l'Italia potè finalmente avere Anacreonte fatto italiano, di cui avea volgarizzate alcune odi quel rarissimo ingegno che fu Luigi Lezzani, le quali il Maccari non ritentò. Ed è stupendo lavoro, che portò via la palma a chi pure con molta lode l'aveva preceduto, e la speranza di conquistarla a quanti verranno poi. E se nelle Opere e nei Giorni di Esiodo, che uniti a frammenti di commedie greche, e alle iscrizioni Triopee volgarizzate dal fratello Leopoldo, pubblicò in Roma l'anno 1865 e intitolò a Dante, ricorrendone il sesto centenario, non si è forse levato per la difficoltà meravigliosa del testo, a un'altezza da non potersi mai giungere, molti però de' passi li ha resi così splendidamente e con sì perfetta arte, che ti fa scordare la sua versione e ti mette innanzi Esiodo vivo e vero che ti parla italiano.

Alcuni giovani fin dal 1854 si adunavano la sera nelle stanze del *caffè nuovo*, non per vaghezza di piacevole ozio ma di studi; intorno a' quali, discutendo, manifestavano ognuno la sua opinione. Era un desiderio vivo di cercare e di seguire il meglio, eletti a guida i sommi antichi, latini e italiani, e una concor-

dia di buon volere nel porre a frutto l'ingegno. In brev'ora questa comunanza di studi, legando gli animi e le menti con eguali affetti, valse a comporre una famigliuola che fu poi da tutti, fuori di Roma, chiamata *scuola romana*, e a lei resi gli onori, non avuta più a conto la scuola arcadica o frugoniana, che teneva e tien tuttavia il campo nelle accademie. E alla conversazione serale convenivano Benvenuto Gasparoni, Giambattista Maccari, Lodovico Parini, Augusto Caroselli, Achille Monti, Basilio Magni, Domenico Bonanni; a' quali si aggiunsero in diversi tempi Domenico Gnoli, Lodovico Muratori, Ettore Novelli, Paolo Emilio Castagnola, Ferdinando Santini, Ignazio Ciampi, i fratelli Leopoldo e Giuseppe Maccari, Gustavo Tirinelli, Pietro Cossa, Federico Napoli, Ernesto Monaci, ed io. Molti di loro, e più volte insieme, pubblicarono prose e versi; e l'altr'anno Giovannino accennò all'unione della nostra scuola con tre versetti dettati da lui all'improvviso, che andarono innanzi alle poesie romane in morte della contessa Bettina Alessandretti d'Imola.

« Son più corde, ma il suono
È d'una stessa lira,
Che sul Tebro sospira. »

Leopoldo, giovane di gagliarde membra, che a vederlo prometteva l'età più lunga, roso da un male occulto che lo disciolse, a dì 4 di luglio 1866 lasciava

all'alba la famiglia, la sposa e due figliuoletti. Otto mesi dopo, affievolito dagli studi e consunto da tisi che si conobbe quando a' rimedi non era più il tempo, lo seguì all'alba Giuseppino. Oh perchè spesso le anime abbandonano i corpi quando spunta la luce, e in quell'ora di pace tornano a Dio?... Ai fratelli infermi, a' quali aveva dato il pane che si era tolto di bocca, Giovannino fatto già vecchio dal dolore, aveva detto: io vi seppellirò tutti e due, e verrò presto a vedervi. Chi non ebbe parte a que' tristi giorni, non sa che sia la desolazione d'una famiglia e l'amor d'un fratello. Giovannino chiese conforto a Dio; gli amici piansero con lui. Riavutosi un poco dalla fiera percossa, volle onorare la memoria del suo Giuseppino, e l'anno stesso della morte ne pubblicò i versi e le lettere che furono impressi dal Barbèra, co' cenni che egli ne scrisse intorno alla vita. In quelle pagine ha versato tutto il suo cuore, e vi ha sparso così dolce pietà, che leggendole bisogna alzar gli occhi per non bagnarle di lagrime. Io non ricordo di aver letto, nè ho speranza di leggere a' nostri giorni scrittura più cara, che veramente è quel più che possa mai credersi di gentile e di affettuoso. Felice connubio della lingua del trecento con lo stile sciolto de' moderni ottimi.

La perdita de' fratelli, a' quali pensava sempre in silenzio con gli occhi a terra, gli tolse ancora quell'o-

nesta allegria che un tempo con gli amici non gli dispiacque di fare. Ma sortito dalla natura un temperamento vivacissimo, benchè fiaccato dai mali, non gli si sparse mai quell'incendio d'amore che Dio gli accese dentro, onde anelava alla bellezza; e aveva talora delle commozioni d'animo che l'agitavano come febbre, e rapito in pensieri di tutta gioia, esultava nel dolore.

« Giovinezza perenne
Il ciel dona al mio core,
E l'avviva il dolore; » (pag. 92.)

e contemplandone il mistero, la mente irraggiata dalla fede non si oscurava.

« L'alto dispensatore
A chi dona la gioia,
A chi dona il dolore,
Ed uno vuol che muoia
Sazio di tutte brame,
Un altro su lo strame.
Il mortal che non vede
Di Dio l'alto disegno,
Si confonde e non crede;
E con superbo ingegno,
Finita creatura,
L'infinito misura.

Io nolte tante angosce
Di mia povera vita
Mi volgo a chi conosce
Come, e donde ella è uscita.

.....

E spinta fuor del senso
La mente, alle mie pene

Trovo un altro compenso
In un eterno bene,
Cui, più cresce il martiro.
L'io caldamente aspiro. » (pag. 91.)

Stando io con lui alcune ore del giorno, e non uscendo a passeggiare perchè il tempo non era buono, chiamava nella stanza i bambini del suo povero fratello, che amava tanto e non volle mai partire da sè, perchè gli pareva di riveder vivo in loro il suo Leopoldo. Angioletti biondi, che saltellando e giuocando gli facevano meno trista la casa. Con essi amava di trattenersi a lungo; li fissava nel viso, e rifatto fanciullo li seguiva ne' giuochi. E quando la poverella batteva alla porta nel nome di Maria, dava loro per essa una piccola moneta, e avvicinandoli all'uscio voleva, prima di chiuderlo, che ne carezzassero il bambino ignudo come un altro fratello; e baciandoli diceva ora all'uno, ora all'altro:

« Vedi, questo infelice
Non ha veste e tu l'hai.
Per dargli un po' di pane
Che a te non manca mai,
Le vie, dalla dimane,
La poverella gira. » (pag. 88.)

Così un povero soccorreva i poveri, ed erano aperti alla pietà due cuori vergini.

A un tratto quelle innocenti creature e le donne furono prese dalle febbri, e l'aria di Roma non essen-

do buona l'estate, con grande stento le mandò all'Aricia co' fratelli, ove l'aria è fresca e assai vaghe le campagne. Egli rimase solo perchè, diceva, se voglio che essi abbiano un poco di bene, debbo penar io. Così il Signore ridoni loro la salute, e questo mio patire avrà la sua allegrezza. Ma il caldo del luglio che l'opprimeva, e un fastidio alla gola che allora non parve nulla, lo indussero ad ottenere di seguir la famiglia, e andò all'Aricia nell'agosto. Il riposo e que' luoghi così belli gli riforirono le guance, e gli parve di aver trovato un poco di pace. La mattina visitava i paesetti d'intorno, e i laghi d'Albano e di Nemi, ove una donna dal grembiale odoroso di bucato gli porse un piatterello di fragole. E studiando quel libro che Dio tiene aperto dinanzi a tutti, ne scrisse agli amici; a' quali solo e raramente consentiva leggere i versi, ed era sì grande il rispetto che portava all'arte, che appena scritti li nascondeva; e se altri glie ne parlava, arrossiva come avrebbe fatto all'udire il nome della sua donna. Ed egli severissimo con sè, faceva volentieri buon viso ai lavori altrui, ma non mendicò lode o amicizia da' letterati, di che molti per menarne vanto sono ambiziosi; e chi pure volle conoscerlo di persona, certo ne ammirò il candore dell'animo e la modestia singolare. Scoppiò allora il *coléra*, e diviso da un ponte assistè alle morti della misera Albano.

e non potendo uscir dell' Aricia, perch' erano chiuse le vie, vi rimase tutto l'ottobre. L'autunno era per lui la stagione del canto, forse perchè avendo l'animo mesto, lo spogliarsi della natura gli toccava il cuore, che disfogava cantando. E i versi li componeva e limava a mente, e quest' uso ci ha tolto alcuni capitoli di fare ariostesco, i quali, temendo che altri, avendoli in ira, ne facesse danno alla famiglia, quantunque gli amici non ristessero dal pregarlo, non volle mai scrivere; ove col franco petto che inspira la virtù severa e la coscienza pura, svergognò molte ree costumanze dell'età nostra. Ma quelli che scrisse, e che poi trovati fra le sue carte, avranno luogo in questo libretto, mostrerebbero se non fossero così tronchi, che non ebbe valore soltanto a comporre pensieri di tempera dolce, ma volendo, seppe dar vita a concetti gravi e di civile utilità. Sebbene non gli si imputerà a colpa l'aver sfruttato l'ingegno in materie per lo più d'amore o di sventure domestiche, a cui lo spinsero l'indole e la fortuna, quando a non pochi de' poeti greci e italiani, durerà eterna la fama sol perchè vestirono di egregia forma pensieri gentili; chè egli, come abborrì dalla menzogna, non esprimeva concetti che non sentisse. E ne' versi, e in questi nuovi specialmente, ove regna pur sempre quel senso placido che n'è figura dell'animo, se l'argomento lo

porti dirompe sfavillando in voli altamente lirici; ma perchè l'arte è nascosta e stretto il vincolo delle idee, il volgo non se ne avvede. Che se il turbine che sconvolge l'Italia si quieti una volta, e la gente si commova dell'armonia, non dello strepito, questo libro sarà detto gentile, e a' conoscenti parrà degno di onore un giovane, che schifando i vezzi stranieri, volle serbar caste le forme di una bellezza natia che gli rideva nella mente, e pago de' suoi amori non curò mai di piacere al gusto pravo del secolo.

Tornato in Roma con la famiglia, nell'inverno gli andò crescendo il fastidio alla gola, e gli si aggiunse la tosse, ma sperando che la buona stagione lo guarirebbe, seguì a scriver versi; finchè nella canzone per la giovinetta imolese si fece il ritratto e non se ne accorse.

« Dio qualche creatura
A' suoi spirti simile
Ne manda, ma nel ciel presto l'aspetta.

.....

Hanno pallido il viso,
Hanno l'occhio soave e pien d'amore.
Il languido colore
Vien d'un sottile foco
Che portan nelle vene.

.....

Così si van struggendo a poco a poco. » (pag. 153.)

Ed egli aveva cominciato a dimagrire e la tosse cresceva, ma non si toglieva d'animo aspettando l'a-

prile. Il giorno 2 di quel mese moriva Lodovico Parini ancor giovane, intorno al quale mentr'era infermo aveva scritto de' versi, e alla nuova che gli fu data in un modo tremendo, uscito di senso, sarebbe caduto se persona amica non lo sosteneva. La tristezza lo vinse, ma non disperò ancora della salute, e diceva al suo medico :

« Rifammi buono il sangue,
Che nelle vene mie povero langue. » (pag. 140.)

Ogni anno in primavera le capre lasciano i loro monti, e a torme vengono in Roma a dar latte a chi ne vuole. La mattina le vedi girar per le vie col cane avanti, e poi fermarsi nelle piazze ove i caprai le mungono in mezzo a donne e a fanciulli che aspettano co' secchielli in mano. Or io andando ogni giorno a piazza Barberini, ove il Maccari dava lezione ad un gentil signore, vennero le capre; ed alcune stavano intorno alla fontana, che mi pareva di avere innanzi un quadretto di Salvator Rosa. Ne vidi una tutta bianca che distesa in terra mangiava dell'erba, ed era graziosa; alla quale m' accostai, e carezzandola, porsi alcuni minuzzoli di pane. Il giorno dopo, tornandovi alla stess' ora, la capra allorchè mi vide di lontano, mi corse incontro a testa alta, e belando e saltando, mi fiutava le tasche. Il capraio con fischi, e scagliandole dietro il bastone, invano la richiamò. Io

ne fui commosso, e comperato del pane, glie lo diedi; e finchè non tornai in Romagna glie lo portai ogni mattina. Ecco, io dissi, con un poco di pane mi son fatto un' amica; la quale spesso dovè cozzare con le invidiose compagne che glie lo volevano togliere. Narrai a Giovannino la mia avventura, ed egli che di tali cose andava pazzo, volle veder subito quella cara bestiola; e parlando al capraio, sapemmo che quelle capre venivano dal Sasso d' Italia. Così gli fu ispirata una canzone piena di m'estizia soave, che volle dedicare a me, dicendomi: avrai un ricordo della tua capretta e della piazza Barberini, ove ogni giorno mi vieni a prendere. Quando egli con le lagrime agli occhi ripensando alla fanciullezza, mi recitava quei versi, il cuore non mi aveva detto che non ne avrebbe scritti più mai!

Nel giugno volli tornare al mio paese, e avemmo dolore nel lasciarci e più volte ci bacciammo l' un l' altro. Io l' aveva pregato a venir meco in Romagna, ove l' aria è pura e n' avrebbe avuto ristoro; ma il doversi per ciò distaccare dalla famiglia, lo riteneva. Seppi che passeggiava molto, ma che la salute era sempre cattiva. Io era a Firenze nel luglio, e colà ebbi una sua lettera nella quale mi diceva che verrebbe in Imola a passar l' agosto. Un pensiero tristo che gli si era messo da qualche giorno nella mente, l' aveva fatto

decidere. Si era rappresentato di morire e che la madre sarebbe morta di dolore dopo di lui. Il piacere che provai pensando che presto l'avrei riveduto mi fu turbato da quelle parole. Il giorno 6 di agosto essendogli andato incontro e battendomi il cuore aspettando che giungesse, appena lo riconobbi fra la gente, sudai freddo. Non era più quello! La pelle gli copriva le ossa; non aveva che un fil di voce; il lungo cammino e la mala notte l'avevano spossato; non si reggeva su i ginocchi e traballando pareva ebro. Gli feci animo. Nel viaggio un signore gli aveva parlato delle acque minerali del mio paese, e sperò da loro la salute. La mattina andavamo a berle; e sono a piè d'una collina bellissima. Da un lato il Santerno; dinanzi campi e collicelli tutti pieni di verde, e di lontano le creste alte d'Appennino. Quivi sono ombre, e alla cima del colle mena serpeggiando un sentiere. A Giovannino tornavano in mente i primi anni vedendo qua e là brigatelle allegre assidersi all'ombra ed altre salire il colle; e si dolse molto che quel luogo, fatto sì vago dalla natura, non l'abbia dirozzato l'arte. E seguendo a bere di quelle acque con gran fede, scriveva alla famiglia che ne sarebbe guarito; ma dovette presto astenersene e non poté sperare che nell'aria. La quale perchè finissima, ed avendo il polmone offeso, non gli fu salutare; e non poté godere delle nostre campagne

che fanno festa a chi le guarda. Chiuso nella stanza pensando alla famiglia, ne aspettava sempre le nuove; e a me che gli era accanto, parlava degli amici come di fratelli. Il suo lamento era guardare in alto sclamando: sia fatto il voler di Dio. La gente chiedeva chi fosse quel poveretto che avea veduto andare curvo e a passi lenti appoggiato al mio braccio; e noi lo vedemmo quand'era sano camminar rapido e con la fronte levata!

Un vecchio che ha cercato la pace e non l'ha trovata nel mondo, vive solitario in un giardino presso la mia villetta. Se io torni a vederlo, mi parlerà del mio amico che stava delle ore con lui e volle salutarlo prima di partire. Io gli dirò: buon vecchio, Giambattista Maccari moriva in Roma a' 19 di ottobre 1868 di trentasei anni, lo stesso giorno che nacque, chiamando a nome gli amici che eran lontani perchè non sospettavano così prossima la sua fine; ma aveva a fianco i fratelli, la madre e il Crocifisso. Leggetene i versi, da cui vivendo non ebbe *onore*, nè *pace*.

Roma, il marzo 1869.

PIETRO CODRONCHI.

I.

AGLI AMICI.

I lieti colli e il dolce aer sereno
Per cui d'Italia mia
Brillan da lungi le fiorenti ville,
E il bel raggio d'amor che vivo e pieno
Pei cieli splende, e da begli occhi invia
A ferir noi le angeliche faville,
Fur cara fonte all'armonie tranquille.
Cui, dolci amici, per me v'offre Amore.
Ivi con altro core
Parlai sovente de' miei primi affanni.
Chè de' perduti inganni
La mente ancora a ragionar si piace,
E in ciò solo ritrova ogni sua pace.
Sui verdi poggi ove Appennin discende
Fra il bel Cacume ² e l'acque,
Visse l'alta beltà che m'innamora.
Dietro ogni nube ch'ivi al sol s'accende
Io vo cercando il loco ov'ella nacque.
E talor parmi di vederla ancora.

In questo dolce sogno s'avvalora
La vita mia, la qual saria già spenta;
E di lontan rammenta
Sue caste forme a più felice etade,
E sue belle contrade
Sì mi ridono allor dentro il pensiero,
Com'io di più vederle omai non spero.

Questa cara beltà mi die' le prime
Melodiose voci
Ond'io cantai del suo leggiadro viso,
E sì mi piacquer le mie nove rime,
Ch'io sdegnando soggetti empì o feroci.
Stetti contento al suo dolce sorriso:
Nè miseria o timor m'ebber diviso
Dall'angelica mia pietosa duce,
Cui dell'eterna luce
Sfavillante vedrem nell'alto cielo;
E là senza alcun velo
Godrem degli occhi suoi soavi e santi,
Prima cagion de' miei felici pianti.

La terra mia, cui reverente onoro
Qual mia benigna madre,
Allor dell'arti il più bel seggio ascese,
Che sue chiome a fiorir del casto alloro
Sudaron quelle antiche alme leggiadre,
Cui desio di costei ne' cor s'accese.
Ed or s'affidan le più belle imprese
Ad una gente sonnacchiosa e vile,
Che di barbaro stile
Compone a Italia mia e tele e carte.
E in qualche degna parte

Niun leverassi fra cotanti figli,
Cui l'amor di costei nel cor s'appigli?
Un dì sui sette colli ov'io m'assido,
Agli occhi miei già tolto,
Venn'io cercando il suo celeste raggio.
Ma lei cacciata dal suo chiaro nido
Piansi, e molt'anni sospirato in volto
Sentia mancarmi al cor lena e coraggio.
Or sarà lieto il fin del mio viaggio,
Poichè sorgere vid'io le amiche stelle,
E luminose e belle
Su per lo patrio ciel prender cammino;
Sì che parmi vicino
Il dolce tempo in ch'ella a' suoi soggiorni
Sfolgorante di luce alfin ritorni.
Pien di questa speranza io vi saluto,
O vaghe pellegrine,
Furiere a noi di sì benigno sole.
Splendete, o care, sì che il denso e muto
Aer che annebbia le città latine
Rapidamente al guardar mio s'involesse.
Voi pe' celesti campi altere e sole
Confuse mireran le losche menti:
Ma gli occhi miei contenti
Saran nel vostro grazioso lume.
Voi con più forti piume
Io verrò seguitando a nobil meta,
E per voi forse anch'io sarò poeta.
Gli amici nostri son le chiare stelle,
Canzon, di ch'io ragiono, e a cui ti mando.
Di' lor ch'io raccomando

Ad essi solo i miei novelli carmi;
Che ognun si levi ed armi
Contro la gente che beltà ne fura.
E ne gridi chi vuol, ch'io non ho cura.

II.

AD EMILIA.

Io detto versi che mi spira Amore.
Amor che in mezzo alle fanciulle scherza.
E ai lascivi capretti, e tutta intorno
Fiorisce la campagna. Emilia mia,
Primavera è pei campi, e alle fanciulle
Reca le rose, e i teneri gesmini.
Vedi l'aria è rosata all'oriente,
E il sol fra poco indorerà le cime
Dei tremanti arboscelli, e noi seduti
Sotto i rami del mandorlo odoroso,
Tutta berrem la prima aura d'aprile,
Mentre gli augelli, e i zeffiri soavi
Del mandorlo scorrendo in mezzo ai fiori,
A mille a mille li faran cadere
Su' tuoi biondi capelli, e al cor più viva
Tu sentirai la voluttà d'amore.

Bella, o fanciulla mia tra i fior la vita.
A mille vaghe fantasie la mente
Aprono i fiori, e una beltà s'ammira
La quale è figlia d'ignorati elisi.
Nè tu mai tanto bella agli occhi miei

Ti mostri, quanto allor ch'io ti vagheggio
Coronata di fiori; e tale in sogno
Pur tutta notte m'apparisci; ed io
Io son, fanciulla mia, che t'inghirlando.
T'assidi sotto il mandorlo; già il sole
Sorge, e dinanzi al suo tepido raggio
S'apre la molle nebbia, e brilla il mondo.

III.

LA SUA DONNA IN CIELO.

Quando veggo del sol crescere i raggi
A poco a poco dietro le montagne,
E rischiararsi tutto l'oriente.
E gli usati viaggi
Riprender lieta l'operosa gente,
E popolarsi i boschi e le campagne:
Anch'io pensoso e solo
Lascio le case, e per diserte ville
Odo suonar le mattutine squille,
E dolcemente in cor mi riconsolo.
Poi d'allegre fanciulle un breve stuolo
Veggio talora in qualche chiusa valle.
E percossi dal sol dietro alle spalle
Farsi d'or fino i lor biondi capelli,
E scorrer acque e gorgheggiare augelli
Odo presso e da lunge in ogni ramo,
E ciò mi piace sì, ch'altro non bramo.
Allor m'assido, e innanzi ecco mi torna

Qual' io la vidi in pria dolce superba.
Coi che sol fu del mio viver donna;
In fino al piede adorna
Di quella vaga e semplicetta gonna
Con che bella m'apparve ancora acerba.
Poi con un mesto riso,
Qual' era al tempo de' cresciuti affanni:
Ve', par mi dica, come innanzi agli anni
S'è scolorato il mio leggiadro viso.
E lei pallida farsi all'improvviso
Io veggo sì, ch' a ripensar m'accora.
Io sbigottito mi ridesto allora,
E grido: nol voll'io, diletta mia.
Ella mossa a partir stassi tra via,
I dolci occhi tremanti intorno gira,
E poi fisa nel ciel piange e sospira.
E mentre gli occhi miei molli di pianto
Io levo pure verso l'alto regno,
Veggio madonna su nel ciel salita,
E là beata tanto
Che se allegrar potesse ancor mia vita,
Di là ritorla mi parrebbe indegno.
L'immaginar fallace
Pur la mia mente non può far sì torta,
Ch' io non dica: costei non vid' io morta?
Or come è giunta a sì perfetta pace?
Ed ella a me: la spoglia mia non giace
E al suo bel nido riveder la puoi,
Ma poichè lo splendor degli occhi suoi,
Com' pur soleva, te a destar non vale;
Per tua mercede io son fatta immortale,

Di che ringrazia il tuo e mio Signore,
E all' alta impresa accresci il tuo valore.

Io che stommi tremando innanzi a lei
Per l' alto loco donde mi favella,
Già non senza sospir riprendo, e dico:
Madonna, agli occhi miei
Tu sì piacesti al dolce tempo amico,
Ch' io non vidi di te cosa più bella.
Tu poi m' avesti a vile,
Tu che il bel nodo m' hai dal cor disciolto.
Io pur cercando l' aria del tuo volto
Ti fui gran tempo intorno in vista umfle.
Tu mi togliesti il bel guardo gentile,
E per maggior mia pena il desti altrui.
Che se ti spiacquer poscia i modi sui,
E amor mi ridonasti a poco a poco
Che dovea io far, poich' era spento il foco?
Io di seguirti pur ebbi disio,
Ma la mia donna allor più non vid' io.

Ed ella: amico, uscir non puoi d'inganno,
Se di me vuoi mirar la scorza sola,
Nè guardi quel che dentro si rinserra.
A te, per minor danno,
Del mio soffrir mai non fec' io parola.
Nè alcun saprà la mia terribil guerra.
Sol posso dir, che i rai
Da che ti vidi in pria, da te non torsi;
Credilo pur, s' io 'l fei, non me n' accorsi.
Chi 'l potria dir s' io no che sì t' amai?
Sol per camparti d' infiniti guai,
Per alcun tempo finì altrui donarme.

Questi gl'ingegni fur, queste fur l'arme.
Con che t'apparvi per tuo ben crudele;
Ma s'io ti fui nel cor sempre fedele,
Io men richiamo a lui che qui m'accolse,
E me ancor pargoletta a te rivolse.

Io mi rimango allor tutto smarrito,
Nè ardisco alzar la vista vergognosa,
E fra me dico: ciò sarà pur vero?
Ella, come in pulito
Specchio poi che là vede il mio pensiero.
Dice: perchè tua mente è ancor dubbiosa?
Or io perchè 'l credessi,
Che dovria far, poi che non m'hai tu fede?
Ed io: madonna, ora il mio cor tel crede,
Nè fu mai cosa che sì chiar' vedessi;
Ma vedrò in terra poi quest'occhi stessi,
Di que' m'apparver prima assai più cari?
L'altrier li ho visti, e mi fur tanto amari!
Ed ella: in ciel per te tal nodo fassi,
Che fia t'allegri un dì; qua volgi i passi.
E mentre io vo' gridar: che vuoi tu dirme?
Ella qual lampo è presta a disparirme.

Frosinone, ottobre 1856.

IV.

AGLI AMICI.

Un dì voi forse chiamerà il potente
Nelle sue case, e con bugiardo aspetto

Dirà ch'è suo retaggio un poderetto
Che gode in pace un'onorata gente.

Perch'ei di nastri e d'ôr vada lucente,
Non sia minore in voi l'ira e il dispetto.
E rispondete a lui con franco petto,
Ch'ei dell'ingiusto suo parlar vi mente.

Nè vi spauri se perciò la sorte
Obbrobriosi scherni, e acerba fame
Vi condanni a patir fino alla morte.

Meglio è serbar immacolata e forte
Nostr' alma, o amici, e insiem con genti grame
Ignudi entrar d'eternità le porte.

v.

Io pur cercando il benedetto alloro,
Di cui mi piacque sì la dolce vista,
Passo la vita mia povera e trista,
E trovo affanni ove sperai ristoro.

Ma però non m'arretro e discoloro,
Nè la mia voce udrassi al cantar mista
Di lui che fama profanando acquista
Delle vergini Muse il santo coro.

Benedicendo alla natal mia terra,
E pieno il cor d'un'amorosa speme,
Spirto non vil discenderò sotterra.

Così di lei ch'or n'addolora e preme
Trionferem la dispietata guerra,
E ciò fia che ne allegri all'ore estreme.

Dicembre 1856.

VI.

LA FESTA DEL TASSO. ³

O giovinette, che sul fior degli anni
Avete gli atti onesti e dolce il core,
E sete vaghe di que' lieti inganni
Ond'è cortese a'suoi seguaci Amore,
Or qui movete in leggiadretti panni
A render tutte al gran Torquato onore,
E l'ora e il loco, e il bel fiorito aprile
Tutto vi chiama a noi, schiera gentile.

Perchè sì lungi è il mare, e insiem con noi
Non veggo io pur le belle Sorrentine
Che son, fanciulle mie, siccome voi,
Vaghe amorose, ed han biondetto il crine?
Perchè oggi la gentil Bergamo i suoi
Figli non manda alle città latine,
Sì che or fosser tra noi sue belle donne
Ricche di nastri e di superbe gonne?

O grazioso colle a cui sorride
Primavera gentil di novi fiori,
Se quando l'erbe il sol pe' campi uccide
Fan dolce nido in te grazie ed amori,
Sotto que' rami ove apparir già vide
Tasso la donna sua fra gli alti cori
Apri più bello il tuo fiorito ammanto,
Chè qui mi giova oggi disciorre il canto.

E l'oda Roma mia, l'odan le belle
Collinette che a lei ridono intorno,

E piova luce d' amorose stelle,
E d' ogni parte si raddoppi il giorno.
E voi cogliete i fior, vaghe donzelle:
Fatene il capo al gran poeta adorno,
E ne cingete pur le vostre chiome,
Ch' io levo all' aura di Torquato il nome!

Un giorno qui fra le milizie sante
Che il gran sepolcro liberà di Cristo,
Ed or con nuove trombe a lui d' innante
Cantan la gloria di quel grande acquisto.
Di celeste fulgor piena il sembiante,
A lui che qui sedea pallido e tristo,
Scese dal ciel la sospirata amica
Adorna ancor della bellezza antica.

Per man lo prese, e disse: io son venuta
A render pago' alfine il tuo desio.
Col dolce padre tuo che ti saluta
Ognor ne volsi la mia prece a Dio,
E par tel dica assai la mia venuta,
Di che sappi ch' io godo, e sappi ch' io
Amai te solo, e dirlo ancor mi piace.
Poi tornò lieta a sua tranquilla pace.

Consolato ei levossi e omai son, disse,
Giunte al lor fine del mio viver l' ore,
E piangendo di gioia benedisse
La diletta sua donna, e il suo Signore.
Nella sua stanza si raccolse e scrisse
L' ultime note che spirogli Amore.
Poi d' unil fratecei fra un bruno stuolo
Aperse al ciel la sua bell' alma il volo.

Fama è che allora di soavi canti

S' udisse intorno un' armonia divina
Perchè restaron gli angosciosi pianti
Che fea la mesta schiera a lui vicina;
E che al celeste suon che in tutti i canti
Crescea qui dove oggi il suo fral s' inchina,
Si furon gli altri fraticelli accorti
Ch' ei n' era gito a più beate sorti.

Or Torquato è fra noi; nel core io sento
L' aura di ciel che dal suo volto spira.
Quello che ascolto è pure il suo lamento;
Così ne' carmi suoi piange e sospira;
Con la cara sua donna assai contento
Invocato da noi fra noi s' aggira,
E sol la cetra sua per dolce incanto
Oggi risuona dell' antico pianto.

O Roma, o Roma mia, l' età futura
Piangerà ancora su l' antico avello.
Voi che 'l chiudete dentro a vostre mura,
Sagri rettor del benedetto ostello,
Guardate lui con amorosa cura;
Che insiem coi novi marmi ancora è bello
Baciar quel sasso, ove pien d' alto sdegno
Pianse d' Italia il più feroce ingegno. ⁴

Ma voi, donne cortesi, intorno a questa
Quercia levate al gran Torquato un canto.
Oggi allegrarsi in questa patria festa
Ad ogni cor gentile è bello e santo.
Omni, fanciulle, egli a partir s' appresta:
Sciogliete l' inno fin ch' è a noi d' accanto.
Dite che faccia ogni anno in questo giorno
Con la cara sua donna a noi ritorno.

E noi degni Quiriti, a cui ribolle
Entro le vene il gran sangue latino,
Pria di lasciar questo festante colle
Ch'oggi risuona del cantor divino,
Tre volte salutiam Roma che estolle
L'aspra Tarpeia e il monte Palatino.
Pregliam, preghiam che de' suoi lauri Roma
Orni ai grandi suoi figli ognor la chioma.

VII.

L' ANTICA FESTA DI MAGGIO

NELLA SVIZZERA.

Sol di cosa che sia bella e gentile
Parlar si dee con voi, donne cortesi,
E di bei modi riflorir lo stile
Che in nulla sieno i vostri orecchi offesi:
Perchè ho a sperar se cosa indegna o vile
Non tolsi allor che a ragionarvi impresi,
Che or voi starete a udir l'istoria mia
Bella così che più non si disia.

Giace sott' Alpe una valletta amena
Fra quante v' ha di più leggiadre e care
Onde la terra degli Elvezi è piena,
Ricca di fiori e d'acque vive e chiare.
Là poi che Flora il bel tempo rimena,
In un bel giorno si vedean tornare
Vaghe donzelle e giovinetti amanti.
Che fean l'aere sonar d'allegri canti.

Era una bella ed amorosa festa
Usata ogni anno, e al mio parer sì nova,
Ch' altra, fanciulle mie, simile a questa
La mente invano a immaginar si prova.
Se messer Lodovico aveala in testa,
Narrata pur l' avrebbe, e a dirmi giova
Che fatta adorna dal gentil suo canto
Oggi tòrrebbe alle più belle il vanto.

Nè a voi spiaccia l' udir che tutto il gioco
Era alle donne un ben disposto assalto ;
Che lor piaceva così che d' ogni loco
Vi gian con nastri e banderuole in alto.
Di vecchi pur vi convenia non poco,
Che s' assidevan sovra a un bel rialto
Donde la cara festa si vedea,
E i suoi bei dì pensando ognun godea.

I giovinetti in mezzo alla pianura
Facean di legni un picciolo castello,
Che ricovrian di fiori e di verzura
Quanto si possa dire ornato e bello.
Scelte donzelle ne prendean la cura,
Che assai contente si chiudeano in quello,
E poi si rivedean sul vago arnese
Pronte a incontrare dei garzon le offese.

Sorge dappresso alla fiorita valle
Coronato d' ulivi un bel poggetto.
L' Alpe nevosa tien retro alle spalle,
E a' fianchi un limpidissimo laghetto.
Colà sen givan per diritto calle
L' altre fanciulle e s' assidean rimpetto
A' padri lor ch' eran così canuti

La nova festa a riguardar venuti.

Si presi i luoghi, e poi che tutto s'era
A incominciar l'assalto ben disposto,
I baldi giovinetti in stretta schiera
Si feano al verde castelletto accosto.
Chiedean la resa alzando una bandiera;
Ma dalle donne lor veniva risposto
Ch' elle eran pronte a fare ogni difesa;
Ed ecco a un tratto era la pugna accesa.

Già non temiate udir, fanciulle mie,
Sonar per l'aer dolorosi lai;
Chè con voi, fuor di belle cortesie,
D'altro non so che si pugnasse mai.
Natura a voi mostrò tutte le vie
Onde potere all'uopo uscir di guai.
Avete gli occhi belli, e dolce il riso,
E con tali armi avete ogni uom conquiso.

Le giovinette in mezzo ai risi e ai balli
Che facevan le turbe circostanti,
Fresche mortelle e fior vermigli e gialli
Gittavan sopra ai lor felici amanti,
Che a suon di naccherette, e di taballi
Giravano il castel per tutti i canti,
Usando ognuno quel che meglio estima
Acciò ne possa alfine aver la cima.

Qua por le scale, là tentare assalti
Vedevi, e a un tratto or qua or là ritrarse.
I presti garzoncelli or bassi or alti,
E là cadere in terra, e qua levarse.
Le giovinette or ferme in sugli spalti
Tener lo scontro, ed or confuse e sparse,

Perdendo ad or ad or quel finto ardire.
Di qua di là gittando i fior fuggire.

Così fur viste un dì sull'erbe e i fiori
D'una assai vaga e diletta riva,
La qual di mirti e di vivaci allori,
Nostro grave dolor, più non s'avviva.
Scherzar le grazie, e i giovanetti amori,
Cui sotto un ciel che d'ogni parte oliva.
Non sotto vel di tenebrose larve,
Com'oggi a noi, l'alta bellezza apparve.

Ma tu pur vivi, per cui sol riluce
Quanto d'intorno agli occhi miei s'aggira.
Immutabil bellezza, e la tua luce
Qualche vista mortale ancor rimira.
Te fra la notte paurosa e truce
Che ognor s'addensa, l'anima mia sospira:
Anzi sì viva avvien che a me tu splenda,
Ch'io pur farò ch'altri di te s'accenda.

Ma alle fanciulle ritorniam, che in fretta
Poichè de' fior la copia era fornita
Spiegavano una bianca bandieretta,
E ridendo chiedean salva la vita;
E del castello insiem che le ricetta
A lor si desse con gli onor l'uscita.
Con tai promesse si dicevan pronte
Ad inchinare ai vincitor la fronte.

I garzoncelli v'assentiano a patto
Ch'ogni vinta donzella a suo signore
Un dì lor si togliesse, ed in riscatto
Donato poi gli avrebbe un bacio e un fiore.
Ciò ancor, fanciulle mie, saria bell'atto

D' un assai vago e grazioso amore;
Ma cosa ancor gentil spesso si vizia
Non già per sè, ma per altrui malizia.

Così composta ogni amorosa lite
Che sol cessava col finir del giorno,
Le giovinette ai garzoncelli unite
A' cari alberghi lor facean ritorno;
A cui le vaghe montanine uscite
Di lor capanne si faceano intorno,
E di ginestre accolte in bei mazzetti
Donavan gli amorosi giovinetti.

Della natia città presso alle porte
Giugnean alfin le schiere avventurose.
A cui del lor venir già fatte accorte
Moveano incontro le novelle spose,
Che paghe assai di lor tranquilla sorte
Solean restarsi a quella festa ascose;
E molte donne e lieti garzoncelli
Traeasi ognuna dentro ai propri ostelli.

Ove la festa se non fean più grande,
Chiudeanla pur d' assai gradito fine
I preziosi vini, e le vivande
Che davan le dispense e le cucine,
A cui mentre la notte in ciel si spande
Si dava ogni opra; e poi che le officine
Schiudendosi annunziavan presso il giorno
Tutti alle case lor facean ritorno.

Or non l' Elvezia pur, ma il mondo tutto
Par che sia volto a più sublimi imprese.
Da cui fra non molt'anni assai bel frutto
Par che deggia raccorre ogni paese.

Intanto, o donne mie, miseria e lutto
In pace togliam noi, chè a nostre spese.
Ma infine assai più bello e più giocondo
Vedrem rifarsi il già invecchiato mondo.

VIII.

UNA FESTA DELLA VERGINE.

Vaga è la terra mia cui fan corona
Assai dappresso piccioli castelli
Con ogni dolce ben che Iddio ne dona,
Allegre donne e sani garzoncelli,
Aria viva che mai non ci abbandona,
Larghe fiumane e limpidi ruscelli
Che giù da poggi scorron per le valli,
Erbe odorose e fresche in tutti i calli.

Le belle ville termina Appennino
Pien d'ombre folte e di vallette amene.
Altri castelli incontri in tuo cammino,
Altre sorgenti di più ricche vene.
Le villanelle al monte più vicino
Ricolgon legna alle lor parche cene,
Mentre per luoghi paurosi e foschi
Le lepri insegue il guardian de' boschi.

Un dì seguendo un mio dolce disio
Che fu di lochi solitari alpestri,
Lasciai sovente il mio tetto natio
A cercar quelle cime alte e silvestri.
Poi stanco m'assideva in sul pendio

D' un' erta rupe, e vedea quinci i destri
Montanari che al suon degli aspri corni
Ragunavan le greggie a piè degli orni.

E al caldo tempo allor che a la gran ferza
Lo stanco villanel s' affanna e suda,
E soffre in pace chè disfo lo sferza
Di rivestir la fanigliuola ignuda,
E che la pastorella ride e scherza,
Chè vede lungi ancor la stagion cruda,
Presso una fonte, all' ombra d' un bel faggio
Cansai del sole il più cocente raggio.

Or vo' contar d' una divota festa
Che alla Vergin vid' io tra queste ville
Farsi da gente povera ed agreste
Ove son di pietà calde faville.
Maggio reddiva, e in sua più lieta vesta
Gioiva il mondo, allorchè udii le squille
Sonare a festa in un vicin paese,
Perchè disfo di gir colà mi prese.

Dischiuse eran le porte, e le finestre
Coverte di tappeti a bei colori.
Fresche mortelle e floride ginestre
Giuncavano le vie dentro e di fuori,
E ritti legni adorni di silvestre
Fronda, e d' altre erbe di vivaci odori
Con turiboli in cinna all' aria accensi
Spandeano intorno il fumo degl' incensi.

Fuor di lor case uscian le cittadine
Con vesti tinte nel color di rosa.
Han bei coralli al collo, e sul lor crine
Di lino un bianco pannolin riposa.

Paion le rose fresche in sulle spine,
Che mentre ognuna vuol tenersi ascosa,
La bellezza che a lei venne dal cielo
Veder poi lascia in sul materno stelo.

Le montanine chiare come stelle
Vedei lasciar le lor natie montagne,
E biancheggiar da lungi alle gonnelle
Su per li scogli e giù per le campagne.
E dietro all'amorose pastorelle
A lunga corsa gir caprette ed agne
Fino all'uscir di qualche chiusa valle;
Poi belando tornar pel trito calle.

Venian recando ognuna un mazzolino
Di timo e nardo, e d'altre olenti erbette,
Le quai ricolte avean lungo il cammino
Appresso a vive e chiare fontanette.
Di ginestre e di fior di bianco spino
Legato avean di belle ghirlandette:
E queste le avrai tu, dolce Maria,
Ad ora ad ora ripetean per via.

E incominciavan poi divoti canti
Che dentro al paesello eran venute.
Le cittadine allor faceansi innanti,
E si davan tra lor dolce salute.
Poi tutte di Maria ben degne amanti
Nella benigna e angelica virtute,
Che cresce gioia a' santi in paradiso,
Giano a bear l'innamorado viso.

Stava la Vergin dentro una chiesetta
Fuor della vista povera ed unile:
Ma dentro la sua vaga imaginetta

Assai la fea parer bella e gentile.
Certo ch'ella era a lei cara e diletta
Quant'altra mai del più leggiadro stile.
Lampane ardenti, e panni in color lieti
Ornavan l'are e tutte le pareti.

Qui venner le fanciulle, e inginocchione
Posersi innanzi alla sua bella imago.
Le montanine offriron lor corone,
L'altre lavori assai di spola e d'ago.
E l'organo seguiva una canzone
La qual diceva che Maria è il vago
Giglio de' campi, ed altre cose belle
E il bel canto facean donne e donzelle.

Quand'ecco in sulla piazza odesi un suono
Di pifferi tamburi e cornamuse;
Squillar campane a doppio e lungi il tuono
De' mortaretti, e voci alte e confuse.
Cessan le preci le pie turbe, e sono
Le porte della chiesa a un tratto schiuse.
Urta e s'accalca il popol per uscire,
Chè tutti di veder punge disire.

Lumi stendardi croci e gonfaloni
Cominciano a sfilar lungo le vie;
Poi canti di fanciulli, e appresso i suoni.
Che sol cessaro col finir del die;
E poi Maria cui dodici garzoni
Reggean sul dosso, e in ultimo le pie
Donne con lunghi ceri, in bianchi ammanti.
Invocando la Vergine ed i santi.

Fuor del paese a piè d'una montagna
D'una chiesetta ha cura un eremita.

Su cui la mesta tortore si lagna
Alla mattina dal suo nido uscita.
Colà venendo fuori alla campagna
Il dolce loco a riposar t' invita,
E quivi pur la bella compagnia
Per facil calle a soffermar si gia.

Frattanto l'eremita in sulla chiesa
Era salito ad una torre antica,
E giva dondolando alla distesa
Una campana senz' assai fatica;
Ed a quel suon dai monti era discesa
Molt' altra gente alle sant' opre amica.
Che ritta in piè con lunghi ed alti evviva
Salutavan Colei che in su veniva.

La qual poi giunta entro a quel sacro tetto
Inchinarono tutti a stuolo a stuolo
Laudando il dì che nel terreno aspetto
Lei recaron tra noi gli angeli a volo.
Io che pensai d' aver novo diletto
Alla partita, intesi allor che solo
La Vergin santa dopo il sesto giorno
Alla chiesetta sua faria ritorno.

Il sol di già caduto ad occidente
Sovra Appennin spandea l'ultimo raggio,
E quelle turbe si partian contente
Per far ritorno ognuna al suo villaggio.
Io dilungato assai da quella gente
Pur con gli occhi seguiva il suo viaggio
Ne' fochi che vedea lontan lontano
Errar sui monti e per l'aperto piano.

IX.

AGLI AMICI.

Guarda Appennino una valletta amena
Da bei poggetti chiusa d'ogn'intorno.
Là poi che s'apre il giorno,
E l'aria si fa più dolce e serena,
Odi allegri cantare i vaghi augelli
Su per le fonti, e tra gli aperti faggi.
E fuor le mandrie saltellar gli agnelli
Vedi, ed insiem le scalze pastorelle
Che ricomincian liete i lor viaggi,
E l'altre villanelle
Che in quelle parti fan dolce dimora
Starsi in sull'uscio a riguardar l'aurora.

Là, dolci amici, una casetta umile
Farò che innalzi a me la madre mia.
Là sull'erba natia
Ed all'ombra del mio lauro gentile
Ch'or di sua fronda allieta un fratel mio,
Che l'ha guardato con benigno amore,
Farò pago del core ogni desío,
Là ripensando alla trascorsa vita
Assai dorrommi del mio lungo errore,
Che la materna aita
Mi fe' posporre ad una gente avara
Che più che morte fe' mia vita amara.

Talor leggendo quelle dolci rime
Per cui soavemente ancor sospira
D'amor l'aura che spira

Su di Valchiusa per le verdi cime.
Assai pascendo il cor d'ogni dolcezza
Sarò pietoso ai rusticani amanti.
Forse tra gente che null' uomo apprezza
Più caro assai che dentro a vostre mura
Si terrà il suon di que' leggiadri canti,
Di cui, soave cura,
Se a voi parrà ch'io non li amassi invano.
Avrete voi quand'io sarò lontano.

Io dalla nova mia tranquilla stanza
Pregherò il cielo a vostra età cortese.
Perchè di belle imprese
Sia pieno il tempo che di qua v'avanza.
Di tanto vostro amor quel che mi lice
Così vi rendo, o miei dolci compagni:
Se mai verrà per me stagion felice
Ritournerò fra voi con altro aspetto,
Nè più da voi sarà ch'io mi scompagni:
Ma di questo diletto
Ch'io sia per confortarmi ho poca spene.
Ch'altro disio mi serpe entro le vene.

La vita mia sen fugge, e là m'affretta
Ove de' padri miei dormono l'ossa.
Una diserta fossa
Là le mie membra giovanili aspetta
Intorno a cui strepiteran fuggendo
L'acque del Cosa. Alla quiete estrema
Più che ad ogni altra pace, o cari, intendo.
Chi cominciò convien che all'alto passo
Irreparabilmente oggi mi preme:
Ch'io mi sento assai lasso,

E nulla mi s'è fatto il mondo intero.
Qui nulla veggo omai, qui nulla io spero.

O tristo pensier mio, perchè di morte
A me favelli, ed ogni dolce inganno
Mi togli, allor ch'io credo
Sia giunto il fine del mio lungo affanno?
Canzone, omai ben vedo
Che nulla giova il ragionar di pace.
Certo di noi sarà quel che a Dio piace.

9 marzo 1837.

X.

A LODOVICO PARINI.

Sovra una bella e diletta riva
Un dì, Parini, al pensier mio s'offerse
Il dolce aspetto della donna mia.
Bella siccome al dì che 'l cor m'aperse,
Ella cantando verso me veniva,
Ma in piccioletto corso oimè languiva,
Cadea sull'erba, e tosto s'addormenta;
E vedea donne per la stessa via
Di questa giovinetta assai pensose,
Giunger colà dove caduta ell'era.
Venuta è primavera
Dicevan tutte, e la covrian di rose.
E riprendevan poi: Signor verace,
Consenti omai ch'ella a te venga in pace.

Io che m'avvidi assai dell'esser loro,
Rivolsi gli occhi paurosi al cielo.

E per la donna mia tremommi il core.
E la rividi poi dentro un bel velo
Di cui reggean le donne i lembi d'oro;
E discender vedea di coro in coro
Gli arcangeli di Dio per farle onore,
E lei di cielo in ciel cangiar colore
Sensibilmente, e ognor più bella farsi
Per salir degnamente innanzi a Dio.
E poi con tal disio
Rapidamente al fin vidi levarsi,
E tanta luce fiammeggiar dal viso,
Ch'io m'accorsi ch'ella era in paradiso.

E caddi in terra allor chiamando morte,
E ad una volta il nome di colei
Che in tanta pace n'era a Dio salita.
Quand'ella riapparve agli occhi miei
Dicendo: o fedel mio, chè ti sconsorte?
Io per timor di mia futura sorte
Così per tempo son da te partita:
Ma negata non t'è mia dolce aita.
E sorridendo sì la man mi strinse,
Che pareva mi dicesse, ancora io t'amo.
Poi con un verde ramo
Ch'ella avea seco le mie tempie avvinse
Di che mi venne allor tal fiamma in petto.
Ch'io mi fei vivo assai nel morto aspetto.

E raccolti i miei spirti a poco a poco:
Madonna, le diss'io, dentro mie vene
Per questa fronda tale ardor mi nacque,
Che s'altri non l'estingua, ho certa spene
Di rivederti presto al tuo bel loco.

Ond' io m' avveggo che quel dolce foco
Che t' ho portato in core a te non spiacque.
Allora un poco sospirando tacque;
Dipoi nel volto più che 'l sol s' accese.
E volta a me: più non ti celo omai.
Tu già m' amasti assai.
Or vuolsi in cielo che per altre imprese
Quaggiù nel mondo la tua fama spiri,
Poi sarai meco nei superni giri.

E seguitò: sai chi disflori il nido
Che tenne in terra la mortal mia spoglia.
Chè un dì ne fei con te forti parole.
Or io t' ho cinto dell' eterna foglia
Perchè tu levi arditamente il grido
Quel ch' io favello in più lontano lido,
E ciò ti cresca ardir da te si vuole.
Io ti starò guardando innanzi al sole.
E non veduta drizzerò i tuoi passi
Ver quelle parti donde al ciel si sale.
Or ecco omai che vale
Quel novo ardor che in te destando vassi.
Perchè avrai cara ognor la nobil fronda.
Che le tue tempie di mia man circonda.

E come fiamma che si vede gire
Su per lo cielo, e dileguarsi a volo,
Ella dinanzi agli occhi miei disparve.
E come un poco fui restato solo,
Vidi assai genti verso me venire
Dicendo: ed or che ne farai tu udire?
Ed ecco un lume d' oriente apparve
Che assai sgombrò di quelle dense larve,

Che ancor fean ombra al mio debil pensiero.
E dissi cose che ridir non lice.
Ma secolo felice
Spiegherà l'ali e ben ridirle io spero.
Qui mancò il lume al concitato ingegno
E sol rimase in lui l'alto disegno.

19 marzo 1857.

XI.

LA VENDITRICE D'ALBICOCCHES.

Ecco vengon le belle montanine,
E recan le albicocche tenerelle
Dolci novelle, e ognun se n'innamora.
O montanina fresca più che rosa,
I' ti vo' torre a sposa a mezzo maggio.
Or vo' torre albicocche; e' son mature?
— Mature, signor mio, mature e belle.
Oh le albicocche fresche e tenerelle! —
Io le vo' scerre. — Io vendo alla ventura.
E so che niun vi perde. —
— Or to' che questa è verde.
E' le vien succo pur fuor della pelle.
Oh le albicocche fresche e tenerelle!
— Come van li ricolti alla montagna?
— Del ciel nissun si lagna;
Chè l'aie ne riboccan di formento;
Ma poi sel porta il vento,
E noi sem sempre ignude e poverelle.
Oh le albicocche fresche e tenerelle. —

Agosto 1857.

XII.

AD EMILIA.

Fugge il sereno, o Emilia, e intorno il cielo
Di noiosi vapor s'addensa e piagne,
E crescon l'ombre per le valli, e al gelo
Treman le greggie, i boschi e le campagne,
E la spera del sol per entro un velo
A noi si mostra, il qual con le compagne
Stelle da poi che ai nostri lidi è spento
Scote la fredda pioggia, e leva il vento.

Ora egli è dolce, o amica, anzi a gran foco
Protrar le notti in lieta compagnia
Con dolci vini, e con onesto gioco
Mentre il can latra alla notturna spia,
E s'ode il canto fuggitivo e fioco
Dell'avaro villan che in sulla via
Vende il tristo lupino, e nol raffrena
La grave pioggia, e l'aer che balena.

E poi che il pigro sonno le pupille
Tacito preme, in molle e caldo letto
Dolce è il fianco posar fra le tranquille
Coltri, e dormire senz'alcun sospetto.
E alla nov'alba non udir le squille
Su per le torri, e dentro al proprio tetto
La presta fante che il carbon ridesta,
E il novo cibo al suo signore appresta.

E levarsi a gran giorno, e veder pieni
Di folta neve le campagne e i colli



E per gli spazi lucidi e sereni
Salire il sol coi crin brinosi e molli,
Quindi aprirsi la terra in tutti i seni
Rotto il suo grave smalto, e apparir solli
I pria sì duri campi, e sorgere l'erba
Cui il ciel benigno agli animai riserba.

Veder da lunge or qua or là formarsi
Chiari laghetti dove il gel pria giacque.
E ad una vista mille soli sparsi
Brillar per entro a quelle limpid' acque;
E un sottile vapor quinci levarsi,
Cui un forte vento di là donde nacque
Su per le cime de' gran monti accoglie,
E in fredda neve a notte si discioglie.

E i fanciulletti in qualche chiusa valle,
Ov'è il raggio del sole ignoto o leve
Correre in frotta, e picciolette palle
Lieti compor della non tocca neve;
Ch'un nella fronte poi, l'altro a le spalle
Lo scorso colpo nel cansar riceve;
Fallan talora, e fra le grida e il riso
Colgon di vaga pastorella il viso.

E le fanciulle in su i rasciutti sassi
Seder filando, e riscaldarsi al sole,
Mentre dal gel van disgombrando i passi
I villanelli, e le sepolte aiuole;
E il can distesa la sua coda stassi
Lasciando al mite raggio, e come suole,
Ruspa il terren la gallinella allegra,
E le sue forze ogni animal rintégra.

Sì, dolce Emilia, fra gelate nevi

Bella pur sembra agli occhi miei natura.
Tu sorgi ardita, e s'entro al cor ricevi
Quel che da lunge il mio pensier figura,
Togli una tela, e i color sparsi e lievi,
Ch'io sciolsi sol, col tuo pennello oscura,
E fa ch'io vegga almen chiaro e lucente
Ciò ch'io non dissi, ed ho pur nella mente.

29 settembre 1858.

XIII.

A LODOVICO PARINI.

Parini mio, da poi che il cor t'addita
Ove aver puoi dai lunghi affanni pace,
Ritratti a tempo dal cammin fallace;
Chè tu ben sai com'ora il ciel t'aita.

Una donna crudele ho anch'io servita,
Che nuda e fredda dentro il cor mi giace;
E fu la fiamma mia pura e verace,
E a lei molt'anni per mio mal gradita.

Al par di lei che a lagrimar t'ha vòlto,
Il dolce nodo, ond'ella in pria m'avvolse,
Ruppe, e m'ascose il suo leggiadro volto.

Ella in sospir lasciommi, e Iddio m'accolse
Ora è il terz'anno; e già talor l'ascolto
Piangere il dì che dal mio amor si sciolsè.

3 ottobre 1858.

XIV.

AD UN AMICO.

Gino, de' toschi fiumi in riva all'acque
Piangi or la donna tua che in cielo è diva.
La qual già gli occhi miei non vider viva,
E fur sì presso al nido ov' ella nacque.

E membri il loco ove il bel corpo giacque
Nel vago tempo che sua età fioriva,
E quella verde e solitaria riva
In cui vederla in prima assai ti piacque.

Dolce così, dovunque amor ti chiama,
T'è il ragionar con lei che a Dio salita,
Qual già soleva un dì, t'ascolta ed ama.

Ma questa cara altrui pietosa aita
Non giova a tal che ricordar non brama
Lei che per sempre è dal suo cor fuggita.

7 ottobre 1858.

XV.

AD AUGUSTO CAROSELLI.

O Caroselli, quel leggiadro stile
Che a più lieta stagion seguir ne piacque.
Sotto il gran sasso ond' esce Sorga nacque,
Ov' ebbe albergo il suo signor gentile.

A noi sì caro, altrui povero e umile
Parve, e cotanto a quest'età dispiacque,
Che co' suoi verdi rami a terra giacque
La nostra fronda inonorata e vile.

Ma dimmi, o amico mio, di noi che fia
Se vorrà pure il ciel che in qualche parte
Ritorni Italia a più diritta via?

Di me non so, chè assai da te si parte
L'ingegno mio, ma s'io ben vidi in pria
Fia che ridano allor tue belle carte.

8 ottobre 1858.

XVI.

A FRANCESCO PETRARCA.

Io vo' tra monti a dar di me novelle,
Messer Francesco, e a star fra l'erbe e i fiori
Ove ballan le greggie ed i pastori,
E son le montanine allegre e belle.

E paion presso le remote stelle,
E il ciel sorride in tutti i suoi colori,
E a boschi e a fonti vanno gli amatori
Securi e lieti con le lor donzelle.

E porto meco e solo il bel volume
Di vostre dolci rime in cui s'onora
La donna vostra, e il suo santo costume.

Lui presso al vespro, e in su la fresca aurora
Andrò leggendo in riva a un picciol fiume,
Sì che m'ascolti qualche Laura ancora.

14 ottobre 1858.

XVII.

IL RITORNO ALLA PATRIA.

Diman vedremo in mezzo ai campi il sole
Sorgere destando i pigri fiori e l'erba,
E su pe' verdi prati all'aria acerba
Vagar le lodolette allegre e sole.

E il lasso peregrin, che assai si dole
Del loco suo che il pan per lui non serba.
Venir da lunge alla città superba
Pensoso e tristo con la stanca prole.

E poi vedremo a sera i dolci colli
Riapparir ov' anzi tempo giacque
Chi gli occhi nostri fe' del pianger molli.

E l' alte selve, i bei vigneti, e l' acque
Ove in tanti pensier leggiadri e folli
Alla prima stagione errar ci piacque.

16 ottobre 1838.

XVIII.

ALLA BELLEZZA DE' SUOI MONTI.

O sola del mio cor vera beatrice
Che del sorriso tuo dolce sereno
Questi bei colli, e queste piagge hai pieno
Per far la vita mia chiara e felice.

Vaga de' miei pensier alma nutrice
Che novamente m'hai svegliato in seno
Quel sacro ardore, che venir già meno
Parve, e tanti sospiri anco n'elice.

Or te lasciando, chè il destin mi sforza.
Sento l'amor che vive in ogni loco
Di queste care mie materne ville.

Ma mia fortuna, o altrui maligna forza
Non può far sì che del tuo dolce foco
Io non men porti il cor pien di faville.

Frosinone, 29 ottobre 1838.

XIX.

A LODOVICO PARINI.

Fuggo il sereno e il verde, e a tutti ascoso
De' cerri d' Appennino all' ombra antica,
Lungi da gente a degno oprar nimica
Chieggo, Parini mio, qualche riposo.

Qui solitario, e in cor tristo e sdegnoso
Piango de' buon dispersa ogni fatica;
E al viver nostro età più dolce e amica
Fra tanti mali più sperar non oso.

Non vaghe donne, e bel disio di fama
Di queste rupi omai potrebb' trarmi;
Chè fuor che lagrimar niun' altra ho brama.

Ma d'ogni mio voler tu mi disarmi,
Ch'io sento ancora che là il cor mi chiama
Ove s'odon suonar tuoi dolci carmi.

Frosinone, ottobre 1838.

XX.

LA SUA CASA.

Io dico a ognun che ciò saper disia
Che in cima a un colle d'un bel verde adorno
Si leva umile, e guarda mezzogiorno
Il caro tetto della madre mia.

A lui dinanzi v'è una bella via,
E i peregrin vi passan tutto il giorno;
A' fianchi due poggetti d'ogni intorno
Sparsi d'olivi che fan dolce ombria.

E in mezzo ad essi v'è una fresca valle,
La qual riesce in un aperto piano
Che ride ancora quando il ciel s'attrista;

E fanciulle e garzoni in ogni calle,
Ed i monti Lepini di lontano
Chiudono il ciel per un'immensa vista.

Frosinone, ottobre 1858.

XXI.

AD ACHILLE MONTI.

Se a me tornando dai lontan paesi
D'Italia mia vedrai Fiorenza bella,
Per amor della mia dolce favella.
Ond'io fanciullo a poetar m'accesi.

Io pur ti prego a girten fra' Sanesi.
E che là mi saluti ogni donzella,
E al tuo venire mi darai novella
S' elle ancor sien nel dir vaghe e cortesi.

In giovin donna un parlar dolce umano.
Monti, talora più allegrar mi suole
Che due begli occhi, ed una bianca mano.

Splendon le donne mie vie più che 'l sole,
Ma son selvagge, e parmi assai lontano
Ch' elle formin d' amor dolci parole. ⁵

Frosinone, ottobre 1858.

XXII.

A DOMENICO BONANNI.

Bonanni, io vidi in sogno un ampio lago.
E dall' opposte ripe in gioia e in canti
Là bei garzoni, e qua fanciulle amanti
Escirsi incontro all' aer dolce e vago.

Ciascun di lor venfa tranquillo e pago
La navicella sua pingendo innanti:
Ma surse il vento, e pallidi e tremanti
Li riconfisse tra le canne e il brago.

Poi li rividi abbandonar la sponda,
E su per l' acque mal segnate in pria
Scorrer con aura tepida e seconda.

La donna tua fra lor che a te venfa
Allor scoprir mi parve, e picciol onda,
Quand' io destaimi sol vi dipartfa.

29 novembre 1858.

XXIII.

A DOMENICO GNOLI.

Un picciol fiume, ed una fresca e bruna
Valle natia cui 'l sol morendo allieta
Sol ne' primi anni miei mi fer poeta,
Chè assai fu bel paese ov' ebbi io cuna.

Quivi tre lustri in povera fortuna
Menai la vita mia dolce quieta;
Poi convenne seguir altro pianeta,
Ond' io non ebbi, e non ho gioia alcuna.

Pur, Gnoli mio, le violette e il verde
Della mia valle ho ancor sempre negli occhi.
E fuor che il rimembrar nulla m' avanza.

E nel cantar non è che più mi tocchi
D' un colle o rio che di lontan si perde.
E d' una cara villereccia stanza.

11 dicembre 1858.

XXIV.

PER LE NOZZE

DI BASILIO MAGNI.

Gioite, amici, che se preso è il core
Di Magni nostro, assai bella e amorosa
Ella esser dee la giovinetta sposa
Che gli ha recato il signor nostro Amore.

Io per me prego ognun, cui sia valore
Di far sua rima dolce e graziosa,
Dir dell' amico mio sì gentil cosa
Ch' egli e la donna sua pur n'abbia onore.

Le rime io vo' che a Sorga in riva e ad Arno
Il mio Petrarca, Dante, e messer Cino
Per tre donne felici un dì cantarno.

Queste mi piaccion sole, e il bel cammino
M'aprir di gloria, ond'io mi struggo e scarno.
« Beato è ben chi nasce a tal destino! »

Roma, 26 dicembre 1858.

XXV.

LE IMMAGINI.

Una folla d'immagini
M'è nata nella testa,
E tutte quante chiedono
D'uscire, e ch'io le vesta.

Ed al cervello battono,
E tutte in una volta.
Io grido che son povero,
E nessuna m'ascolta.

Son nude, sono femmine,
E non ho tanto panno
Da coprirle, son vergini.
Questo è proprio un affanno!

E sono belle, e vogliono
Esser bene vestite,

Perchè onore mi facciano
Quando saranno uscite.

Poi quasi tutte vario
Hanno il gusto, e l'umore.
Chi vuol la veste rosea,
Chi d'un altro colore.

Una è mesta, e vuol piangere.
Un'altra rider vuole.
S'incontrano, s'azzuffano:
E la testa mi duole.

E tutto il giorno ronzano
Così nel capo mio.
Sono tante, discordano,
E appagar le poss'io?

XXVI.

LE SELVE.

O sacre selve antiche
Ch'empite il cor di gelida paura,
In voi cerco natura
La veneranda madre
Degli uomini e del mondo,
Qual'era allora che il seno fecondo
Aperto non le avea de' figli il ferro:
E in voi la trovo, e innanzi a lei m'atterro.

O madre mia, fra queste selve io sento
La forza tua. Ne' labili giardini,
Nelle campagne ricche di vigneti

Veramente sei bella;
Ma tu non sei già quella
Che all'ardue imprese gli uomini consigli
Madre a gagliardi figli.
Là dove tu sorridi in mezzo ai fiori
Di leggiadri colori
Splendon le tele, ed hanno vita i marmi,
E dolcemente ragionando i carmi
Vanno di ninfe, e de' lor vaghi amori,
E questo assai fa l'anima gentile.
Ma viene l'arte, ed in un vel sottile
Pria le membra ti chiude,
Poi per farti più bella ornar ti vuole,
E ti copre di ricche e strane vesti;
Ed i fioretti agresti
Le pallide viole
Cangia co' fior di terre pellegrine,
E te ne cinge il crine.
Così la figlia tua l'arte ti guasta;
E tu che sei sì casta
Allor che vivi in mezzo ai campi ignuda,
Di voluttà maestra
Diventi a noi nel tuo novo costume;
Ed il tuo falso lume
Le fiacche anime educa,
Di cui son poi le miserabil opre
Che alla patria dan frutto
Di vergogna e di lutto.
Però le antiche genti
Ch'ebber di ferro i petti,
E dure più che rovere le braccia.

La tua severa faccia
Adorâr nelle selve.
In ogni gran periglio
Qui stettero a consiglio.
Qui fermar pace e guerra
Mentre tu le guardavi fiera e muta,
E lor crescevi il core
Del materno vigore.

E quella grande Roma
La qual di tanti lauri ornò la chioma,
Usci dai boschi un dì povera e nuda;
E i semplici costumi
Onde tu prima l'educasti i figli
Fanno che il mondo ancor si maravigli
Dell'opre, e pensi sulla gran ruina
Della gente latina.

Or che la nova età vuol l'armi infrante,
E che sol abbia regno
La forza dell'ingegno,
Bello e sudato acquisto
Per cui si spenser mille care vite,
Certo parlar più mite
Tu devi al cor natura;
Ma ognor semplice e pura
Qual fosti sempre il mio dolce sospiro,
E qual fra queste selve or io ti miro.

A VIRGINIA.

E tamburelli e nacchere,
E donne innamorate,
E vecchietti che bevono
Fra giovani brigate,
E cavalli che corrono
Con rosei nastri al crine,
E in cocchio ai campi recano
Le belle cittadine,

E canti, e grida, e polvere.
Così, amica mia,
Col gaio ottobre tornano
I dì dell' allegria.

Tu sai 'l duolo che l' anima
Ora mi fa sì mesta;
Ma tu t' allieta, o vergine.
Ed infiora la testa.

Corri là dove chiamati
La brigatella nostra,
Ridi, folleggia, e ingenua.
Ed amabil ti mostra.

Lungi io godrò del gaudio
De' miei diletti amici.
Ite, ite fra i pampini,
O giovani felici.

Scegliete nella florida
Campagna un collicello,

Ove sia puro l'aere ,
Ed un pulito ostello.

Spesso han disío le giovani
Di nascondersi un poco.
Racconciansi, rinfrescano
Delle lor guance il foco.

Ma il desco sotto i grappoli
Sia dell' uva matura,
Ove la folta pergola
Fa la dolce frescura.

Folle è chi là rinchiudesi
Ove la fame acerba
Fan l'aer fino e limpido
E l'ardore dell'erba.

Te la luce del vespero
Dopo i giochi e la danza
Vedrà, Virginia, riedere
Nella paterna stanza.

Per man ti riconducano
A lei la gioia e il riso,
Ma se i tuoi occhi scontransi
In qualche mesto viso,

I canti e la letizia
Non ti chiudano il core,
Stendi la man benefica,
Soccorri con amore.

Ier vidi donne, e lacera
Madre star loro innanti;
Schiamazzando passarono
Quelle nuove baccanti.

XXVIII.

PER MONACA.

Vedi la ghirlandella, o madre mia,
Di fresche rose che m'han messo in testa;
Un poveretto saio è la mia vesta,
Ma il dolce sposo mio sì la desla.

Per seguir lui l'altr'anno mi partia
Dalla tua casa, e men veniva in questa
Rimota stanza, ove con altre in festa
Fo risuonare il nome di Maria.

Quando vorrai veder la tua figliuola,
Qua vieni, ed io starotti riguardando,
Ed in questo pensier ti racconsola.

Io da te mi divisi lagrimando;
Ma Dio mi volle, e te non lasciai sola:
Virginia è teco, e a lei ti raccomando.

XXIX.

A DOMENICO GNOLI.

Gnoli, se a sera da un aperto piano
Veggio per l'erta di tue patrie ville
Dai vetri delle case uscir faville,
E guardo intorno e il sol ricerco invano,

Ecco or ritornan, dico, a mano a mano
Là donde in pace l' alba dipartille
Le care genti mie liete e tranquille,
Da cui viver degg' io sempre lontano.

Ed in questo pensier tanto m' affiso,
Ch'io veggo un lume ancora ardere in faccia
Al dolce albergo della madre mia;

E lei che sola ad or ad or s' affaccia
Alla finestra, e nel suo mesto viso
Leggo ciò ch' ella il dì pensa e disia.

Roma, 14 gennaio 1859.

XXX.

AD ALCUNI AMICI.

Natura allor che l' amor mio fioriva
Solea sì cara agli occhi miei mostrarse,
Ch'io di tante sue gioie al mondo sparse,
Or una, or altra, il cor lasso nudriva.

Ma a dir di lei siccome è bella e viva
Son già le rime mie debili e scarse,
Sì l' alta fronde omai veggo cangiarse
In umil ramo di tranquilla oliva.

Pur sempre sognerò poggetti e laghi
Boschi, valli, vigneti, azzurri monti,
Donne leggiadre, e giovin belli e vaghi;

E il mio Parini, il Caroselli e il Monti
Col Gnoli mio vagar felici e paghi
Presso a due tosche gloriose fonti. *

Roma, 18 gennaio 1859.

XXXI.

A LODOVICO PARINI.

Io vorrei che del ciel per tutti i seni
Del sole ardesse ognor la bella spera,
E lungi il verno, e sempre primavera,
E noi viver per lochi alti e sereni.

E su pratelli d'acque e di fior pieni
L'aere godendo gir da mane a sera,
Pur con leggiadre donzellette in schiera
Che un bel disio d'onor per tempo affreni.

Ed ora insiem cantar versi d'amore,
Ora a una fonte limpida specchiarse,
Or coglier erbe del più fino odore.

Ed ora un poco all'ombra riposarse.
Poi seguir le fanciulle in vago errore
Or chiuse in drappelletti, or sciolte e sparse.

Roma, 28 gennaio 1859.

XXXII.

L' ABBONDANZA.

Quest' aperta campagna.
Ed il fiume che bagna
Le sponde, e fa rumore;
Il villan che all' ardore
Del sole i campi miete;
Le contadine liete

Che dietro in lunga riga
Van cogliendo la spiga
Alle falci fuggita,
Mi ridonan la vita.

I poledri lontano
Fanno la ruota, e il grano
Scuoton dall'ugne: al vento
Altri 'l gittano, e lento
E pulito ricade,
E s'ammucchian le biade.
Ecco il pane, che a tutti
Iddio dispensa; i frutti
L'uomo ingordo rinserra.
Gli apre a tutti la terra.

XXXIII.

I' INCENDIO.

Buia è la notte: all'ultimo orizzonte
Scoppia una fiamma orribilmente cupa.
Ardon le case della trista lupa,
E del fiero cinghiale;
Ed il fumo che sale
Le chiare stelle oscura.
Io sento lungi crepitar le foglie,
E stridere le belve
Fra le cadenti selve,
E veggo la paura
Correre ignuda a battere le porte

De' minacciati ostelli;
E i desti villanelli
In mezzo al fumo stringere le ciglia.
E svegliar la famiglia
Che sbigottita fugge
Anzi la fiamma che struggendo rugge.

Ivi è pianto e ruina,
Qui è silenzio e pace;
E s'io vo' dir che sento,
Mentre altrui dà spavento,
Quella fiamma, a me piace.
I naviganti che solcando vanno
La sopposta marina
Forse lieti vedranno arder le sponde.
E l'alta luce che rifrangon l'onde.

Così m'allegra il tuono,
E il subito fragor della tempesta,
E la guizzante folgore che al bue
O al pastorello brucerà la testa.

Non d'uno stesso evento
Pari nell'uom l'effetto;
Chi n'ha duol, chi diletto.
Ma se natura grida,
Ogni vano piacer subito spento.
Noi udiamo le strida
Della gente percossa:
E questo grido ha mossa
La balda gioventù ch'io veggio armarsi
Contro le fiamme e il fumo.
O generosi, voi
Cotte avrete le carni,

Ed i capelli affumicati ed arsi.
Ma invidia v'avrem noi,
A cui logori e lassi
Manca il vigor che affida all'ardue imprese.
In noi virtute è viva,
Ma per aspre contese
Esser non può che sia d'opre feconda.
Sì nostra età sen vola,
E benchè tutta sia ozio la vita,
Giungiamo alla partita
Giovani e stanchi; che la chiusa fiamma
I petti ci consuma a poco a poco;
E così avem noi morte in questo foco.

XXXIV.

A PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

Castagnola, io vorrei
Che fosser tutti miei
I mali della gente,
Le gioie parimente.
Io mi sento nel core
Un bisogno d'amore.
Io se veggio donzelle,
Vorrei parlar con quelle,
Se garzoni, con loro.
Vorrei che tutto un coro
Fosse da capo a fondo,
O dolce amico, il mondo.

Ed un canto, e una nota.
Ma qui ciascun si ruota
Nel suo piccolo cerchio,
E teme del soverchio.
Ma noi questo disfo
Sentiamo in core, e Dio
Non dà nulla per gioco;
Dunque esser vi dee un loco
Ov'esso ha compimento,
E vi dev'esser drento
Una luce quieta,
Che l'anima fa lieta
In un amore solo.
Non padre, non figliuolo,
Ma là tutti fratelli,
Ricchi nè poverelli,
Ma una sola mensa,
E un Amor che dispensa.

xxxv.

UNA PITTURA.

È di Cristo una martire, nel mare
L'hanno gittata; ed ella vien di notte
Distesa sovra l'acque, e par che dorma.
Ha legate le mani, che protende
Sul seno giovinetto, e sovra il capo
Tremolando nell'aria l'accompagna
Un cerchiello di luce che le alluma

Il morto viso, e gli sciolti capelli.
Rade la ripa sotto nero scoglio;
Un pescator dall' alto d' una rupe
Con la sua donna stupido la mira;
E tutto quanto è buio intorno il mare.

XXXVI.

PER ALBO DI CARA FANCIULLA.

Giovinetta, tu sai
Ch' io non ti vidi mai;
Ma di te m' han parlato
Che hai viso dilicato,
Che hai vago il crin, che ascosa
Anco acerbetta rosa
Stai nel paterno tetto.
Ed ancora m' han detto
Che tenerella sudi
In assai cari studi,
Che d' ogni ben fiorita
Ti faranno la vita.
Ciò mi piacque, o donzella,
Più del saperti bella.

XXXVII.

L' EREMITA.

Entro questa caverna
Che nel monte pénéttra umida e fredda,

Ove è la notte eterna,
Fra il silenzio infinito
Di questa valle paurosa, rotto
Dal suono del torrente
Che scuro romoreggia nel profondo.
Lontano dalla gente,
Anzi fuori del mondo,
Son pochi lustri, visse
Un giovine straniero.
Gli diede la foresta
Il cibo, e poche foglie, ond'ei fe' letto,
E questo nudo sasso
Fe' guanciaie alla testa.
Che fu mai ch' a tal passo
Il giovine menò? Certo il pensiero
Che in terra tutto è vano
Qui 'l trasse di lontano.
La gente ricco, e nobile il dicea,
Ma la gente di lui nulla sapea.
Quand'ei qui venne, questi lochi intorno
Tutti spiando, alfin questa gli piacque
Orrida e nuda stanza,
E in essa di morir ebbe speranza.
Un dì fuor dello speco
Pregava innanzi ad una rozza croce
A Dio con alta voce
Melodiando, come avea in costume.
E il fuggitivo lume
Del sole impallidiva
Sull'orrida sua fronte,
Quando l'erta del monte

Vide una bieca turba che saliva.
E la mandava a lui
Il regnante sospetto;
Ei con benigno aspetto
La salutò, ma quella
Non gli rispose, e subito lo cinse,
E della sua dimora
Gl'indisse d'uscir fuora.
Ei con ambe le braccia
Alla croce s'avvinse;
Pregò, pianse; quei crudi
A lui risero in faccia.
Dalla croce fu sciolto,
E a forza di qua tolto;
Nè fu più nuova udita
Del povero eremita.
Solo una fama disse
Al meschino pietosa
Che innocente chiarito,
Ei fu reso alla sua terra natia.
Donde di nuovo uscia,
E che in lontano lito
In grembo a un'isoletta si moria,
Ove alfin trovò pace,
E che là dentro la sua spoglia giace.
Qualche vecchio pastore
Che lo conobbe, se di qua passando
Incontra il viatore,
A lui narra la vita
Del povero eremita.
E dice che un grau sasso.

Quando il menaron via
A un suo segno di croce
Giù per l'alpestro calle
Precipitò nel fondo della valle.

XXXVIII.

I BAGNI DI MARE.

Morbido, e tutto verdeggiante è il mare.
E gl'ignudi garzoni rompon l'acque
Con le robuste braccia, e n'escon molli
Su la riva caldissima anelando.
Chiuse le belle membra in lunghe vesti
Di lino candidissimo, le donne
Prendendosi per mano entran nel mare.
Pur qualche ardita giovinetta fiede
Col bianco petto l'onda, e le compagne
Invano la richiamano. Da lungi
Ella si leva sopra i flutti; e pensi
Che sia del mare fuggitiva ninfa
Cacciata fuor dagli antri oceanini
Dal clamor dei nuotanti. Su per l'acque
Mille teste galleggiano. Sfavilla
Il mare, e al vivo sol splendon le carni.

XXXIX.

ROMA ANTICA.

Te la luce del vespro
Pallida luce nunzia della notte.

Roma antica, saluta,
E tinge d'un mestissimo colore.
In te città caduta
È solamente bello il sol che muore.

Qui ogni cosa è trista.
Qui delle tombe tue l'alte ruine
Sepolte fra le spine
Aride spine da cui spunta il verde,
Perchè mai la speranza non si perde.
Oh fallace speranza!
Nella tua vecchia stanza
Eternamente abiterà la volpe.
O maestra di colpe
E di valore al mondo.
È finita la danza
Delle giovani tue.
Il vaso degli unguenti
Giace in terra scoperto.
Sparve la rosa, ed ogni fior giocondo.
È la ginestra il fior del tuo deserto.

Muto è il suono dell'armi; innanzi agli occhi
Ho di Romolo il circo: aspetto i cocchi,
E la polve ed il fumo de' cavalli.
È silenzio. Le valli
Più non odon l'affanno
Delle poledre vincitrici, e il grido
Del garzone che torvi
Inseguono i compagni, ond'esso infuria
Sul carro che sfavilla.
Ma qual suon per la villa?
È un nugolo di corvi.

O corvi, dalle cime
Voi movete de' ruderi, e rompete
Un silenzio sublime.
Sì questa terra è vostra.
Roma è tutta un sepolcro,
Ma qui solo di forti
È un popolo di morti.
Qui non fur vili; appresso
Alla porta Capena
Nuda è una tomba, e il nome
De' Scipioni fa rizzar le chiome.

XL.

A DOMENICO GNOLI.

Ogni cosa s'invecchia; nella mente
S'invecchiano i pensieri, ed i più cari
Affetti dentro al core, e non son gli anni
Che recan la vecchiezza: ancor nel verde
Di giovinezza l'animo s'invecchia.
I mali, o Gnoli mio, fiaccano il core,
I tristi mali, e v'è chi da fanciullo
Piange, e venuto giovine, non vede
Di giovinezza mai spuntar le rose.
Questi giovine è vecchio, e una mestizia
Gli viene dalle lagrime, che tutta
Gli accompagna la vita; alcuna volta
Il dolore fa l'anima gagliarda,
Ma rado avviene; chè il continuo affanno

Più spesso ci fa debili, ed allora
Ogni cosa le lagrime ci cava.

XLI.

A GIOVANNINA LEZZANI.

Gentil signora, giunsemi novella
Che la vostra figliuola si fa sposa
A un cavaliere di franca favella.

Io la conosco che pare una rosa,
Ed in questo a voi proprio s'assomiglia,
Come nell'esser saggia e virtuosa.

E s'ella di far versi si consiglia,
Ha dalle Muse così dolce il canto,
Che ognun s'allegreteria d'aver tal figlia.

Io fo' voti alle dee che i carmi il pianto
Mai non le detti, ma che spiri Amore
Sol quando ride al suo consorte accanto.

Me che perduto de' begli anni il fiore
Piango anzi tempo, abbandonar le Muse,
Spenta la fiamma che m'ardeva in core;

E in quella cameretta or stan rinchiusa
Dove il marito vostro a noi s'asconde,
Chè con lui spesso ragionar son use.

Ditegli in grazia che le belle fronde
Di cui in secreto l'ornano le dive
Mostri a me cui pur son tanto gioconde.

Io per entro la mente ancora ho vive
Le note della cara ballatetta

Che suonò mesta in queste patrie rive:

Ed ora nella sua leggiadra e schietta

Italica favella Anacreonte

Gustare mi saria cosa diletta.

Poichè narran che il greco appresso al fonte

D' Ippocrene dormendo, gli rapia

Erato il serto, e abbandonato il monte

Correndo, al signor vostro ne venia,

E un po' sul capo gliel posava, e a volo

Rendealo al vate che ancora dormia.

Si delle Grazie il piccioletto stuolo

Tratto all' odor di quelle sacre foglie,

Il vostro albergo non lasciàr mai solo.

Del quale chi una volta entra le soglie,

Sente guardando sol nel vostro viso

La bella compagnia che vi si accoglie.

Di lei fra il soavissimo sorriso

Cresciuta è la fanciulla che al suo sposo

Ora fa della terra un paradiso;

Cui prego con amor dolce riposo.

XLII.

I MOLINI A OLIO.

È notte, e il paesello si riposa.

Sol vien dalla campagna

Il rumor dei molini

In cui si frange la recente oliva.

M' affaccio, e al chiaro della luna veggo

Di giù di giù vicino alla montagna
Fuunar gli alti cammini
Del casolar che serra
Le gravi mole: là dentro la fiamma
Coi nocciolini dell' oliva ha desta
Il montanaro, che seduto in terra.
Poi che la fame il punge,
Su la brace odorosa
Abbrustolisce il pane;
E poi si leva, e l' unge
Con olio dolce che premuto appena
Gli condisce la cena;
E quindi torna all' opra, e mai non posa
In fino all' alba, e come il ciel rischiara,
Dischiude l' uscio, e donne e garzoncelli
Vede venir co' loro saccherelli
Pieni d' olive, e ognun si raccomanda
Che sia buono il lavoro, e si discarca;
Ed ei fra quella gente là raccolta
Un' altra volta all' opra si prepara.

Io te, Pallade, amica
Prego alla sua fatica,
Sì che contenta con gli orciuoli pieni
A casa quella gente ne ritorni;
E seimpre che raggiorni
Al montanaro abbondino le olive,
Perchè la vecchierella non si colchi
Tacita e mesta al lume delle stelle;
Ed io pur m' abbia senza grave affanno
Tant' olio in tutto l' anno
Che basti per la povera lucerna

Innanzi a cui le notti m' affatico
Ne' cari studi tuoi.
Pel dolce frutto tuo splendon le mura
Del ricco che ti sprezza;
E di chi pone in te la sua dolcezza
Soventi, o dea, la cameretta è oscura.
Questo fa la fortuna,
Su cui ragione alcuna
So ben che tu non hai.
Ma se l' incontri mai,
Io pur ti prego che con lei ten doglia.
Se cen dolemo noi
Ella più ne flagella.
Per l' oliva novella
Ten prego, la cui fronda sì ti piace.
Fa che a' seguaci tuoi
Ella alfine dia pace.

Settembre 1862.

XLIII.

AGLI AMICI.

Nelle cantine, o amici, odo il martello
Del legnaiuolo che le vuote botti
Ricerchia al taverniere.
Presso è novembre, e sarà dolce il bere.
E dicon che quest' anno
Berremo senz' affanno,
Però che l' uva ne' vigneti abbonda.

Or le han tolto la fronda
I villanelli, e la matura il sole,
E la notturna brina la rinfresca.
Chi vuol mangiarne, esca
Di buon mattino, e vada per le vigne,
Però che allora è fresca e rugiadosa,
E troverà fanciulle e garzoncelli
Che n'empion canestrelli,
E di tutti i colori.
V'è la bianca e la nera,
E vi son uve che paiono fiori:
E non torni che a sera,
Chè ora la campagna è bella stanza.
Or s'apron le finestre de' casini,
Da poi che son venuti i villeggianti
Che delle ville schiudono i cancelli,
E in sulle vie fanno allegrezze e canti,
Mentre prepara il vignaiuolo i tini,
E le scale ed i secchi,
E ai botticelli vecchi
Dal legnaiuol fa rinnovar le doghe;
E il cacciator coi cani
Un poco sulla strada si riposa,
E quindi sorge, e per gli erbosi piani
Segue la lodoletta pellegrina
Ch'or si leva or si posa,
E così fugge verso la marina.
Io non posseggo, o amici,
Nè vigne, nè casini.
Ma in Roma e fuori mie
Son tutte le osterie.

Io so dov'è buon vino.
Ben venga il Gasparoni
Ch'è degli amici buoni
In cioncar fiaschi e nel fare allegria,
E il Monti e il Caroselli
Che vuota i botticelli.
Venga il Biamonti e il Gnoli,
Ma questi cacci via
Del cor melanconia,
Nè mi parli di spacci e di gazzette,
E venga il mio Parini
Che beve e canta come i canarini.
 Nel vin la vita, o amici,
Ed a chi lo disprezza
Non sorride bellezza,
Perch'ei gelato ha il core.
Nulla è l'ingegno se non spira amore.

Settembre 1862.

XLIV.

LA NOTTE D'INVERNO

NEL VILLAGGIO.

Giù dai monti vicini
Il vento porta neve al paesello.
Si richiude ogni ostello,
E sotto le gran cappe de' camini
Tutta la famigliuola si raccoglie.
La chiave al chiodo toglie

La fanticella, e corre alla cantina
Col fiasco in mano, e torna tutta bianca
Di neve, e innanzi al foco si rasciuga.
Poi la mensa avvicina
Al focolare, e su dalla sua panca
Sorge la vecchierella che si scalda,
E viene alla sua cassa,
E prende mele rose ed uva passa;
E accorsi i fanciulletti,
Subito leva il piatto, e di quell' uva
Sol con pochi acinuzzi gli contenta;
E quindi lieta, ma dagli anni lenta,
In quelli cari aspetti
Sempre guardando, al foco ne ritorna,
E di que' frutti fa la mensa adorna.

La fanticella allora dalla fiamma
Rimove il calderello che ribocca,
E ne trae l'erba su con la cucchiara.
Poi con olio condita
A tavola la pone che ancor fuma.
La vecchierella alluma
La mensa, e a cena la famiglia invita.
Ognun prende il suo loco,
Mentre la fanticella accresce il foco.

La fiamma i visi arrossa,
E tutta la cucina si rischiara.
O famigliuola cara,
La mensa tua di cibi non abbonda,
Ma pace ed allegrezza la gioconda.
Il domestico tetto
Tutti v'accoglie alla medesim' ora.

Così cresce l'affetto,
Perchè la famigliuola è sempre unita.
Che val la casa grande,
E le molte vivande,
Se poi manca la pace?
La tua povera cena più mi piace.

Ottobre 1862.

XLV.

LA SERA.

Venne la sera del riposo amica.
Or più non s'affatica
L'artigiano, e richiusa la bottega,
Al suo povero tetto si ravvia.
Vien fuori su la via
La vecchierella, e chiama le galline
Che per le vie vicine
Errano sparse, e a casa le radduce.
E la fanciulla dal balcon s'affaccia
Di sopra l'orto, e tacita rimira
Espero bella che lontan riluce.
Il venticel che spira
Reca odor di basilico e di persa,
Che nel suo vaso innaffia
La villanella sopra la finestra,
Or che caduto il giorno,
A casa fa ritorno.
Ecco di dietro ai tetti

Sorge la luna, ed una parte imbianca
Del paesello, e l'altra si fa scura;
Ma l'ombra poco dura,
E tutto il paesello si rischiara.
Delle lucerne rara
Splende la fiamma a' poveretti ostelli,
Ma più serena in quelli
Dagli aperti balconi entra la luna
Nella trista fortuna
Ai meschini pietosa,
E sopra il letto candida si posa
Di fanciulletta che tranquilla dorme,
E la madre seduta
A lei d'accanto leva gli occhi al cielo,
E lei vede che passa, e la saluta.
O cara pace che dal cor sospiro,
In questo paesello è la tua stanza:
Io t'ho trovata, ma non ho speranza
Di riposarmi nel tuo dolce albergo.
Ch'io ti rivolga il tergo
Vuol la dura mia sorte,
E che ti cerchi dove neppur l'ombra
Si vede de' tuoi panni.
Pure negli ultim'anni
Spero di rincontrarti, o amica mia,
Sì ch'io possa chinare la testa almeno
Morendo nel tuo seno.

Ottobre 1862.

XLVI.

LA FONTE.

È una fonte bellissima: dinanzi
Sui ferri che la chiudono, sedute
Stan conversando le gentili donne
All' aer fresco della notte. Incontro
Le dischiuse botteghe versan luce
Sulla via dove sono i garzoncelli
A vender fichi ne' canestri, ed una
Accesa candeluzza li rischiara.
Passa ancor qualche cocchio; le persone
Si fanno rade, e qual passa veloce,
E quale un poco si sofferma al chiaro
Della molt' acqua che spumando cade.

XLVII.

AD UNA ROSA.

Sulla finestra all' alba sei sbocciata,
O bellissima rosa, e sei la prima
Nunzia di maggio alla mia cameretta.
Oggi fanciulla ancora, spiegherai
Dimani all' aura le superbe foglie,
E sentirai 'l vigor di giovinezza.
Ti lascerò sopra la verde spina
All' amor dell' aurora, e ai molli baci

Di zeffiro che nacque in primavera
Dall'amor delle rose; e quando al sole
Tu languirai, della mia chiusa stanza
All'ombra ti darò vago ricetto,
Ed a vespro, di zeffiro che t'ama
Ti renderò novellamente ai baci.

XLVIII.

IL COCOMERO.

È un picciol orto fresco d'acqua viva,
E d'un'erba verdissima che trema
Al vento della sera. Un pergolato
Tutto lo cinge. Vi son frutta; il fico
Molle di latte, pendono conserte
Alle pere le mele variopinte,
E sotto il verde di sue foglie il pesco
Mostra le vaghe poma. In mezzo è un chiuso
D'arboretti che curvansi ne' rami,
E dentro al fresco stan garzoni e donne
Assisi innanzi ad una pietra, e tutti
Riguardano un cocomero che aperto
Sulla pietra bianchissima fiammeggia.
Un villanello empie i bicchieri; incontro
Guida la danza il mandolino, ed entra
A poco a poco il chiaro della luna.

XLIX.

LA VENDITRICE DI FIORI
IN FIRENZE.

Io voglio a voi dar fiori.
I fiori chi non ama, o garzoncelli?
I miei son de' più belli
Che crescono in Fiorenza.
Io ne vo' restar senza
Perchè ne abbiate voi.
Ognun qui tolga i suoi.
Chi vuol le rose, chi vuol le viole?
Le violette non han visto il sole.
Fiorentini, su via,
Tolga ognun che disfa.
E voi Franchi e Inghilesi,
E voi fanciulle di tutti i paesi.
Fiorenza è un bel giardino
Qui senza fiori non si fa cammino.

Ottobre 1863.

L.

AD UNA FANCIULLA.

Tu piangi, o fanciulletta,
Chè da te lungi se n'è ito Amore.
Egli è buon corridore,

E come ha stanchi i piedi tenerelli.
Simigliante agli uccelli
Dispiega l'ali e vola.
E pur ti racconsola,
Ch'io so dov'egli or lasso si riposa.
Or ch'a te ne venfa,
L'ho visto che dormía
A piè d'un melagrano.
Andiam là cheti, e tu 'l riprenderai.
Io torrò meco una sottil vermena,
E leghierogli l'una e l'altra mano;
Tu 'l piglierai per l'ali,
Ma non lasciarle mai
Mentre ch'io il lego, chè se fugge via,
Noi più nol prenderem, fanciulla mia.
E come nelle mani io l'avrò stretto,
Subito cogli un ramicel di rosa;
E s'ei fa il ritrosetto,
Tu battilo sull'ali senza posa.
E poi che dentro casa l'avrem messo,
Noi gli saremo appresso,
E ratto chiuderem usci e finestre:
Faremgli un letticciuolo di gesmini,
E a torre al cattivello un po' di fele,
Il ciberem di mele.
Ma non dire ai vicini,
Per farten bella, ch'hai legato Amore:
Chè sì con qualche inganno
E' fuggir fel faranno,
E un'altra volta tu n'avrai dolore.

Ottobre 1863.

DANTE ALIGHIERI MORENTE.

Pien la mente d'altissimi pensieri,
E stretta nella sua la man di Guido,
Giacea presso a morir Dante Alighieri.

Quando aperse le labbra, e — in te m'affido
Signor, sclamò nell'ultima partita,
Ch'io fo lontano dal natal mio nido. —

E Piero figliuol suo chiesto d'aita,
Che gli stava da manca, la persona
Sollevando, riprese; — ecco la vita

A poco a poco, o cari, m'abbandona;
Ma pria ch'ella mi lasci, a chi m'offese
Vo' che sappiate che il mio cor perdona.

Tu rivedrai Fiorenza, il mio paese,
O figliuol mio, la quale io tanto amai
Mentr'ella sempre a mia ruina intese.

Se fosse stato con mio onor, tu sai
Se allor che richiamommi era mio gusto
In lei posar dopo i sofferti guai.

Ma fare ingiusto me contra me giusto
Non volli, e pria ch'offirmi qual ladrone,
Mendicato ho la vita a frusto a frusto.

Che se ciò spiacque a frate Moricone
Il qual mandommi l'indegna profferta,
E mi chiamàr superbo le persone,

La mia innocenza al mondo scoperta,
E il nome mio, sulla patita offesa

Far non potranno mai la gente incerta. —

E stette con la mano in alto stesa,
E lungamente fermi incontro gli occhi,
Parve sua mente più da pensier presa.

Ma poi, com' uom cui altra cura tocchi
Che dal primo pensier tutto si muta
Fe' ricader la man sovra i ginocchi.

E seguitò: — giammai dal cor caduta
Non m'è la madre tua Gemma infelice,
La quale, o figliuol mio, per me saluta;

E tu dà loco al ver s' altro si dice.
Quei che d' ogni mio aver fecero strazio
Mi tolser la tua cara genitrice,

Che contra chi del mio non era sazio
La dote sua difese, e d' essa i figli
Sostenne, ond' io la lodo e la ringrazio.

Iacopo ancora mi saluta, e digli
Che in niun tempo ad amarlo non fui tardo,
E ch' egli segua i paterni consigli.

Saluta Gabriello, il buon Bernardo,
Alighiero, Eliséo figli diletti,
E Beatrice mia che sempre guardo

Entro il mio core; e tu che questi detti
Raccogli di tuo padre, e fien gli estremi,
Di' loro che dal cor gli ho benedetti.

Ma vo' ch' anin la terra che mal fèmi,
Però che l' ira mia ver lei s' è queta.
Della discordia rea dispersi i semi

Conoscerà Fiorenza il suo poeta,
E se la fronte nel mio san Giovanni
Del benedetto allor non mi fe' lieta.

Io veggo di lontano venir gli anni,
Ed ella farsi tutta quanta bella
Di fiori, di corone e allegri panni,
E chiamare d'intorno ogni sorella
A festeggiare il dì ch' io nacqui, e come
Ciò fia, nel cielo si vedrà una stella ⁷

Cui daranno le genti un caro nome:
E un vivrà di tua stirpe; chè la pianta
Mai non sarà che tutta si dischiome.

E ben farà colui che se ne vanta;
Perchè il poema mio, come al ciel piacque,
Allumerà la terra tutta quanta.

Un dì diran che d' Arno in riva all' acque
Surse la nova luce, che l' errore
Fugò dal mondo. — E contento si tacque.

E sì negli occhi sfavillò d'amore,
E rischiarossi nel pallido volto,
Che ben parve di ciel tanto splendore.

Ma poco stette, e al suo Guido rivolto
Così parlogli: — o mio cortese amico,
Che sì benignamente m' hai raccolto,

Tu non mi desti il pan come a mendico,
Nè mi facesti scherno di giullari,
E tu ben sai chi fere quel ch' io dico.

Ne' giorni miei che volser tanto amari
Appresso a te rinvenni alcuna pace,
Chè questi lochi molto mi fur cari.

A lei pensando, ricordar mi piace
Quella che all' ermo di fonte Avellana
Io ritrovai là dove il mondo tace.

Fiorenza mia non molto era lontana:

E allora io m'ebbi pur qualche speranza
Di rivederla, ch' indi tornò vana.

Ed ora che nessuna più n' avanza,
Poi che morte m' è sopra e il colpo acceina,
Godo che questa sia l' ultima stanza.

Il mio cenere e l' ossa avrai, Ravenna,
Che un dì pentita chiederà Fiorenza,
Ma allor non le varrà lingua nè penna.

Cotal giudizio avrà la sua semenza
Perchè tardi verrà ch' ella si muova
A revocare l' ingiusta sentenza;

Che se alcun giusto ancora in lei si trova,
Per la parte peggiore che sovrasta,
Si tace, e se il ben parla non le giova.

Ma tema del giudizio chi la guasta,
E sia qualunque pure la sua insegna,
E il nome, chè a giustizia ciò non basta.

Ma tu, o Guido mio, anima degna,
Grazie ricevi del cortese ospizio,
E talvolta di me ti risovvegna.

Qui pongo fine al glorioso ufizio
Di poeta civil che m' ebbi al mondo,
A cui pensando tutto mi letizio.

A chi mi chiede il frutto, io sì rispondo:
Il seme è sparso, e il buon terren m' affida
Ch' esso sarà ne' secoli fecondo.

Ma sappia Italia scerner la sua guida.
Ella sa la mia fede; io fui cristiano,
E ascolti me non chi altro le grida. —

E Guido, e Piero suo presi per mano.
E detto addio, cotanto si raccolse.

Ch'ei già pareva dal mondo esser lontano;

Allor che gli occhi sì lieti rivolse
Al cielo, che pareva dicesse, io vegno,
E in queste voci la sua lingua sciolse.

— O Beatrice, che dall'alto regno
Nobilitasti sì il mio intelletto

Che ire non si può oltre a quel segno;

Tu che m'hai posto innanzi il vivo aspetto
Di quell'eterna luce, il cui gran foco
Di tanto amore m'ha scaldato il petto;

Se puoi lasciare ancora il dolce loco
In ch'io ti vidi contemplar Maria
Letiziante all'angelico gioco,

Vieni a me, tu che fosti così pia
Che scendesti in inferno a darmi aiuto
Allor che nella selva io mi smarria.

Io veggo ben che tu non hai voluto
Ch'io più mi rimanessi nell'esilio
Dopo le maraviglie ch'ho veduto.

Tornami innanzi all'increato Filio,
Il qual faccia ch'io segga, o benedetta,
Appresso a te nel beato concilio. —

E come quegli che anelando aspetta
Una cara persona ch'ha già scorta,
Che lei con gli occhi e con le mani affretta,

Tal ei pareva nella faccia smorta,
Che si fioriva d'un celeste riso;
E mentre Guido suo lo riconforta

L'anima onesta era ita in paradiso.
Un alto grido levò Piero, e in questa
Cadde piangendo su quel morto viso.

Silenzioso sul petto la testa
Guido chinò. Iva morendo il die,
E di palagio uscia la gente mesta
Che muta si spandea lungo le vie.

LII.

LA GALLINA.

Entro questa voragine profonda,
Ove nel cupo s'agita la fronda
D'antica selva, altissima ruina
Che spaura la mente,
Una semplice gente
Ode cantar la notte una gallina;
E dice che in un tempo assai lontano.
In un giorno di festa,
Che qui batteano 'l grano,
S'apri la terra intorno,
E che questa gallina che vi canta.
Era nell'aia, e sparve co' pulcini,
E or ricorda ai vicini
Quell'orribile giorno.

Ed ognuno l'ha udita.
Ecco la luna è uscita
Fuor della selva nera,
E alla timida luce della sera
Fischia il merlo che passa.
Qui lieto augel non resta,
Ma la voce funesta

S' ode de' gufi giù nell' aria morta;
Ed io vorrei la voce
Udir della gallina,
Ma questa voce il vento non mi porta.

— O villan che ci guidi, sai tu l' ora
Che la gallina canta?

— A mezza notte cantava una volta,
Or dicon sull' aurora,
E meglio canta allora
Che la luna v' è piena,
E che l' aria è serena.

— E tu l' udisti mai?

— Io non l' ho udita, chè di qua passai
Sempre di giorno; ma ch' essa vi canti
Lo dicon tutti quanti.

LIII.

ALLA LUNA.

Luna che fughi le grandi ombre in cielo,
E fai degli alti monti
Nell' aer chiaro nereggiar le cime,
Tu le terrene cose
Leggiadre e paurose
Eguualmente fai meste,
Tu che riempi di mestizia il mondo.
Ecco le piante e i fiori
Han perduto i colori.
Tu solamente bella

Per l'immenso sereno
Ti ruoti, e fai sparire ogni altra stella.

Pur quel lucido velo in cui t'ascondi
Squarciar volle il mortale.

Io vidi i segni d'una gran ruina
Ch'hai nel tuo seno, o antica
Della notte regina.

Hai tu cangiato forma?

O Iddio or ti trasforma?

E il quarto suon dell'angelica tromba
Nelle mute tue valli oggi rimbomba?

Il mortale ti spia,
E tu cura nessuna
Senti di noi, o luna?
Che sai di questa terra
Piena d'odi e di guerra,
Che al par di te solinga,
E di te in vista forse ancor più cara
Le tue notti rischiara?

Iddio divise i mondi,
E come tu t'ascondi
Così la terra, e l'infinite stelle.
Queste son cose belle,
Ma tu sai dirne il vero?
Qui l'umano pensiero
Molto alla vista aggiunge,
Ma poco è al vero, a cui sempre ne punge
Affannoso disfo,
Però che il vero è Iddio.

Io quel di maledico
In cui ti vidi entro l'acuta lente.

Pria più bella e lucente
Tu m'apparivi per gli eterei calli;
Or l'orride tue valli
Talor pensando mi diventi oscura,
Ed io ti guardo allor pien di paura.

LIV.

IL LAGHETTO.

Io vidi un picciol lago
Intorno tutto vago
Di belle piante ombrose
Coronate di rose.
Scorrean due cigni l'onde,
Cadevano le fronde
Or qua or là sull'acque.
Era il vespro; mi piacque
Quel grazioso loco,
E vi rimasi un poco.
Ed ecco una fanciulla
Che lieta si trastulla
Con una palla in mano,
E la gitta lontano.
Mentr'ella n'ha diletto,
Cade in mezzo al laghetto,
Io voglio dir la palla,
E via sull'acque a galla.
La fanciulla piangea,
E la palla scorrea.

Un cagnolin si mosse,
Guardò nell'acqua, scosse
La coda, e giù dall'alto
Della riva diè un salto.
La palla in men che 'l credi
Della fanciulla è ai piedi.
Essa la prende, e via
Torna al gioco di pria.
Il cagnolin saltella;
Vorria un bacio, ma quella
Più nol cura. La donna.
Lunga o corta la gonna.
Sempre un animo serba;
Sempre è dura e superba.

LV.

LA NOTTE.

Tarda è la notte; della mia lucerna
La piccioletta fiamma tremolando
Guizza e si spegne. A me chiudi, o Signore,
Gli occhi omai stanchi, ed un quieto sonno
M'addormenti le membra; sia tranquilla
O Signore, la notte; ed i miei cari
Ch'hanno penato il dì, abbian riposo.
L'angiolo tuo venga a guardar la porta
Della mia casa, e n'allontani i mali
Che passan muti per le vie: qui tutti
Pria di colcarsi a sera t'han pregato

Che dai mali ci liberi, o Signore.

Dimani all'alba desterammi il canto
Degli augelletti che a beccar ne' vasi
Verran dal vicin orto le viole
Che m'ha recato aprile. Io leverommi,
E pieno il cor d'amore e di speranza
Benedirò la luce che ravviva,
E che dà gioia all'alma del poeta.

Aprile 1865.

LVI.

PER LE NOZZE

DI VIRGINIA NAPOLI.

Cangia ognor la fortuna.
Ieri la veste bruna,
Oggi la veste del color di rosa,
O giovinetta sposa.
Un'anima gentile
Apre il core alla gioia,
Ma paurosa a lei non s'abbandona.
Tu ch'hai di fiori in capo una corona,
O giovinetta dalla rosea veste,
E dal riso celeste,
Nessuna nube oscura
La tua mente serena?
Non senti ad or ad or tremarti il core,
E un vago senso che ti fa paura?

Breve e raro il contento,
E lo stesso gioir mette spavento.
Or sei tanto felice
Quanto esser più non lice.
Forse il lungo disfo,
Gl'inquieti sospiri
Col tempo scorderai;
Ma in te non potrà mai
Perir la rimembranza
Di questo giorno, e della cara stanza
In cui ti festi bella
Per piacere a colui che t' inanella.

Oggi un sogno beato
Di tua vita s' avvera.
Rimangono altri sogni, altre speranze
E confuse sembianze
Di beni indefiniti,
Che mal scopre la mente e il cor disfa.
Misera, se la via
Di queste larve un dì vedrai diserta!
Dell'avvenire incerta
Non ficcar gli occhi oltre le belle fronde.
Pingi in vaghi colori
Ciò che dietro s' asconde.
Così potessi il core
Aver della fanciulla
Che tutto ignora, e lieta si trastulla
Con le farfalle e i fiori!
Io sempre ti vorrei
Come t' ho pinta in questa canzonetta
Che t' offro, o giovinetta.

Del bel paese, ov'io
Ebbi tra i fior la culla,
Una vaga fanciulla

Si fa sposa.

Fresca al par della rosa
Che s'apre in sul mattino,
È come il gelsomino

Dilicata.

Si vede ch'ella è nata
Non fra voi, donne altiere,
Chè ha semplici maniere

E graziose.

Sempre dolce rispose,
Chè a lei la bocca e il viso
F'a sempre un picciol riso

E s'invermiglia.

Si mette a maraviglia
Cappellino e gonnella,
E va leggiadra e snella

Per la via.

Ma chi veder disfa
Com'ella ride e scherza,
Quando del sol la sferza

Si fa mite,

Ed è ricca la vite,
Vada a una sua campagna
Che ha incontro una montagna,

Il bel Cacume;

E presso un picciol fiume,
E selve e collicelli
Ove pascon gli agnelli

Le fin'erbe.

Fra le foresi acerbe
Ivi ella andar costuma,
Ed insino alla bruma
Vi soggiorna.

Allora non s'adorna
Di nastri il crine e il petto,
Ma in bianco grembialetto
È contadina.

Si leva alla mattina,
E spicca l'uva fresca,
Ed ancor qualche pesca
Tra le fronde.

E poscia si nasconde
Tra gli arboretti, ed ode
L'angel che cantar gode
Su pei rami.

Allor se alcun la chiami
È lieta e non ascolta;
Talora si rivolta,
Ma per gioco.

E viene in un bel loco
Tutto sereno e aperto,
E di fiori coperto,
E coglie fiori.

Se vengono i pastori
Quand'ella colà siede,
Ad ognun che la vede
È pastorella.

Poi si leva e saltella
Appresso alle farfalle,
E corri, e dälle dälle,
Una ne coglie.

Sue graziose voglie
Sono a lei guardar l'ale.
Poi d'altro non le cale
E la sprigiona.

Di pampini incorona
Ancor la testa bionda,
Ed in viso gioconda
Balla e canta.

E a vederla un s'incanta.
Questa fanciulla cara
Or si fa sposa, e ignara
Divien donna.

Ma per cangiar di gonna
Ella non cangi amore.
Della fanciulla il core
Ella non muti.

LVII.

A RAFFAELE SALUSTRI.

Vedi, gli augelli beccano la fronda
Che sopra gli arboretti si rinverde,
E viene l'aura dolce che disperde
Le nevi, ed in torrenti
Cadon disciolte giù dalle montagne,
Che poi nelle campagne
S'aprono in rivi lucidi correnti,
E rallegran le genti.
Corron le villanelle all'onda chiara;

Chi n'empie l'urna, e i piedi si rischiara,
Chi lava i panni, chi li stende al sole.
Chi va cogliendo intorno le viole.

E nel paese s'aprono le ville
Ov'hanno i gran signori i bei casini.
Ridono i laghi, ridono i giardini,
E dagli antri muscosi,
E dall'erbe de' muri goccian l'acque.
La vitalba rinacque,
E in su serpeggia, e fa i bei seggi ombrosi
Ove han freschi riposi
Donne e garzoni nell'amor beati;
E la giovenca mugola pe' prati
Fra gli alti pini, e via per tutti i calli
Ruotano i cocchi, corrono i cavalli.

In questa giovinezza di natura
Voglio, Salustri mio, tornar fanciullo.
Non vedi che sull'erbe mi trastullo?
Io vo' che l'aura nova
L'impallidita guancia mi rinfiori.
Perduto ho i bei colori,
Ma non li ha persi il mondo, e or li ritrova?
E lo sperar non giova?
Queste lagrime mie m'han giunto al passo,
Che s'io non mi raffreno, un picciol sasso
Chiuderà presto la mia nuda spoglia,
E più di me fors'altri n'avrà doglia.

Dimmi, sai tu qualche canzon d'amore
Che di dolcezza fa pianger la gente,
E la sai tu cantar soavemente?
Cantala se la sai.

Oh riflorir potesse la speranza,
E il tempo che m'avanza
Suonasse tutto d'amorosi lai!
Pur co' novelli guai,
Riprenderebbe il cor l'antico stile.
Amore l'avea fatto assai gentile.
Amore lo sostenne, e n'andò via
Facendo trista allor la vita mia.

Tu l'abbi caro, e mai dal cor non torre
Il conforto d'amor, se Dio tel dona,
E pensa che a lui molto si condona.
Cerca al fallo la scusa,
E non voler per nulla arder di sdegno.
So ben quel che t'insegno.
Io vo piangendo ognor con l'alma chiusa,
Ed amore m'accusa
Chè per un lieve error da lui mi sciolsi.
Vedi l'amaro frutto che ne colsi,
Chè senza lui mie pene a tal m'han scorto,
Ch'io chiedo all'aura, al sol qualche conforto.

Ad amar tornerei;
Ma ora che il desio, nel core ho un gelo
Che non si scioglie per tepor di cielo.
Canta, Salustri mio, rieda la spene,
Chè questa sola al mondo ci sostiene.

LVIII.

LA POVERELLA.

Quando alla porta mia
Batte la poverella
Nel nome di Maria,
La mia buona sorella
Con la nostra bambina
All'uscio s'avvicina.

La figlioletta è questa
Del fratel che ci è morto:
Negli occhi tutta mesta,
Nostro dolce conforto,
Che di pane o moneta
La poverella allieta:

S'è una madre che tiene
In braccio il figlioletto,
La suora mia le pene
Narra del pargoletto
Alla bambina, e dice:
Vedi, questo infelice

Non ha veste, e tu l'hai.
Per dargli un po' di pane,
Che a te non manca mai,
Le vie, dalla dimane,
La poverella gira,
E con tutti sospira.

E vuol che al bambinello
S'accosti, e l'accarezzi

Come un picciol fratello.
Anch' essa gli fa vezzi.
Poi la donna conforta,
E richiude la porta.

Si della bimba il core
Facendola pietosa
Per tempo apre all' amore.
Or la bimba le posa
In seno, e vuol favelli
A lei de' poverelli.

Allor s' ella mi vede,
Un picciolo danaro
Pel povero mi chiede.
A lei, poichè m' è caro,
Lo do con un sorriso,
E la bacio nel viso.

LIX.

ALLA SORELLA.

Sopra quella ringhiera
Che guarda mezzogiorno
Ove fanciulli a sera
Facevamo ritorno,
Dimmi, sorella mia,
Ogni fiore languia?

Or altri il patrio ostello
Si gode, ma di fori
Tu passando, il fratello

Che là piantò quei fiori.
E pur ier n'era accanto,
Hai ricordato e pianto.

Un dì pallido e stanco
Sedea sul letto, e gli occhi
Figgea 'n te che al suo fianco
Curva sopra i ginocchi,
Sollevando una cesta
Gli empivi i vasi, e mesta

Gl'ie li porgevi. Muto
Io vi guardava; il core
Mi dicea che veduto
Ei non avrebbe un fiore!
E gittò semi assai,
E un fior non vide mai.

Esso a morir qui venne.
Di nuovo il suol natlo
Abbandonar convenne,
E i fior posti in oblio,
Fuor della terra usciti
Si saranno appassiti.

Pur s'una pianticella
In que' vasi è rimasta,
Tornando a me, sorella,
Me la reca; a me basta
Di tanti fiori sola
Una bruna viola.

In quella cameretta
La porrò 'v'egli è morto,
Al mio cor sì diletta;
E mi darà conforto

La mesta ricordanza,
Ch'è il dolce che m'avanza.

LX.

IL CONFORTO.

L'alto dispensatore
A chi dona la gioia,
A chi dona il dolore,
Ed uno vuol che muoia
Sazio di tutte brame,
Un altro su lo strame.

Il mortal che non vede
Di Dio l'alto disegno,
Si confonde, e non crede;
E con superbo ingegno,
Finita creatura,
L'infinito misura.

Io nelle tante angosce,
Di mia povera vita
Mi volgo a chi conosce
Come, e donde ella è uscita.
E sien tristi o gioconde
L'ore, a qual fin risponde.

E spinta fuor del senso
La mente, alle mie pene
Trovo un altro compenso
In un eterno bene,
Cui, più cresce il martiro,

Più caldamente aspiro.

Questo ben che disfo

Con spirital diletto

Fa gentile il cor mio,

E mi cava dal petto

Fra i sospiri ed il pianto

Mesto e soave il canto.

Del quale io son sì vago,

Che come l'augellino,

Sol di questo m'appago.

Sì, per novo destino,

La dolcezza ch'io sento

Vienmi dal mio tormento.

LXI.

SOLITUDINE.

Torna all'alma infiacchita

Nel silenzio la vita.

La memoria si perde

Del mondo, e torna il verde.

Or ch'io tacito e solo

Dalle genti m'involò,

La vita mia ritrovo,

Mi purgo, mi rinnovo,

E a viver mi conforto.

Voi mi credete morto,

Ed io muto le penne.

Giovinezza perenne

Il ciel dona al mio core,
E l'avviva il dolore.

LXII.

LA CANTINETTA.

Penso a una cantinetta,
E ad un piccolo tino,
Ove la donzelletta
Nella stagion del vino
Versava l'uve, e il giorno
Vi fea spesso ritorno.

La cantinetta stava
Sotto il paterno ostello,
E la fanciulla andava
A empire il canestrello
Non lungi, in un podere
Che ne dea l'anno il bere.

Or nessuno alla bassa
Cantinetta uve porta.
Il fanciullo che passa
Gitta sassi alla porta,
Ed il ragno la vela
Tessendovi la tela.

Voleva un fratel mio
Di novo aprirla, e venne
Nel paese natfo,
Che un dì lasciar convenne.
Quel fratello di



Innanzi all' uve è morto.

E s' è fatta più mesta
La cantinetta mia.
Ora con l' uve in testa
Passa per la sua via
La villanella, e mira
La mia casa e sospira.

O cantinetta esclusa
Dalla vendemmia, il core
Pur mi dice che chiusa
Non sarai sempre; onore
E canti riavrà,
Se han fine i nostri guai.

LXIII.

GLI SPIRITI.

Allor che in una casa entra la morte.
Entran con lei certi spiriti neri
Che si chiamano spiriti del male,
E con la morte non riescon tutti.
Ne' lochi più riposti della casa
Più d' uno se n' appiatta, e poi di notte
Striscian su' pavimenti delle stanze,
E or questo or quello battono che dorme,
Muti con invisibili flagelli;
E del pianto che fanno uscir dagli occhi
Delle famiglie, pasconsi; chè questi
Spiriti sol di lagrime son vaghi.

L'INDUSTRIA.

De' begli usi nemico
Il senator romano
Un bel costume antico
Tenta bandire invano,
Ch'è nel nostro paese,
Di rubar nelle spese.

Tutte le settimane,
Facendo da padrone,
Alla carne ed al pane
Egli quel prezzo impone
Che pargli accomodato
Al prezzo del mercato.

Se vuoi la carne fina
Dai 'l prezzo che l'è messo,
E un' oncia o una decina
Che ne compri, è lo stesso.
Così alla ricca gente
Uguagliato ha il pezzente.

Or delle case al fitto
Vuol dar certa misura.
Se ne aspetta l'editto.
Questo mi fa paura,
Perchè parmi attentata
La ricchezza privata.

Una certa scienza,
Non so donde natia.

Di cui già fecer senza,
Chiamasi economia:
La sola che d'un salto
Ti fa salire in alto,

Ha trovato, e il concetto
Le basse menti eccede,
Che ognun tenendo stretto
Quell' aver che possiede,
Chi non l' ha sel procacci
E la fame discacci.

Perchè a torsi la rognà
Della porca miseria
Industria vi bisogna,
Ch'è la cosa più seria
La qual le menti gravi
Delli moderni savi. —

Or non sapete vui,
Messer lo senatore,
Che nel rubare altrui,
Nel rubar con amore
È l' industria più antica,
Perchè senza fatica?

Se l' industria vi cale,
Lasciate che si rubi;
Vi tiene la morale?
Sono miseri dubi.
Fate largo il cammino.
Se non siete un codino.

LXV.

A UNA FANCIULLA

SCURA SCURA E SEMPRE SCURA.

Fanciulla del mistero,
S' io potessi il pensiero
Leggerti, forse il riso
Mi desteresti; in viso
Ti veggo sempre mesta,
Sempre nera la vesta,
Sempre pallidi i fiori.
Non hai altri colori? *
E sì scura, ogni giorno
Tu devi far ritorno
Su questo gaio monte?
Qui serena la fronte
Hanno tutte le donne.
Qui sono allegre gonne,
E fiori e suoni e canto
D' angeli, forse il vanto
Vuoi tu della tristezza?
Ma forse il cor ti spezza
Una doglia profonda.
E allor questa gioconda
Aria non ti s' addice,
Qui voglio esser felice.

LXVI.

A PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

Mi disser che le foglie
Di quercia chi le coglie,
E il succo a poco a poco
Ne trae nell' acqua al foco.
E 'l beve ogni mattina
Tre dl, senza chinina
La febbre caccian via.
Ora la madre mia,
Pagolo, ha la terzana,
Ed io ch' ogni opra vana
Del medico avea vista,
Con l' anima assai trista
Men vado in un boschetto,
E là solo mi metto
A sfrondare un querciuolo;
Poi con le foglie a volo
A casa men ritorno.
La febbre al terzo giorno
Vien più forte che mai.
Miser, mi ricordai
Che sacro ancor si tiene
Quel bosco alle Camene!

AL FRATELLO GIUSEPPE

IN RISPOSTA ALLA SUA POESIA

« Ecco novella fresca come l'alba »

Queste fanciulle vane
Sgonfian le lor sottane,
Ma slungano la coda.
Il tuo verso le loda
Perchè semplici or vanno.
O fratello, è un inganno.
La donna è sempre donna.
Quel che perde la gonna
Ne' fianchi, riguadagna
Due tanti alle calcagna.
In un modo che sia,
Or scopando la via,
Deve apparir di fuore
La superbia del core.
Le vispe contadine
Ch'ornan di fiori il crine,
Sole mi piaccion sole,
Che si mettono al sole
Di paglia un gran cappello,
Ed hanno un busterello
Che s'apre in mezzo al petto,
E chiude un cancelletto
Di nastri, come quelle
Che ti parver sì belle

Nella vendemmia lieta,
E ne fosti poeta;
Ch'han la persona snella
Nella corta gonnella,
Sì che tutto si vede
Il piccoletto piede.
Ballatella amorosa,
Di queste cantar osa.
L'altre avran qualche lode,
Se si taglian le code.

LXVIII.

AD ACHILLE MONTI.

Se fiutando il tabacco
Tu non fai versi, stracco
Sovra un bel seggiolone,
Saprai che le persone
Le quali Apollo ispira
Sono prese dall'ira,
Ch'altri chiama furore,
Ed è passion del core
Che subito l'accende,
Chi la prova l'intende.

O Monti, una gallina
Che con la testa china
Penzolava di mano
A un tarchiato marrano
Ieri l'ira m'accese.

Ei girava il paese,
E numeri vendea.
La gallina mettea
Alla sorte del lotto.
Ei gridava, e di botto
La femminetta uscìa
In mezzo della via.
— Martino, to' il baiocco.
Vediamo se l'imbrocco.
Vo' il dieci — È preso — E il trenta?
— Vi voglio far contenta,
Il trenta l'ho per voi.
Oh che gallina! E poi
Fa l'ovo ch'è una boccia!
Addio, Marta — E la chioccia
Sua voce in ogni strada
S'udia della contrada.
La gente sta lì cucca;
Egli intanto pilucca
Col comodo trovato
Le tasche al vicinato.
Dimmi, questo è il lavoro
Che deve fare un toro
Che in un'ora le zolle
Potria voltar d'un colle?
E dimmi, se un randello
Io chiappava, e il cappello
Gli sfondolava a un tratto,
Detto m'avresti un matto?

LXIX.

IN MORTE DI LEOPOLDO

AL FRATELLO GIUSEPPE.

I.

Fratello, a poco poco
Ei, come cera al foco,
Si strugge: tutto è vano.
Brucia nella mia mano
La mano sua; son rosse
Le guance; aspra è la tosse.
Più non gli gonfia il petto
L'alito; cupo, stretto
Vien dal ventre il respiro.
Qual t'aspetta martiro,
Povera madre mia!
Tu divorì la via.
Fra poco a queste soglie
Con la misera moglie,
Co' figliuololetti suoi,
Tu giungerai: ah noi
Piangerem tutti insieme!
Ma una cara speme
Non gli turbiamo in core.
Egli non vede l'ore
Del viver suo sì corte.
Ei non vede la morte.
Ora in pace con Dio.

Pensa al colle natfo;
Sogna un vicino giorno
Che a lui farà ritorno.
Questo il core ci spezza.
Ei ne prova dolcezza.

II.

Egli vide la morte;
E con animo forte
I figli benedisse.
Noi strinse al petto, disse
Ai mesti amici addio.
Nel pensiero di Dio
Poi s'immerse; la croce
Strinse, e con fioca voce
Pregò: poi la parola
Si spense, e l'alma sola
Seguitò la preghiera.
Nella pallida cera
Noi leggemmo la calma,
La fede di quell'alma.
Crebbe l'affanno, piena
Fu quell'ultima pena.
Indi il sonno lo prese,
Ed in quel sonno rese
Lo spirito al Signore.
Oh beato chi muore
Nella sua cara pace!
Al chiaror d'una face
Gli baciammo la bocca.
Di capelli una ciocca

Ci resta del suo frale.
L'alma vive immortale.

III.

Or io mi sento stanco.
Sento debile il fianco;
Negli orecchi mi suona
Un ronzio: la persona
Sorreggimi, o Signore.
Languisco per amore,
Per amor de' miei cari
A cui scorrono amari
I giorni della vita.
Per uno essa è finita;
Ed infermo è chi resta.
A chi trema la testa,
Chi la febbre ha nell'ossa.
La pallida, e la rossa
Faccia mi fa paura,
E la mente s' oscura.
Signor, così m' invecchio,
E a morir m' apparecchio.

LXX.

LA SUONATRICE.

Suona, o fanciulla, il cembalo; sospiro
Della vita che forse t' abbandona
È questo suon: fra poco

Qual sarà la tua sorte?
Qui ogni cosa è scura.
Forse presso le mura
Di questo ostello, a caso un'altra volta
Diman, com' ora a notte,
Io passerò; la stanza sarà muta,
Tu sarai morta, ed io non saprò nulla.
O misera fanciulla.

Così la gente passa,
Nè il mondo se ne avvede;
Chè nessuno richiede
Di lor che son partiti.
Essi non sono usciti,
Ch' altra gente è venuta.
Se son d' oggi, o di ieri
Non importa: la turba empie i sentieri.

Fra l' immensa famiglia
Degli uomini, o fanciulla,
Solitaria è la vita.
Quanti dell' infinita
Schiera tu de' mortali
A conoscere arrivi?
Quanti fra morti e vivi?
Solo a chi avvampa in core
La gran fiamma d' amore
Scompar questo deserto.
Ei nell' oprare è certo
Che l' umana famiglia gli risponde.
In mezzo a lei s' asside,
E con lei piange e ride.
Oggi una forza tende

A spander questo amor per ogni terra.
La segue il mondo, e forse non intende
Qual sarà il frutto che verrà dal fiore.
Amor tutti affratella.
Amore te, che sei
Ignota agli occhi miei,
Fa ch'io chiami sorella.

LXXI.

A BENVENUTO GASPARONI.

Dopo l'ottavo mese
Che morte un fratel mio
Crudamente mi prese,
Andonne un altro a Dio.
Io, Benvenuto, allora
Venni alla tua dimora.

Eri pallido e stanco,
E sul letto disteso.
Io ti sedetti al fianco.
Tu nel polmone offeso
Tossivi: erano brevi
I tuoi dì, nè il sapevi.

Però senz'altra cura
Del tuo mal, ti dolesti
Sol della mia sventura.
Noi ci guardammo mesti.
Poscia il dolor mi strinse
Il core, e sì lo vinse

Che muto lagrimai.
La tua misera moglie
M'era innanzi, e pensai
Le sue crudeli doglie,
E la miseria poi
De' figlioletti tuoi.

I figlioletti in giro
Eran per casa, e nulla
Sapean di quel martiro.
Piangeva una fanciulla
Su le materne braccia,
Volta indietro la faccia.

Poi ti vidi negli occhi
Il sonno, e che al riposo
Distendevi i ginocchi,
E ti lasciai: pensoso,
Punto in cor dal tuo male,
Discesi le tue scale.

Dopo alcun tempo, un giorno
Tornai nella tua stanza.
I figlioletti intorno
Avevi, e la sembianza
Serena: venuta era
La dolce primavera.

E tu cangiavi ostello.
E t'attendeva il puro
Aer d'un paesello.
Là n'andasti sicuro
Che la salute antica
Ti ritornasse amica.
Più non ti vidi. Al pianto

Della misera Albano,
Corsi a' miei cari accanto,
Che da lei non lontano
Stan sull' aperto colle
Ove Aricia s'estolle.

Qui d' ogni parte chiuso
Pel reo morbo che preme,
Veggio un popol confuso
Nelle selve che geme.
Qui pieno di sconforto
Sento che tu sei morto.

L'ultima nuova è questa
Che di te m'han recato.
So pure che la mesta
Moglie t'avesti a lato,
Che stendesti le mani
Ai figliuoli lontani.

Ciò del tuo fin m'è noto.
In piccioletta terra
Moristi a tutti ignoto;
E là starai sotterra,
Nè avrai pianto o saluto,
Lungi da noi caduto!

Aricia, agosto 1867.

LXXII.

IN MORTE

DI COSTANZA LEPRI.

O nei campi vissuta
Vergin, ch' hai pace in Dio,
Il verso umilmente ti saluta,
Chè tu parlasti semplice al cor mio.
Tu sei stata l' amica
De' poverelli, e sì ti punse amore,
Ch' altro non volle il core;
Ed avevi ricchezza
Di nobil casa antica,
E gaia giovinezza.

In villereccio ostello
Tu con materna cura
Educasti le figlie al villanello.
Eran le tue quelle solinghe mura,
E la bella campagna
Che d' odoroso verde le circonda.
Sotto la mobil fronda
T' assidevi con loro,
E amorosa compagna
Ne guidavi il lavoro.

Poi sul finir del giorno
Tu con esse la via
Prendevi che alle case fean ritorno,
E n' andavate a salutar Maria
A un' antica chiesuola

Ove t'era il pregar tanto soave;
E a Maria detta l'ave,
Con la tacita sera
Elle ne gian; tu sola
Seguivi la preghiera.

E tornando al tuo letto,
A quelle fanciulline
Ancor pensavi con gentile affetto,
Quando tutte nel dì t'eran vicine,
Ch'una allegra sorgea,
Che la sua vesterella avea cucita,
Od altra opra compita,
Ed un'altra men presta
Al lavoro vedea,
E chinava la testa.

Così con gl'innocenti
Hai passato la vita;
Ed or che morta sei, povere genti
Co' lor fanciulli t'hanno seppellita,
E dormi innanzi all'ara
Dell'antica chiesuola ove devota,
E dal mondo remota
Iddio pregavi: oscura
Qual la tua vita, o cara,
È la tua sepoltura.

Pure di questa pace,
Più che d'altra sei paga,
Chè co' fanciulli la tua spoglia giace,
E di questa chiesuola eri assai vaga.
Ma Dio par che non voglia
Che in questo loco ti rimanga; drento

Piccolo monumento,
In altra chiesa bella
E vicina, tua spoglia
Porranno, o verginella.

Il villano amoroso,
Perchè gli hai fatto bene,
Or esso ti vuol far questo riposo,
Chè tu sapevi tutte le sue pene,
E non pur le figliuole
Tu gli educasti, ma ne' tristi guai
Aiutato pur l' hai;
E ti vuol nel villaggio,
Poi che rose e viole
Ti vuol donare il maggio.

Tu per esso sei morta.
Strano morbo crudele
Ha battuto nell'anno ad ogni porta;
Tu sei rimasta al villanel fedele.
Là dov'esso languiva,
Correvi a lui la notte e 'l dì veloce;
Gli portavi la croce.
Ei la livida faccia
Volgendoti, moriva
Queto su le tue braccia.

Ahi che il reo mal ti colse,
Ed in brevissim'ora
Le giovinette membra ti disciolse.
Le fanciulline tue piangono ancora,
E sempre piangeranno,
Ch' hanno perduta la lor dolce madre;
E il villanel ch'è padre,

Ch' or per casa le mira,
Vede tutto il suo danno
E tacito sospira.

Vergine, gli occhi belli
Volgi dal cielo, e guarda
Le figliuole e il podere ai villanelli:
E il nome tuo fino all'età più tarda
Benediranno; e vista
Or sarai sotto l'ombra d'una vite,
Ora in piagge fiorite,
Il fiorellin del campo
Còr tutta lieta in vista,
E sparir come lampo.

Aricia, settembre 1867.

LXXIII.

AD ACHILLE MONTI.

Nereggia Palazzuolo, ⁸
E sull'acque d'un lago
Pende squallido e solo.
Io là, Monti, son vago
D'aver teco soggiorno
Quando april fa ritorno.

Ivi son fraticelli
Cui povertà dispensa.
Noi staremo con quelli
Ad una stessa mensa,
E sotto il loro tetto

Avrem povero letto.

Quando nella chiesuola

Dicon di Dio la lode

Che l'anima consola,

La campanella s'ode,

E noi andrem con loro

A salmeggiar nel coro.

Il giorno, in compagnia

Di qualche fraticello

Farem lenti la via;

E dove appar più bello

Il lago, e il sito è ombroso

Cercheremo riposo.

E vedrem l'acque al sole

Variar di colori;

Or rubini or viole,

E strisce venir fuori

Di nebbia, e in più maniere

Ir sfumando leggiere.

A me silenzio e pace

Chiede l'anima stanca.

Giovinezza vivace

Vola, e il capo s'imbianca.

Ha posa ogni desio,

E sol rimane Iddio.

Aricia, ottobre 1867.

A•PIETRO CODRONCHI.

Nemi è picciol paese
Che in un lago si specchia.
V'è una donna cortese
Che alla gente apparecchia
Il cibo che le chiede.
Vada a lei chi nol crede.

La donna è rubiconda,
E dal capo alle piante
Corta pulita e tonda;
E tien spiegato innante
Un grembialin che ognora
Di bucato le odora.

Delle fraghe odorose,
Pierin, dimmi sei vago?
Le ha dolci e savorose
Nemi intorno al suo lago,
E le belle foresi
Le portan pei paesi.

La donna ognor ne tiene
Ricolmi i canestrelli,
E ad ognun che a lei viene
Le porge in piatterelli
A vedere giocondi,
Che ricopre di frondi.

Torna col vago aprile
Insiem con le viole

La fragola gentile,
E la matura il sole
Che desta da per tutto
Il grazioso frutto.

Allor su gli orli estremi,
Di fragole rosseggia
Il laghetto di Nemi,
Ove dalla sua reggia
Venla in età lontana
A bagnarsi Diana.

Là tu meco verrai
Alla dolce stagione,
E la donna vedrai
Che alberga le persone,
E dà loro le belle
Fragolette novelle.

Arleia, ottobre 1867.

LXXV.

VIRGINIA CORSETTI

DICE DEL SUO STATO POI CHE FU MORTA.

A MASSIMILIANO LEZZANI

ZIO DELLA FANCIULLA.

Poi che di qui partita
Fui così pargoletta
Per la seconda vita,
Alla madre diletta

Da cui mesta mi sciolsi,
Per tornar mi rivolsi.

Ma chiusa era la via.
Allor venne, e mi prese
L'angiolo di Maria,
E al ciel rapido ascese.
E fra l'eternè rose,
Ov'è Maria, mi pose.

E disse, ave regina;
Quest'umile fanciulla
Innanzi a te s'inchina.
Non seppe al mondo nulla
Dell'opre della gente,
Ch'ella è ancora innocente.

I vaghi fior cogliea
Volando un angioletto;
Mi vide, e mi ponea
Di Maria nel cospetto
Una ghirlanda in testa;
Ed io mi stava mesta.

E la Vergin mi disse:
O figliuola che hai?
Le luci a terra fisse,
Le risposi: lasciai,
O madre, in pianti amari,
Giù nel mondo, i miei cari.

E la Vergin soggiunse:
Di questo ti consola.
La mano che li punse
Li sanerà; ten vola
A farti bella in Dio,

Nè avere altro disio.

E m'irraggiò d'un riso
Così pieno d'amore
Che mi cangiai nel viso,
E tutta del colore
Mi fei di fiamma viva;
E cantando saliva.

Di Dio gli occhi lucenti
Poi che mi vider pura,
Fra i pargoli innocenti
N'andai lieta e sicura.
Maria canto con loro,
Chè noi siam del suo coro.

Queste parole son d'un'angiolella,
Che in sogno m'è venuta
A dar di sè novella,
E i suoi cari saluta.
Lezzani, ai cari suoi,
Per me, 'l direte voi.

Aricia, ottobre 1867.

LXXVI.

A PIETRO CODRONCHI.

Poggia in alto Marino,
E la domina il vento;
Dà cipolle e buon vino.

Io vi passai contento
Dell' ottobre un bel giorno.
E vi vo' far ritorno.

I cittadini fiera
Han la faccia; le donne
Son di gradevol cera.
Hanno belle le gonne,
E nel candido manto
Portan su tutte il vanto.

Quel dì ch' io l' ho vedute .
Elle andavano in chiesa
Dispensando salute
Giù per una discesa,
L' una all' altra vicine,
E parevan regine.

Ha qui le foggie sue,
Pierino, ogni paese.
E le femmine tue?
E la bella Imolese?
Vi perde, o vi guadagna
La donna di Romagna?

Ognun sue donne lodi.
Diverse di gonnelle,
E diverse di modi,
Per me son tutte belle;
Ma su tutte m' è cara
La giovine Ciociara. ⁹

Nacqui nel suol campano,
E que' monti e quell' acque
Sospiro di lontano.
Ivi mia madre nacque.

Ivi del padre l'ossa
Entro povera fossa.

Aricia, ottobre 1867.

LXXVII.

L'INGANNO.

Anima mia che sperì?
Viltà, odio, furore
È de' mortali in core.
Magnanima virtù lungi si parte.
Pur di lei nelle carte
Ragionan molti, ma nessun le ha fede.
E dall' opre si vede;
Chè l'opre son di volpe.
La parola il pensier sempre nasconde,
E le menti confonde.
Chi oggi vi s'affida,
Diman contro lei grida,
Però che l'opra ad essa non risponde.
La parola che inganna
È nebbia che t'affanna;
Martirio in questa etade
Peggior delle spade.

LA VIOLA.

O piccioletto fiore,
Il tuo sottile odore
Le meste alme consola.
Tu sei mesta, o viola.
O viola, tu sei
Gentile agli occhi miei
Perch' ami l' ombra, ed io
Non ho altro disio.
Del dì vaga è la rosa,
E tu fra l' erbe ascosa,
E ne' boschi pudica
Sei della luna amica.
Ami la luce ancora
Della timida aurora,
Perch' ella non t' offende.
Il mondo non intende
La tua mite bellezza,
E più la rosa apprezza.
Ma tu il mio fior sarai,
Perch' io non vidi mai
Fior di te più gentile,
Cara nunzia d' aprile;
E vo' che il fior tu sia
Della sorella mia.

LXXIX.

LA VIGILIA DI SAN GIOVANNI. ¹⁰

Questa notte vicino
Alla mia casa han fatto un dolce suono
Un flauto e un mandolino;
E una voce di canto
S'udìa d'un giovinetto
Tutta piena d'amore,
Che m'è discesa al core.

Io l'odo quella voce
Io l'odo ancora come di lontano;
Ma col passar dell'ore,
Pur l'eco a mano a mano
Morrà nell'alma mia
Di quella melodia.

E come il suono, così ogni altra cosa,
Sia lieta o dolorosa,
A poco a poco tace nel cor mio.
Volano gli anni, e tutta nell'oblio
Sarà presto finita
La mia povera vita.

LXXX.

LA CANTATRICE.

Una mesta fanciulla,
Che tal mi sembra alla sua flebil voce,

Tien sua dimora alla mia stanza accanto.
E col suo dolce canto m'innamora.

O donzelletta ch'io non vidi mai.

Tu dentro alle tue mura

Sol pensosa di te cantando vai,

E di me nulla sai.

Pur quand'io t'odo, a quel che provo in core.

Par tu senta di me soave cura.

Forse ogni creatura

Così all'amore universal risponde,

Ed offre un ben di cui sarebbe avara,

Se nol donasse ignara.

Ma poi ch'io n'ho conforto, assai mi giova,

Ed ogni cosa ricercar non vale.

Pur non vederti mai

Credo il miglior, e ciò farò che sia.

Basta il solo tuo canto all'alma mia.

Pochi sogni leggiadri ha nostra vita.

E amaro è quel che resta.

Chi una volta ne prova, è poi ben folle

Se per sè si ridea;

Chè conosciuto il ver, qui non appaga;

Perchè sotto un bel velo

Pur si nasconde il cielo.

Siccome augel che tra le amate foglie

Del suo soave canto

Assai dolcezza accoglie,

Segui, o mesta fanciulla, il tuo lamento.

Pietosa sol, se mai sospetto alcuno

Dell'oprar tuo non prendi:

Ed a te sola intendi.

Lungi da questa mia tranquilla stanza,
Io forse un giorno in più lontana parte
Porrò le membra travagliate e stanche,
E là, solo, in disparte
Andrò piangendo i miei perduti inganni.
Chi sa se i nostri affanni
Fia allor possente a ristorare un canto?
Chè conosciuto il pianto,
Ed a tristi pensier l'alma rivolta,
Rado a sognar si torna un'altra volta.

LXXXI.

LA FANCIULLA MORTA.

È in questa cameretta
Una fanciulla morta.
Di morir non s'è accorta;
Anzi a tutti dicendo se n'è ita
Ch'era alfine guarita.
Or io di questa povera fanciulla
Non conosco più nulla,
Nè a me, nè ad altri dice
S'è misera o felice;
Sol ricordo che quando n'andò via
Ella più non patia.

Del mondano ricetto,
Pur quando inferma ell'era,
Mai non si dolse, e sorridea pensando
Ai fior della vicina primavera.

A lei la chioma avean recisa, ed ella
L'aspettava più bella.
Come rinacque? Quale
Nella sua nova stanza
La forma, la sembianza?

A me quella figura
Ch'ebbe in vita riman dentro la mente
Or che s'asconde nella terra oscura.
Là dirò ch'ella dorme;
Chè vestir d'altre forme
Chi può lo spirto che da lei s'invola?
Pure chi del suo sonno si consola,
Sa che in putrida polve
La sua antica figura si dissolve.

È misterio profondo
Come fuori del mondo,
E fuor da' corpi le nostr' alme han vita.
Togli la chioma bruna,
L'occhio azzurro, la mesta
Bocca, e di lei non resta
Immagine nessuna.

LXXXII.

A PIETRO CODRONCHI.

Ami l'augello che fa lieto il verso,
Cacciator di fringuelli alla montagna:
Io l'augel che si lagna,
Il passero che solo

Canta su i tetti, e in tacita campagna
Il flebile usignuolo.

Ne' giorni miei più lieti
Coglier dentro le reti
Il libero augellino a me non piacque,
Ma tutti i loro canti m'eran belli,
E li seguia ne' boschi e su per l'acque.
Poi con altre allegrezze
Pur la loro letizia mi dispiacque.

Pierino mio, finita è la mia festa.
Avea le rose in testa,
E venne morte, e una ghirlanda nera
Di cipresso vi pose,
E appassiron le rose!

LXXXIII.

IN MORTE DI GIULIA CAGIATI.

Una fanciulla v'era,
Ed ora se n'è ita,
E dicon che di qua più non ritorna.
Non si vide fanciulla più compita,
E più di grazie adorna;
E s'ella fosse giunta a primavera
Allora che sorride giovanezza,
Sarebbe stata il fior d'ogni bellezza.
Pur la madre l'aspetta;
Nella sua cameretta
Lasciato ha dentro un panierin di fiori

I trastulli e i lavori.

Questa fanciulla vaga

Nel tenerello piede

Era punta da un mal picciolo in vista,

Ma grave egli era, e alcun non se n'addiede.

In breve si fe' trista,

Chè le cresceva il punger della piaga.

E già languia la rosa porporina;

Poi si fe' la puntura così fina,

Ch'ella per l'aspra doglia

Tremava come foglia.

Tremò più di ne' polsi e ne' ginocchi,

E poi chiuse i begli occhi.

Mosse allor da pietade

Donzelle dolorose

Vennero nella stanza de' sospiri,

E sparsero su lei candide rose

Pe' sofferti martiri,

Per l'innocente sua novella etade.

E poi si miser tutte a pianger forte,

— Oimè, dicendo, è venuta la morte,

E il più bel fiore ha ucciso. —

E baciatala in viso

La mandaron sotterra, e là nascosa

Ella in pace riposa.

Alla madre che chiama,

Chi consolar la vuole,

Or dice che là dove l'han sepolta

Di subito fiorir gigli e viole;

E ch'ella alcuna volta

Seguendo ancor la fanciullesca brama

In forma d'angeletta li raccoglie;
E dicon che l'han vista entrar le soglie
Della paterna casa,
E che quivi è rimasa;
Che ha l'ali d'òr, che è bianca più che neve
E che va lieve lieve.

Ed un altro le dice
Che quella testa bionda
È ita in parte dove disfavilla,
E ch'entro a quella luce la gioconda,
La serena pupilla
Rivolge alla sua cara genitrice;
Che se veder potesse com'è bella
Ritor non la vorria dalla sua stella.
Essa non si consola,
Ma vuol la sua figliuola.
Cara angeletta, al tuo terren soggiorno
Perché non fai ritorno?

LXXXIV.

A PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

Pagol, chi per Genzano
Tien d' Aricia la via,
Dalla sinistra mano
Incontra un' osteria
Ch'or di salsiccia è piena.
La dicon la Catena.
Ha rimpetto un cancello;

E là s'apre un viale
A meraviglia bello.
L'ombrano i lauri, e sale
Diritto sopra un colle
Che su gli altri s'estolle.

Un villan n'è custode,
E una gentil casetta
Su la cima si gode.
Sempre qualcuno aspetta
Seduto su la porta;
E la speme il conforta.

Di là veduto ho a sera
Farsi il mare di foco;
E una luce leggiara
Morire a poco a poco
Incontro a' paeselli,
E oscurarsi gli ostelli.

Aricia, ottobre 1867.

LXXXV.

A NICOLA FABÈRI

IN UN'ORA TRISTA DEL 2 GENNAIO 1868.

Fabèri, io mi consolo
Nella scura vecchiezza che le porte
Mi schiude della morte.
Fuggono i sogni, e il ver nudo rimane,
E vederlo mi giova, benchè sia

Vecchiezza senza pane.
Corsi tutta la via
Di giovinezza insiem con la speranza,
E fu corsa affannosa
Piena d'inganni; or so quel che m'avanza,
Ma non m'affretto, come quei che vede
Aspro il cammino, e saggio si riposa.
Così con lento piede,
Ma senza errori, giungeremo a quella
Che ne prescrive il fato ultima sede.

A che qui venni? Chiuso
È di Dio nel pensiero,
E saperlo non spero.
Ei, perchè fossi ognor dall'opra escluso,
A me diede intelletto,
E m'accese nel petto
Un incendio d'amore.
Così la mente e il core
Mi concesse a tormento.
Or son consunti, e assai
L'anima gode che quel lume è spento.
Tutto quello che amai
È rimembranza oscura
D'un altro tempo, e talor sogno o fola
Mi sembra della mente.
Io non serbo niente
Dell'età scorsa, e dell'età futura
Già non ho maggior cura.

Senza passato, senza
Avvenire, qual vuoi, tristo o giocondo,
Sono fuori del mondo;

Pur questa solitudine mi piace,
Perchè in lei trovo pace.

LXXXVI.

LA VEDOVELLA.

Questa misera donna
Ebbe ricca la gonna,
Ebbe arnesi lucenti
D'ebano e d'ôr nella non propria casa,
E di purpuree lane
Morbidi i pavimenti,
Ed ora non ha pane.

Il marito l'è morto,
Che per darle contento
Spese tutto il suo argento.
Le mogli, mentre visse gli dier lode.
Ora che se n'è ito,
Da lor altro non s'ode
Che fu tristo marito.

E alla donna dan colpa
Pur di quel ch'esse fanno.
Ella non si discolpa
Però che sola ne patisce il danno.

Sempre di quello ond' hai
La coscienza bruna
Onta agli altri farai,
Se nel peccar non han la tua fortuna.

A PIETRO CODRONCHI.

La mia guancia è appassita,
Da poi che la salute se n'è ita.
Tutto il giorno la chiamo
Perchè ritorni, ed ella non risponde.
Io so perchè s'asconde.
Ella vuol quel ch'io bramo.
Vuol che sia lieto il core;
Ma che deggio far io,
Se vi regna il dolore?
È morto un fratel mio,
E poi subito un altro in men d'un anno;
Però vivo in affanno.

Pure alcuno m'ha detto
Che se per sorte avessi un poderetto
Col suo piccolo ostello,
Con una cantinetta di buon vino,
Ed udissi al mattino
Cantar più d'un augello,
A poco a poco via
Dal core se n'andrebbe
Questa melanconia,
E che allor tornerebbe
Quella salute ch'ora invan sospiro
Stando in questo martiro.

Ma d'aver questo bene,
Pierino mio, non ho veruna spene.

Son povero ed ignoro
Quel che ci vuole a farsi la ricchezza.
Spesi la giovinezza
In un altro lavoro;
Nel lavoro de' versi.
Non n'ebbi onor, nè pane.
Furono giorni persi,
Furon speranze vane.
Cresce il bisogno ogni dì che raggiorna,
E indietro non si torna.

Tu hai case e vigneti;
Però tutti i tuoi dì se ne van lieti.
Qui 'l verno il nido fai;
Poi cerchi il fresco nella tua campagna.
L'ottobre alla montagna
Ad uccellar ten vai,
Quando il villano molle
Di mosto esce dai tini,
E il tuo vin santo bolle,
Ch'io bevo a centellini,
E n'ho un fiaschetto ancora, e nol vo' aprire,
Che non m'abbia a finire.

Se colà dove il tieni
Mi traforassi, oh che giorni sereni!
So che lo serbi a parte
In una cantinetta tutta chiusa,
Dove è la gente esclusa,
E che in picciole carte
Ogni fiasco ha una nota,
E l'anno in cui fu pieno
Vi legge chi lo vuota.

S' un di trent' anni almeno
Io ne potessi ber tutto d' un fiato,
Mi sentirei rinato.

Roma, 27 gennaio 1868.

LXXXVIII.

IN MORTE

DI BETTINA ALESSANDRETTI.

Guardo la sua figura.
Era troppo gentile,
Nè potea star con noi quest' angioletta.
Dio qualche creatura
A' suoi spirti simile
Ne manda, ma nel ciel presto l' aspetta.
La madre poveretta
La piange; ma chi vede
Nascersi una figliuola
Come la sua, già pensi a restar sola,
E dica: ell' ora è qui, ma in altra sede
Sarà presto con Dio,
E ne tempri il desio.

Quando le benedette
Vengon di paradiso,
Subito trema, a chi le vede, il core;
Chè queste pargolette
Hanno pallido il viso,
Hanno l' occhio soave e pien d' amore.
Il languido colore

Vien d' un sottile foco
Che portan nelle vene,
Chè sospiran lor sedi alte e serene.
Così si van struggendo a poco a poco.
E però chi le mira
Nel vederle sospira.

Aman le cose meste,
E quelle che nell' alma
Svegliano solo un piacer queto e vago.
In quelle fronti oneste
Sempre è una dolce calma
Che ti rivela come il core è pago.
Ai lavori dell' ago
Stan con la cara madre;
E quando non fan nulla,
Ognuna semplicità si trastulla;
Chi ritrae di pennel opre leggiadre.
E chi tutta si gode
Della dolce melode.

La nostra amava i fiori,
E inferma, ne' giardini
Talora con la madre ne venia.
Fior di mesti colori
A curvarsi vicini
Cogliea, perch' essa come lor languia.
Fu d' Imola natia;
E le belle imolesi
Piangon la lor compagna
Che fu delle gentili di Romagna:
E se le donne pur d' altri paesi
L' avesser conosciuta,

La piangerian perduta.

Era maggio, e le rose
Furon sparse sul letto
Ove la verginella giacea morta.
Quando il capo giù pose,
Narran che un angioletto
Fu veduto picchiare alla sua porta,
E ch' ella si fu accorta,
E disse, io vado in pace.
Chi non vide le forme
Dell' angiolo, diceva: ella s' addorme:
Ed il sonno pareva sì verace.
Che chi pur nol credea.
Mirandola, tacea.

E così se ne vanno
Le creature belle
Che passano pel mondo pellegrine.
Ci lascian senz' affanno,
Però che tornan elle
A rifarsi del cielo cittadine.
L' alme, cui fùr vicine
Nel mortale viaggio,
Cercan dove son ite,
Da poi che all' improvviso l' han smarrite.
E vanno ricordando il dolce raggio
Che uscìa della lor vista,
E ciascuna s' attrista.

Costei dentro la mente,
Pensando, mi rimane
Come sogno beato che innamora,
Il quale hai sì presente.

Che non sai se fur vane
Le larve, e resti a dubitar lung' ora.
Viva l'hai vista, e ancora
In terra la vedrai?
E la mente non osa
Rispondere, e riman tutta pensosa,
E sa ch'io non la vidi, e che qui mai
Più vederla non spero.
A me par sogno il vero.

Febbraio 1868.

LXXXIX.

ALLE DONNE.

Al molle venterello
Che l'aere rinfresca e fa beate
Le notti della state,
Venendo fuori dell'amico ostello,
Giovani donne, gite
Ad udir l'usignuolo.
Io v'ho vedute sopra 'l verde suolo
In cerchiellini unite
Pur con gli occhi alla pianta
Ove l'augello canta.

Non vi seguito il giorno,
Chè temo di fissarvi alla gran luce,
Ma quando riconduce
L'ombre la notte, mi v'aggio intorno.
Spesso non visto, assiso

Io vi sono a rimpetto,
E a guardarvi sull'erbe mi diletto
Ma non discerno il viso.
Il viso chi nol vede,
Come il vuole, sel crede.

Non vo' la luna piena,
Quando tutta la notte si disbruna.
Amo picciola luna,
E aguzzar gli occhi per scoprirvi appena.
E se questa è pazzia,
Che volete ch'io faccia?
Ognuno la sua voglia soddisfaccia;
A me piace la mia.
Io non sprezzo chi vuole
Vedervi, o donne, al sole.

Chè da me non si dice
Che alla luce del sol non siete belle,
Ma al lume de le stelle
Figurarvi più belle ancor mi lice.
E poi, così mi pare,
Siete di quelle cose
Che a nasconderle son più graziose.
Voi non ne siete ignare,
Chè non vien d'altro zelo
L'aver su gli occhi il velo.

A voi dunque vicino,
Quando la notte tutte cose asconde,
Mi porrò tra le fronde
A riguardarvi come l'augellino.
Se di pietosi lai,
Come parmi, disfo

Avete voi, so far lamenti anch' io.
Ha l' usignuol suoi guai,
Ed io, non si può dire,
Chè mi sento morire.

XC.

IL MANDORLO.

È del mandorlo il fiore
Il primo che dà frutto, o giovinette,
E rinnovella amore.
Fatene ghirlandette.
Chi sul capo le mette,
Le porti lieve lieve,
Chè i fioretti van via;
Vaghi alla mente mia,
Ch' ella al pari di lor tremola, e breve.
E com' essi leggiro,
Le sorride il pensiero.

Marzo 1868.

XCI.

VANE SPERANZE.

Ognun segue sua via
Nel mondo, e tutti andiamo ad una meta;
Ma qual s'incontra con la gente lieta,

E quale con la mesta.
Io con quelli che piangono; a me l'core
Geme del proprio e dell'altrui dolore.

Eccomi a un altro doloroso ostello.
Qui la notturna febbre
Mi consuma un amico
Che penò molto nella vita; or ch'era
Meno infelice, viene la sua sera.
La giovinetta sposa
Guarda muta il suo letto
Un dì giocondo, ed ora
Bagnato dai sudori del consorte
Giaciglio della morte.

Son tristi i suoi pensieri,
Ma non so se disperì.
Sol dell'infermo la minor sorella
Il suo cor non m'ascese.
La poveretta spera nelle rose
Di maggio, e il dolce inganno
Le disgrava l'affanno.

A me pure languia,
È già l'anno, un fratello;
E la sorella mia
Come costei sperava in primavera.
E venner le viole,
E poi di maggio vennero le rose;
Ed un piccolo fiore
Languido, senza odore
Spuntava su la fossa
Ove del fratel mio dormono l'ossa.¹¹

XCH.

AL SUO MEDICO.

Medico mio pietoso,
Rifammi buono il sangue
Che nelle vene mie povero langue.
Il sangue è fatto acquoso
E più non ha calore.
Così, credo, si muore.

Medico mio, tu sai
Se piena è la mia fede
In quelli granellini che mi dai.
Li scioglio alla mattina con gran cura
In un pò d'acqua pura,
L'inghiotto, e la mia mente altro non chiede.
Del caffè, dell'aceto
Mai non ruppi il divieto;
E viene maggio, e vengono le belle
Candide lattughelle,
Che dolce mi saria
Mangiare a cena con la madre mia.

Vedi crudo destino!
Or proprio m'han donato un cotichino.
Insolita ricchezza,
Che a mangiarlo sarebbe una dolcezza
Così com'è novello.
Io l'ho appeso in cucina a un travicello,
Chè tu mel nieghi, ed io
Vo' far la voglia del medico mio;

Però ch'egli sa bene
Quel che al mio stomacuzzo si conviene.

Ma che sia l'ultim'anno;
Chè questi broderelli non mi vanno,
Ed a farne de' buoni
Ci voglion le galline ed i capponi.
Le malattie son cose da signori,
Che, se l'hanno, le curan come fiori;
Dunque vadan con quelli,
E ci lascino star noi poverelli.

XCIII.

LA CAPRETTA DI PIAZZA BARBERINI.

A PIETRO CODRONCHI.

Pierin, questa capretta,
Che a farci amica le rechiamo il pane,
Vien di parti lontane,
Vien dal Sasso d'Italia, e la verghetta
Della sua pastorella ivi l'aspetta.
Ai dì della caldura,
Cercando l'aria pura,
Chi può, cangia soggiorno,
E la capretta ai monti fa ritorno.

Nel paese natio
Avevo dietro casa un picciol orto.
Allor non m'era morto
Il padre e qualche ben ne dava Iddio.
Nell'orticello ebbi una capra anch'io.

Ci stava a primavera.
La portavano a sera
Dalla campagna, e sola
Del suo latte nutria la famigliuola.

Poi n' oppressero i guai,
E a mia madre dicevano: t' aiuta.
La capra fu venduta.
Io mi ricordo che ne piansi assai.
Oh certi pianti non si scordan mai!
Non v'è età senz' affanni;
Ma quelli de' prim' anni
Danno quasi il colore
All' anima, secondo avemo il core.

Natura il mio fe mite,
E di sangue perfetto l' ha ripieno
A cacciarne il veleno
Che l' avria guasto per tante ferite.
Le voci di dolor che sonne uscite
Non han nulla di fele.
Con le lagrime il mele
Ho mescolato ognora;
E il pianger mio, qual d' altri, non accora.

Così mi parla mesta
Al cor questa capretta, ma non sia
Tutta melanconia.
Vedi com' ella intorno ci fa festa;
Vedi com' alza la ramosa testa,
E le compagne assale.
Col pan diamole il sale.
È delle graziose.
Pierino, coroniamola di rose.

Roma, maggio 1868.

XCIV.

AL SUO FRATELLO LEOPOLDO.

Poichè i giorni di qua son così corti,
Quale t' ha preso, o fratel mio, mattia
Di volerli passar sempre co' morti?

Questa mi sembra tal melanconia.
Che per il bene ancor di casa nostra
Tu la debbi senz' altro cacciar via.

La vita mia, più che l' età, mi prostra
Il rio bisogno, sì che ancor molt' anni
Durar non posso in questa orrenda giostra.

Se i vivi non ti cavano d' affanni,
Pensi il farà chi più non ha bisogno
Di mangiare, di bere e vestir panni?

Il tuo, credilo a me, egli è tal sogno
Che, non che a te, farebbe torto a un putto,
E ch' io pure per te me ne vergogno.

Arte o scienza che non renda frutto
A' suoi cultori, è proprio l' arbor tristo
Il qual vuole il Signor che sia distrutto.

Dai sarcofaghi vostri io non ho visto
Uscir che ossa; e lapide e rottami
E qualche pila sono il vostro acquisto.

Spiacemi poi, fratel, che tu non ami
L' età in che vivi, che mi par sì bella,
Ch' altra di lei migliore invan tu brami.

Or, se nol sai, nè culto, nè favella
Più ci divide, chè ogni cosa è pari,

E ogni gente con l'altra assorella.

Questa confusion di popol vari
Cresciuta ha la ricchezza, e l'età d'oro
Debbe seguirne, e non puote andar guarì.

Poichè se per la terra è un gran tesoro.
E posta ch'ella sia tutta in comune,
Viver potravvi ognun senza lavoro.

Io dir non ti saprei quant'altre lune
Denno passar, ma il computo è già fatto,
E fien pari degli uomin le fortune.

Ma prima di venire a sì gran fatto
Viver bisogna, ed a buscarsi il pane
Il modo che tien tu non parmi adatto.

Deh le speranze mie non render vane;
Lascia in pace dormir le cose morte
E loro età da noi tanto lontane.

De' cinque che noi siam tu se' il più forte,
E ciò più assai che il tuo potente ingegno,
Credimi, amica ti può far la sorte.

Se i pensier miei rivolti a miglior segno
Io pure avessi un tempo, or non andrei
Varcando il mare con sì picciol legno.

Nè d'ogni vento al respirar dovrei
Tremar per la mia madre, e per i vostri
Capi sì cari al cor, fratelli miei.

Quante penne ho cangiate e quanti inchiostri
Senza buscar mai tanto, ond'io potessi
Nasconder quel ch'uom non convien che mostri.

Tutta la state che passò, mi ressi
Forte sul cul le falde del vestito,
Perchè i calzoni avea di retro fessi.

Venne l'autunno, e crebbe l'appetito
Delle mie brache, sì che fu un flagello.
E in mille parti mi trovai ferito.

Se tu non mi donavi il tuo mantello
Che mi coprisse in questo inverno rio,
Scodato mi sarei come un uccello.

Per cercar tal riposo al viver mio
Vegliai le notti, ond'io son fatto vecchio
Quando più ferve il giovanil desio.

Così prestato avessi un giorno orecchio
A un tal che mi dicea: — frate, tu sudi,
Ed io per parer bello altrui mi specchio;

Ma un dì vedrem da sì diversi studi
Chi arà più frutto, e che più il mondo estimi;
O i miei dolci ozi, oppur le tue virtùdi. —

Egli era in corteggiar sempre fra' priumi
Donne e donzelle, ed or n'avea repulse,
Or qualche risolin che il cor gli limi;

Chè tu ben sai siccome sieno insulse
Le figlie d'Eva: alfin ne trovò una
Che proprio in mezzo del suo cor lo sculse.

E in breve il fece d'ogni sua fortuna
Ricco compagno, ond'ei co' soli avanzi
Me tor potria di questa notte bruna.

Ma perchè io pensi solo a' suoi gran pranzi
Mi fa scoppietti in faccia col frustino
Allor che per le vie passami innanzi.

Io sovra i piè mal fermo, ei su un ronzino,
O dentro a una carrozza a quattro ruote,
Piene le borse, ed io senza un quattrino.

Un altro conobb'io ch'era nepote

D'un tavernier che sempre gli dicea: —
Figlio, non te ne star con le man vuote. —

In Cristo e nella Vergine credea,
E in tutto quel che vuol la nostra fede,
Ma fuor di questo egli altro non sapea.

Lo zio nel suo morir lasciollo erede
D'ogni sustanzia sua, che poca in prima,
Accrebbe sì che molto oggi possede.

E questo non fece ei nè con la rima,
Neppur studiando lapidi, e quel molto
Vuolsi a venir di tua scienza in cima.

Ai consigli del zio sol diede ascolto.
Sì diè tutto al commercio, e in tal mestiere
I dobloni a migliaia egli ha raccolto.

E questo, dopo quel della moglie, e
Parmi il miglior partito, e proprio in questo
Senz' altro adesso io ti vorrei vedere.

Il nostro aver tu sai ch'è sì modesto,
Che fuor la casa e un picciol poderetto,
Dalle fatiche mie ha escire il resto.

Dai colli nostri che con tanto affetto
Fanciulli amammo, or siamci dilungati,
Ma io avrei di tornarvi assai diletto.

Ivi sperato ho sempre fra beati
Ozi passar con te la mia vecchiezza,
Leopoldo mio, e insiem con li tuoi nati.

Chè a te pure al mancar di giovinezza
Verrà disio di quella dolce pace
Che nella prima età rado s'apprezza.

Io lei sempre ho amata e or sì mi piace,
Ch'altro che lei non bramo, e in tutto il mondo

Questa sola mi par non sia fallace.

Ma perchè allora il viver sia giocondo,
Sudar bisogna adesso per trovarsi
Il pane in casa senza andare a tondo.

Certi prodotti si ritrovan scarsi
In una terra, e un'altra n'è feconda.
Cotal ricerca pria d'ogni altro è a farsi.

Togli la merce poi dov'ella abbonda,
Recala dove n'è difetto, e avrai
Nel venderla fortuna ognor seconda.

Guidar non ti poss'io, ch'è non fui mai
In tai faccende, ma vi son persone,
E tu ne cerca, in questo dotte assai.

Io credo un che recasse qua il carbone
Dai nostri monti, tolto quel che spende,
Faria col resto assai vivande buone.

Quanto ne cape un carro qui si vende
Sedici scudi, e appena venti sacchi,
Nè mica molto grossi, esso ti rende.

Quanto fra noi due grossi bovi stracchi
Sette scudi ti costa qua condotto,
E a sei facchini almen le spalle acciacchi.

Una libra all'incontro hai qui di botto
Di buon sapone sol per sei baiocchi,
E a Frosinone ce ne voglion otto.

D'ovi che stien nel nido ancor non tocchi
Le nostre contadine una diecina
Per un pavol ci danno ancor che fiocchi;

E per un pavol qui ieri mattina
Quattro ne tolsi, e se tal vento dura
Casa nostra n'andrà presto in ruina.

Lascia tu dunque, o fratel mio, la cura
Di sciorre antichi enigmi a chi strisciando
Per l' auree sale il piatto s' assecura.

Scegli una merce che più frutti, e quando
Scelta l' avrai mel di', chè a prima uscita
Mille scudi vo' porre al tuo comando.

Chi non cerca, o fratel, non trova aita.
Un che fa ogni sera a lume spento
La disciplina a' banchi al C.....

Me gli ha promessi al cinquantun per cento.

— — — — —
XCV.

A PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

—

Io vorrei che n' andassimo in campagna,
O Castagnola, e proprio a una villetta
Che fosse in un bel sito di montagna.

Chè questo ardente sol che mi saetta
Da mane a sera fa ch' io pur sospiri
Di coricarmi in su la fresca erbetta.

Se tu non ami i monti, e vuoi che giri
La villa molte miglia, io non contrasto,
Pur che buon' aria in essa si respiri;

Perchè il mio debil stomacuzzo ho guasto
E freddo sì, che in ventiquattr' ore
Non ho forza a smaltire più d' un pasto.

Per altro io la vorrei d' ogni erba e fiore
Bella e vivace, sì che sotto il naso
Avessim sempre un grazioso odore,

E un collicel vi fosse, che Parnaso
Noi chiameremmo, per mirare il sole
Quand'è nell'oriente e nell'ocaso.

Poichè il resto del dì, siccome vuole
Il caldo tempo, cen staremmo all'ombra
O nel casino a far liete parole.

Qui di gravi pensier la mente ingombra
Ho tutto il giorno, sì che avrei bisogno
D'essi tenerla qualche tempo sgombra,

E il ventre empir quando a mensa mi pugno:
Vino, minestra e un bel pezzo di carne
Cotta in più modi, è tutto quel che agogno.

Io non mi curo di fagiani o starne;
Non però che una giovine gallina
Talor non possa a pranzo ricrearne.

Lavati e pettinati alla mattina,
Ci faremo apprestar del puro latte,
Non di quel ch'or ci muove le intestina;

Chè qui le vacche hanno le carni sfatte,
Chè van strappando l'erba pel paese,
E se fuor, sol pe' fossi e per le fratte.

E nell'inverno poi per qualche mese
Mangian torsi di cavol nelle stalle,
E ancor le foglie dalle rughe offese.

Ma le vacche che muggon nella valle,
O su pe' monti, e in cerca di pastura
Entran liberamente in ogni calle,

Dàn così dolce il latte a chi le ha in cura,
Che io stimo che bevanda più gradita
Non hanno i prenci dentro alle lor mura.

Io mi ricordo che all'età fiorita

Vagando su pe' dossi d' Appennino ,
D' una valletta proprio in sull' uscita ,

Trovai fanciulle intorno a un gran catino
Colmo di latte, e tutto incoronato
Di selvatica menta e sermollino ,

E che una di loro avea d' allato
Un grosso pane, e a pezzi lo gittava
Entro quel latte, e poi ch'era immollato,

Ciascuna allegramente ne mangiava,
Mentre l'erbetta verde, dal riparo
Notturmo uscito, il gregge pascolava,

E che vistomi, tutte si levaro,
Ch'erano assise, e di polito bosso
Mi presentâr di subito un cucchiaro.

Con tali inviti, che a gustar fui mosso
Anch' io tal zuppa, e tanta ne mangiai,
Così mi piacque, ch' io ne venni grosso.

Ti giuro, amico mio, pe' lieti rai
Di quelle pastorelle che in mia gola
Cosa sì dolce non passò più mai.

Ed io son certo se una volta sola
Tu ne mangiassi, alla montagna dico ,
E insiem con quella bella famigliuola

Di che a me volle il cielo essere amico ,
Finiresti con Tirsi e con Dameta
Cantando l' agne e 'l ruscelletto aprico ,

E saresti fra gli Arcadi poeta,
Che vaghi ancora de' lor vecchi amori
La paurosa età non inquieta.

Ma lasciamo le ninfe ed i pastori,
E torniam a parlar del bel luoghetto

Ove proprio staremmo da signori.

Alla mattina dunque, come ho detto,
Avremo il latte, e a pranzo vin, minestra
Con carne allessa, arrosto ed in guazzetto.

Quindi faremci un poco alla finestra
A prender l'aria fresca scamiciati,
E quando muore il sol, sulla ginestra
Staremo a rotolarci in mezzo a' prati,
E leveremci poi che appar la stella
Che invita a sospirar gl'innamorati.

E d'insalata fresca e tenerella,
Chè nella villa vi debb'esser l'orto,
Empiremo una rozza catinella.

Poscia con un bastone in cima torto
Tirerem giù co' rami qualche frutto
Che alla cenetta ne darà conforto,

Ed ova sode e fette di prosciutto;
Con buon vino, chè senza non m'appago,
E dolce sia, chè non mi piace asciutto.

Imbandiremo appresso un picciol lago,
Ch'esser pur debbe nella villa, ch'io
Sopra ogni cosa son dell'acque vago.

E poscia ch'avrem pieno il bel disio
Del mangiare, sull'erba un'altra volta
Ci sdraieremo, o Castagnola mio.

E con la faccia verso il ciel rivolta
Cominceremo a far versi alla luna,
In che tu sai che la materia è molta;

Chè di quante ne ho lette, non v'è una
Poetica raccolta dove il vate
Non si lagni con lei di sua fortuna.

E mentre noi farem tai cicalate
Pe' fossi canteranno li ranocchi
Sì dolci a udir nelle notti d'estate;

E quando sentiremci gravar gli occhi,
E le zanzare, com'han per costume,
Vie più ci pungeran co'loro stocchi,
Ce n'andremo al casino, e spento il lume,
E detto buona notte alli famigli,
Ci adageremo su le molli piume.

Noi, Pagol, non abbiám moglie nè figli
Che ci tengano, e schifi di padroni
Vogliam sol che la borsa ci consigli.

To' dunque un saccherello, e vi riponi
Le robe tue, chè delle mie fo presto
Un fardelletto, e del partir disponi.

Perchè il caldo non fosseci molesto
Scerreì partir col fresco della notte;
Ma ne potria l'andare esser funesto,

Chè nell'ora che sbucan dalle grotte,
Se il viatore incappa ne' banditi
Perde la borsa, e l'ossa gli son rotte.

Se dunque non vogliam esser ghermiti,
Andiamcene di giorno e in compagnia
Che sappia i lor covigli e ce gli additi,

E a più poter fuggiamo ogni osteria,
Ch'altri assassini vi si annidan drento
Compagni a quei che assaltano alla via.

Voglio che sappi poi ch'io non m'attento
Dire al tuo Guglielmin che vengã nosco,
Ma s'ei venisse io ne sarei contento.

Ei potrebbe ritrarre in qualche bosco

Più d'una forosetta, e se ne andiamo
Ai lochi miei, di belle io ne conosco.

Le cittadine ha ben dipinte; or bramo
Veder come dipinge le villane:
Tu cerca di pigliarlo con quest' amo.

Noi di darci buon tempo più del pane
Avem bisogno, e tu sai che i pittori
Son sempre allegri, e ne fan delle strane.

Però mi piacerebbe tirar fuori
Di Roma ancora il nostro Marianl,
Il qual venendo potria far tesori,

Perchè di bei costumi rusticani
Ritrar potrebbe, e poscia i suoi quadretti
Quì a peso d'òr gli comprerian gli strani.

Tu fa che ognun di lor l' invito accetti,
E solo dopo il dì di san Martino
Torneremo a vedere i nostri tetti,

Poi che avremo assaggiato il nuovo vino.

XCVI.

A BENVENUTO GASPARONI.

Io abito una casa in Borgo Nuovo
Che del medico, Buto, voglion fosse
Di Pagol Terzo, e mal non mi ci trovo.

La stanza ho in alto, e questo già mi mosse
A porvi il nido, perchè io vo' vedere
Se l'aurora ha le guance gialle o rosse;
E la faccia del sole il dì godere

Dalla mia cameretta, in specie il verno,
Che rinchiudermi in essa è il mio piacere.

Io son giovine ancor, ma mi governo
Come i vecchi, chè verde esser non vale
Di fuor, se la magagna è nell' interno.

Non s' accordan con ciò le troppe scale
Che a me e a mia madre fan venir l' affanno,
Ma scelsi di salir per minor male.

Come le case in Roma oggi si fanno,
O a noi conviene seppellirci vivi,
E non veder mai sole in tutto l' anno;

O su torri, cui il guardo non arrivi
Scoprir le cime, star con le colombe,
Se vogliam che un po' l' aria ci ravvivi.

Io nella grave nebbia che ne incombe
Di tedio, cerco almen che mi conforti
La luce, e a più poter fuggo le tombe;

E mi sdegno con lor che ue von morti
Innanzi tempo, e congiuran crudeli
A fare ancor più ree le nostre sorti.

O tu che furi a me il seren de' cieli,
Che n' acquist' io? mal le case ch' estolli
Mi compensan dell' aria che mi celi.

Già si levàr sublimi in questi colli
Palagi e templi, e alle ruine i passi
Soffermo, e gli occhi mi divengon molli;

Però ch' io sento da que' nudi sassi
Spirare ancora la virtù di Roma,
Che ascòsa in questo suol, ma viva stassi.

E quand' ella di lauro ornò la chioma
Un' altra volta. e fu nell' arti antica

In quell' età che di Leon si noma,

Fu visto il seme che in sè ancor nutrica;

Surse Bramante e Michelagnol fiero

Che osò tener con erculea fatica

Di più arti divine ei sol l'impero.

E fece in Vatican la maggior opra

La quale anando ammiri il mondo intero.

Che se alla prisca età non andò sopra

La nuova, quel che oprò fu tal, che invano

Il secol nostro di rifar s'adopra.

Forse, architetti, il dì non è lontano

Che a voi vostr' arte, la caligin sgombra,

A gran disegni animerà la mano.

Ma sin che fate qui la terra ingombra

Di casettini e torricelle, io tegno

Che meglio fora a noi non crescer ombra.

So, Buto, che piacer ti dee il mio sdegno;

Ma or io sì grido, perchè orecchia alcuna

Non ci ode, e ascolta qui quel ch'io t'insegno.

Quel giornoletto che a ogni nuova luna

Tu mandi fuori, e or n' hai picciol guadagno,

Col tempo può formar la tua fortuna.

Tu sai che a poco a poco d'un rigagno

Si forma un fiume, e il moscarino in prima,

Poi trae il moscone alla sua rete il ragno.

Ma se vuoi povertà che il cor ti lima

Fuggir, loda che trovi, e tienti cari

Color che sono della rota in cima.

Se scopri usanze che non piaccion guari,

Se piaccion a color, di' che son belle.

In ogni cosa infin guarda a' danari.

Di' ch'empirsi di fango insin le ascelle
È dolce quando piove, e de' ginocchi
Stare nell'acqua in sino alle rotelle.

Che soave per strada è che ti tocchi
Una sassata in mezzo della groppa,
Od una mela fracida su gli occhi.

Che leggiadro è a veder un che galoppa
Sferzando il viso altrui giù per la folta,
E a due rompe le braccia, e quattro azzoppa.

Che dà piacer la ragazzaglia sciolta
Quando per via schernisce il poverello,
Che per fugarli indarno si rivolta.

Di' che insozzar le mura d'ogni ostello
È cosa vaga, e il vicolo de' Cupi
Cangiare in prima sera in un bordello.

Che a tempio ed a palagio il quale occupi
Un miglio di terren, s'accoda bene
Una caverna da orsi e da lupi.

Di' che tutte le vie denno esser piene
Di banchi e carri, e chi ha la vista lippa
Se batte in essi il grugno, gli sta bene;

Che innanzi al tempio di messer Agrippa
Bello è veder coloro che giù tratte
Le brachesse, si vuotano la trippa.

E queste ed altre cose così fatte,
Se pestar non vuoi l'acqua nel mortaio
Ed esser messo fra le teste matte.

Pensa che già tua moglie ti diè un paio
Di figli, o tre, ch'io ben non mi ricordo,
Ma ancor v'è filo a metter nel telaio.

Io sarei. Buto, di più dire ingordo,

Ma convien là dov'ebbi a cominciare
Io torni, se parer non vo' un balordo.

La casa ho dunque in Borgo, ed a lagnare
M'ho sol dell'acqua, che ne ho poca e guasta;
E in lei la fante mia gode immollare

La poca biancheria che m'è rimasta;
Chè fuori un numer grande di salviette,
L'altra sei di pulita non mi basta.

Perchè i ladri son iti con le accette
A una casuccia ch'ho nel mio paese,
E rotti i catenacci e le spranghette,

Vi sono entrati senza aver contese
Nell'ora che dormian uomini e cani,
E tutte le mie robe si son prese.

Ma lasciam questi lagni che son vani;
Forse acqua buona a ber dariami un pozzo,
Certo stupenda a nettar vino e mani;

Ma poscia che i ragazzi lo fan sozzo
Fuori di m..... e mi vi piscian drento,
Con questa non mi lavo e non ne ingozzo.

Ma dalla fante mia, che soffi il vento,
Piova, saetti, rinserrata in casa
Non ci si può vedere un sol momento,

Me la mando a pigliar con certe vasa
Di rame fino in Banchi, ch'è assai buona,
E la miglior che in Roma sia rimasa.

E questa fo che a tavola si pona,
Ch'io non ho vigne, e un picciol poderetto
Che sol posseggo, il vin più non mi dona.

Che se ogni anno più botti di quel pretto
Avessi, che talora all'osteria

Beviam la sera pria d' andare a letto,
Tutta la vita ancor non mi dorria
D' acqua esser privo, ch' io vorrei col vino
Si lavassero pure in casa mia.

Con questo umor dolcissimo e divino,
Che, come il sol la serpe, mi rinfranca
Ora ch' io sono ad agghiacciar vicino.

Ma poi che la fortuna qui mi manca,
Mandar bisogna in Banchi la fantesca
A prender l' acqua che il mio capo imbianca.

E per lessar fagiuoi che con ventresca
Indi ricoco, e per lavarmi, in piazza
Pia me la fo raccorre bella e fresca

Da quella nuova fonte in cui non sguazza
Ancor la ragazzaglia, ma di torsi
E fango in breve avrò piena la tazza.

Quind' io neppure per cotai soccorsi
Del difetto dell' acqua m' avvedrei,
Ma 'l diavolo vien spesso ad infrapporsi.

Non una fonte sol, ma cinque e sei
Si seccano in un punto, e quella ancora
La qual serve a lavare i panni miei.

Di quei giorni la fante è sempre fuori
In cercar acqua, e mia madre in cucina
Ci manda tuttiquanti alla malora,

Perch' ella al fuoco non può star vicina,
E poscia che mangiare è pur mestieri,
Allor ci debbe star sera e mattina.

Mi dicon che talora i fontanieri,
Da' pigionali per buscar la mancia,
Non lascian correr l' acqua pe' sentieri.

O Gasparoni, sarà ve' una ciancia,
Ma in questa Roma nostra v'è assai gente
Che in sì dolce mestiero empie la paucia.

Qui le mancie si vonno per niente;
S' esigon quasi fossevi un contratto;
Chi non le dà vien l' ora che si pente.

Ma sia pur altra la cagion, ben fatto
A me non può parer che in un rione
Abbia l' acqua a mancar tutto ad un tratto.

Tu dimandane un poco le persone,
E se magagna scopri che v'è sotto
Io vo' farne lamento al Gonfalone;

Chè ciò assai mi molesta. Non sou otto
Di in casa si dovea fare il bucato,
Ed ecco l' acqua mancami di botto.

La fante girò tutto il vicinato,
E non rinvenne una famiglia sola
Che del mio si trovasse in miglior stato.

Intanto chi voleva la pezzuola,
Chi la camicia, e chi le calze, ed io
Che sono in casa il mastro della scuola,

Dovetti far, siccome volle Iddio,
Ciò ch' era assai contrario alle mie voglie,
Ed a lavar diedi ogni panno mio

Ad una lavandaia: tu che hai moglie
M' intendi, amico mio; bench' io non l' abbia,
Senza i piaceri n' ho tutte le doglie.

Ma se riesco a rompere la gabbia,
Voglio volando gir come cutretta,
E gli ammogliati far crepar di rabbia.

Infrattanto ti faccio di berretta,

Buto mio dolce, e senz' altro t' invito
Un dì a salire sulla mia torretta
Col Monti ch'è buon padre e buon marito,
Ed a cui Lugo invia certo salame
Che fa venire ai morti l' appetito.

Digli ch' io so pur cuocerlo in tegame,
E s'ei ne avesse ancora di quel raro
Che, or son tre mesi, ci cavò la fame

All' osteria di ponte Salaro,
Quando i cani negàr Antenna a noi, ¹²
Che me ne rechi, ch' io l' avrò ben caro.

Lo mangeremo insieme, e berem poi;
Ch' io vo' sperar che quanto prima il Magni
Mi mandi un bariletto di que' suoi.

Sapete che son pochi i miei guadagni:
Pur farò sì che d' essere venuti
In casa mia niun di voi due si lagni.

Buto, di novo addio, e 'l ciel t' aiuti,
Ch' io temo che pe' tuoi opuscoletti
Qualche baston già le spalle ti fiuti;
E ten darà se avvisi non accetti.

XCVII.

AD AUGUSTO CAROSELLI.

Achille Monti ier mi venne a dire
Che al Gasparoni nostro un diavol era
Entrato in corpo, e non voleane uscire.

La nuova, benchè strana, ebb' io per vera,

O Caroselli, e a scongiurar la ria
Bestia con esso andai ch'era già sera.

Fuor l'uscio della casa già s'udia
Gridar di dentro: — tenetelo forte,
Tenetel forte, chè ci fugge via. —

Giugnemmo che il stringean con tai ritorte
Che avrian ferma una nave, ed ei sudava
Tutto, ed aveva il color della morte.

Era un tumulto; chi usciva, chi entrava,
Ed ognuno di lor dalla paura
Di vedere il diavol spiritava.

Solo un tal padre Antonio cōn sicura
Faccia intimava al diavolo l'uscita
Fuor di quel corpo, e fuor di quelle mura;

E al Gasparoni che chiedeva aita
Segnava croci in aria, e in faccia e a tondo
Spargeva l'acqua santa con scolpita

Voce gridando: — esci spirito immondo! —
Io, visto non usciva, e che l'invito
Già non era nè il primo, nè il secondo,

Sull'ossesso vuotai senz'altro rito
La secchia, ch'avea in mano il padre Antonio
Con l'acqua benedetta, appesa a un dito.

Quei disse allor bestemmie di tal conio
Che avria mertato il foco, ma il buon frate
Ci disse che parlato avea 'l dimonio.

Ma il buon Monti che n'ebbe contristate
Le caste orecchie, pien di santo zelo
Gli diede non so quante bastonate.

Del Gasparoni andâr le grida al cielo,
E poi gli sopraggiunse una tal tosse,

Che di crepare fu proprio ad un pelo.

E poi che più, sì pesto, non si mosse,
Il frate disse a tutti che il bastone
Cacciato avea 'l dimonio, e le percosse
Eran state per lui come un tizzone
D'inferno, e queste ed altre cose belle
Ch'edificaron tutte le persone.

E poscia che lo spirito ribelle
S'era infine partito, egli fu sciolto
Dai lacci che gli avean rotta la pelle.

Allora più dappresso il popol folto
Si fece a lui che ancor stava bocconi
In terra ove il bastone l'avea colto.

Il frate gli fè su altre orazioni,
Poi vòlto a noi, togliendosi la stola,
— Figliuoli miei, ci disse, siate buoni

Chè in voi non entri il diavol, ch'una sola
Volta ch'egli entri, voi tutti vedete
Quel che sa fare: ciò vi sia di scola. —

— Di questo, padre mio, non vi dorrete —
Ognuno gli rispose, ed egli allora:

— In mezzo a' fior nascosta è la sua rete,

Ma Dio sia vosco, disse, ed uscì fuora. —

Noi rimanemmo per recar conforto
A quel meschin che non fiatava ancora.

Vi fu più d'un che disse ch'era morto,
Ed a qualcuno ancor venne il pensiero,
Fra' quali a me, d'andar pel beccamorto.

L'uno all'altro diceva: — ei debbe invero
Aver con tal dimonio combattuto
Ch'è de' priori, guarda com'è nero. —

E v'era chi il dimonio avea veduto
Uscire in forma d'uno pipistrello,
Chi d'un serpente, e ognuno era creduto.

Ma temendo tornasse farfarello,
Forse che ognuno si sentiva rio,
A poco a poco si vuotò l'ostello.

Vi rimanemmo Achille Monti ed io,
Chè il padre Antonio a casa un lor vicino
La moglie e i figli fea condur con Dio.

Io dico al Monti: — dammi il pannilino. —
Ei mel dà, io lo inzuppo nell'aceto,
E al naso al Gasparoni lo avvicino.

Di vita il primo segno fue un peto,
Cui tenne appresso un oimè lungo e fioco:
Così si dolse dinanzi e direto.

— Or vedi ch'ei ritorna a poco a poco —
Io dissi al Monti, ed ei rispose: — bene,
Leviam su quest'ingombro e diamgli loco. —

Io il prendo per i piedi, ei per le rene,
E sì il colchiamo dentro a un letticciuolo,
Dio sa con quai sudori e con quai pene.

Ei, come fu restato un poco il duolo,
Che gli fe' muover così acerbi lai,
Tutto quanto ravvolto nel lenzuolo.

Si volse al Monti, e con pietosi rai,
Dopo un largo sospiro, disse: — amico,
Perchè sì pesto col baston tu m'hai? —

E il Monti a lui: — non te, ma il gran nimico,
Per tua salute a battere fui mosso;
Dall'effetto tu sai se il vero io dico. —

Ed ei: — me sol, me solo hai tu percosso,

Ch' altri non era in me, ma tal vergogna
Mogliema femmi che portar non posso.

Ella mi fe' cadere in questa fogna,
La qual fe' dire al frate che nell' a.....
Entrata m' era quella brutta rognà.

Sai ch' io scriveva di Giulio Romano,
Ed ecco a un tratto mancami la vena.
Io dälle, dälle, ma tutto era vano.

Mi sentivo nel core una tal pena,
Che mi sarei gittato dentro un pozzo;
Più non mangiava nè a pranzo nè a cena.

Col mio lavoro in mano così mozzo
Urlando per la casa il dì correa,
E ora a un tavolin dava di cozzo,

Ora a una sedia, e le porte battea.
La moglie mia credè ch' io fossi ossesso,
Chè la vera cagione non sapea.

Andò pel frate, e qui venne con esso
Il qual pure decise che di fatto
A me il diavol nel c.... s' era intromesso.

Voi ben sapete poi quel che m' han fatto.
Ma il timor ch' io sarò da ognun deriso
Cuocemi più d' ogni membro distratto. —

Il Monti ed io ci riguardammo in viso
Come fanno color cui cosa incoglie
Inaspettata, e fra pietate e riso

Prendemmo lui delle passate doglie
A confortare, e poi con gran fatica
Facemmo in casa rientrar la moglie;

Perch' ei diceva che sopra l' ortica
Volea piuttosto il capo riposare,

E altre cose ch'è bene io non ridica.

Io t'ho voluto il caso raccontare
Perchè, veduto ben come incontrollo
Benvenuto, tu pur t'abbi a guardare.

Se in fregola le Muse e il padre Apollo
Ti fanno andare, vattene all'aperto,
Ed ivi se tu vuoi rompiti il collo;

Ma quel bruciore in casa tien coperto,
Chè quelle streghe fanno far tai cose
Da spiritarne ognun che n'è inesperto,
E in specie poi le timidette sposè.

XCVIII.

AD ACHILLE MONTI.

Contro un canchero rio che corre in giro
Per le case de' vati affin che t'armi,
Odi, o mio Monti, qual n'ebb'io martiro.

In su le sette ier venne a svegliarmi
La mia fantesca, dicendomi piano
Che v'era un sere il qual dovea parlarmi.

— A quest'ora? diss'io, porco villano! —
Nè poscia mi pentii d'avergliel detto,
E irato mi voltai sull'altra mano.

Eran cinqu'ore ch'era andato a letto,
E allor preso avea sonno a gran fatica,
E questo per un chiasso maledetto
Che il mio gattone mastio e la sua amica,
L'uno di dentro e l'altra per le scale

Avean fatto così che Dio tel dica.

Col medico oltre a questo e lo speciale,
Tu sai che son due mesi che combatto,
E il levarmi per tempo mi fa male.

Mentr'ero in sul pensar quel che avrei fatto,
La fante vienmi a dir che per la stanza
Quel cotale correva come un matto,
E che vociando pur senza creanza
Aveva rotto i sonni alla signora,
E di cacciarlo non avea speranza.

Ond'io forte gridando alla malora,
Per desío di veder questa bestiaccia,
Soffiando mi cacciai del letto fuora.

E tutto chiuso nella mia guarnaccia,
Con gli occhi ancor cisposi e mal vestito
Del mio nemico mi piantai in faccia.

Questi avea indosso un lacero vestito,
Sì che da lunge si potean contare
Tutte quante le fila dell'ordito.

Il collo avea sepolto entro un collare
Fin sotto il mento che pareva un impeso,
E metteva doglia solo a riguardare.

Le brache gli venian giù per lo peso
Del lor dietro che avean largo e fondo
Sì, che almen quattro culi avrian compreso;

E in mano avea un cappel basso e rotondo
Di pel canuto, e con tai macchie nere,
E tante che pareva un mappamondo.

— Di buon mattino v'alzate, messere,
In qual faccenda vi poss'io servire? —
Ed ei senz'altro postosi a sedere,

— Io son venuto qui per farvi udire
Una mia canticuccia bella e nova
Che per due sposi ier ebbi a finire.

Tutto che in lei si legge non si trova
In alcun degli antichi e de' moderni,
E poesia per essa si rinnova.

Io l' ho studiate ne' volumi eterni
Di natura, ma non com' ella è in vista,
Ma come pare a chi in essa s' interni.

Ond' è che il mio lavor di pregio acquista
Chè le bellezze mie non scopre ogni occhio,
E questo i miei nemici assai contrista. —

— S' egli è così, io sono un po' capocchio
E son di quei che veggon sempre a un modo,
Io gli risposi, ed altro non adocchio,

Perchè son certo che veder non godo
Ciò ch' è palese al vostro occhio sottile,
E infin ch' udiате voi quel ch' io non odo. —

Ed egli a me: — voi siete troppo umile;
Ma ben vi conosch' io, chè qualche saggio
Ebbi un tempo a gustar del vostro stile,

E d' un mio scritterel vi porsi omaggio,
Che in un certo giornal mandai già fuori,
Col quale intesi di farvi coraggio. —

— Messer, voi mi faceste troppo onore,
Io gli risposi, ma in mia fè vi giuro
Che degli scritti miei mi venne orrore. —

— Io son, riprese, è ver un poco oscuro,
Ma verrà tempo, e a ognun sarà ben chiaro
Quel che a intendersi or par cotanto duro.

Ma a voi fia dolce quel che ad altri è amaro.

E senza più, mel consentendo voi,
A leggervi i miei versi io mi preparo. —

Ed io: — se il vostro dir più non m'annoia.
Quello che avete a far fatelo tosto,
Chè molto in casa non potrem star noi. —

Ed egli: — a seguitarvi io son disposto,
E a conversar liberamente insieme
Noi cercherem qualche loco riposto. —

Io taccio, chè il flagel troppo mi preme;
Pur che l'orrendo calice inghiottito
Io tutto non avrei mi surse speme.

Egli leggeva, ed io come rapito
Dietro gli andava, ed ei che se ne accorse,
Non credendo con ciò d'esser schernito,

Dal loco ov'era giubilando sorse,
Ed: — alfine ho trovato un uom che sente —
Gridando a più poter, la man mi porse.

E io a lui di rincontro immantinente:
— Messer, mi spiace, ma di quel che dite
Io sino ad or non intesi niente. —

— Or che ascolt'io! voi pur non mi capite? —
— Ve ne stupite voi? fate che impari
La vostra lingua, e non avrem noi lite.

Ma che lingua dich'io, brutti somari,
E qui la stizza mi disciolse il groppo,
Se fin dell'alfabeto siete ignari.

Avete l'uno e l'altro piede zoppo,
E questo non vi tiene che volete
Su nel Parnaso andare di galoppo.

Stimate veder molto, e non vedete
Più d'una spanna, e con mentito zelo

Tutto osate spregiar che non sapete.

Levate gli occlii, o sciagurati, al cielo,

Mirate se natura vi nasconde

L'alme bellezze sue sotto alcun velo.

Dietro a voi solo il vulgo si confonde.

Ma la gente miglior di voi s'adona

Che v'usurpate le divine fronde.

Neppur vegliando voi da sesta a nona,

Come ardite sperar che su le tempie

Il serto dottorale altri vi ponga?

Le vostre menti son cotanto scempie

Che quello che gittate in mille carte

Certo una mezza pagina non empie.

Ognun grida di voi che non si parte

Da natura scrivendo, e io sì vi dico

Che assai meglio fareste a studiar l'arte.

Avete in casa vostra il dolce fico

E lo gittate per mangiar le sorbe

D'un terren che a noi fu sempre nimico.

Di questa vostra infamia non vi forbe

Cosa veruna, se le vostre menti

Voi non scusi esser state al mondo orbe. —

Così a questo messer mostrando i denti,

Siccome piacque a Dio, mi liberai

Certo di più crudeli aspri tormenti.

Monti, io pongo la testa che ancor tai

Egli ne vomitò, ma a questo lezzo

Fuor dell'uscio di casa io lo cacciai.

E ti so dire che starassi un pezzo

Dal rompere la testa a' cristiani,

Benchè non stien com'io in piume al rezzo.

Forse che i modi miei fùr poco umani.
Ma in fè ti giuro che son proprio sazio
Di questi poetastri ciarlatani.

Io di questo accidente Iddio ringrazio.
Chè ho vendicato un po' gli orecchi miei
Di cui fanno costor cotanto strazio.

Io per più non udirli me ne andrei
Sino alle Antille, or pensa se costoro
Veder girar per casa io mi vorrei.

Nel primo tempo, allor ch'era più soro.
Legger solea fra questi bestioni
Qualunque mio poetico lavoro.

Ma spero che il Signor me lo perdoni .
Per sua mercè, chè tutti i nostri prechi
A tanta grazia non sarebber buoni.

Se il suo brutto demonio sì lo acciechi
Che a te pur venga questo gaglioffaccio.
Io vo' che la novella me ne arrechi ,

E quel che festi per uscir d'impaccio
Mi dica in un capitolo bernesco,
Con i quali la noia or io discaccio.

Oggi compion due mesi che non esco
Di casa a sera per un' aspra tosse
Che in niun modo a cacciare ancor riesco.

Così più alcun non veggo; e se non fosse
Il mio Gnoli che vienmi a dar le nuove,
E tutte egli le sa picciole e grosse ,

Neppur saprei che in questi dì, là dove ¹³

.....

A LODOVICO PARINI.

Tu già verso li trenta anni cammini,
O Lodovico, ed io son ne' ventotto
Male a salute, e ancor peggio a quattrini.

Tu nulla mieti, e io co' diciotto
Scudi ch' ho al mese vo lacero e brullo,
Poi che nel mio siamo a beccare in otto.

Moglie non tolsi, ond' io bimbi non cullo,
E fuor di quello miagolar che fanno,
Io n' avrei pure un poco di trastullo.

Quattro fratelli miei sul cor mi stanno,
E la mia madre inferma e una sorella
Che per la dote un dì darammi affanno.

A tutti questi aggiungi anche un' ancella,
Cui per mia sorte, ancor che mangi poco,
Di qualche cosa a empir s' ha la scodella.

Tu fino ad or, poichè dinanzi al foco
Ti fa bollir la pentola tuo padre,
A questi pensieracci non dàì loco.

Ma pensa che la morte ha le man ladre,
E il campar la famiglia allor che sia
Dimandane la povera mia madre.

Io sono entrato in tal melanconia,
Poichè questa miseria che m' accora
Vorrei teco una volta fuggir via.

Ma pria mandar bisogna alla malora
Daute il Petrarca l' Ariosto e il Tasso.

Con Bice Laura Sandra Eleonora.

Con questa compagnia non feci un passo
Che mi valesse: quai fùr essi in vita,
Tal fan chi segue lor povero e lasso.

Ti giuro in fe' che sento un' infinita
Stizza contro le Muse e il padre Apollo
Che ne lascian così senz' altra aita.

Vorrei che si rompesser tutti il collo
Giù per qualche dirupo di quel monte
Ove sol d' acqua altrui fanno satollo.

E sì tel dico con ardita fronte;
E che mi tolgan pur quel che m' han dato,
Chè a dissetarsi v' ha più d' una fonte.

Oh sia da' cimicioni scorticato
Chi a me fanciul ponendomele innanti
Di queste brutte arpie m' ha innamorato!

Ch' ei proprio è la cagion di tutti i pianti
Che feci e che farò sin ch' io non crepi,
Chè se nulla ho a temer convien ch' io canti.

Son come l' augellin che tra le siepi
Dalla paura timido s' acquatta,
Se insiem con esso il cacciator s' insiepi;

Ma s' ei si volge un poco, a fuggir ratta
L' ala ha così, che cela agli occhi il volo,
Zir zir cantando pur di fratta in fratta.

Io canto sol per disfogare il duolo.
Le Muse, se nol sai, son fattucchiere:
Quanti ne piglian non ne scampa un solo.

Quell' acqua, o amico, che ci danno a bere
Ne lega delle mani e della mente.
Sì per essa perdiam ogni volere.

Non vedi tu che andiamo fra la gente
Come sen va per via lo scimunito
Che ha gli occhi, e nulla vede e nulla sente?

E questo è quel che fa mostrarci a dito,
Non lo dolce cantar che noi facciamo
Ch'oggi io non so che sia da alcuno udito.

Già prender si soleano a sì bell' amo
Donne e garzoni, chè a ogni cor gentile
Era il nostro cantar dolce richiamo.

Non già che il vago e grazioso stile
Ricco facesse mai nessun poeta,
Ma nol rendeva altrui abbietto e vile.

Noi cen stavam fra gente amica e lieta
Contando mille fole graziose,
Che solo a udire ogni pensier s'acqueta.

E vedevam fra violette e rose
A qualche donzelletta onesta e schiva
Invermigliarsi le guance amorose.

Poi quando a nobil cavalier gradiva
Sognar la pugna a' suoi guerrieri accanto.
La nostra voce si facea più viva.

E un' arcana dolcezza era in quel canto
Onde l' antico ha sullo stil moderno
Quel sì soave armonioso incanto.

Oh come fan di te aspro governo,
O poesia, questi moderni sciocchi
Nati per far la musica all' inferno!

Adesso un canto non s' ha a dir che tocchi
Se non ti mette addosso la quartana,
E a un tratto non ti fa stralunar gli occhi.

La lingua poi ell' è una cosa strana:

Di cinese, di tartaro e lappone
Fassene impasto, e dicesi italiana.

Frate Bertoldo in cattedra si pone,
E dice che studiar si dee il Manzoni
Prima di Dante e del Decamerone.

Un altro ti rammenta le canzoni
Del mese di Maria con mesta faccia,
E qualche sonettaccio del Minzoni.

E s' oltre il verso ancor la prosa abbraccia,
Subito a quel gran libro degli *squarci*
A' discepoli suoi fa dar la caccia.

Miseri noi che non possiamo aitarci;
Questa è la scola pur de' seminari:
Àvvene un'altra, e non convien restarci.

Qual delle due ne dia miglior somari
Per l' altrui sentenziar resta indeciso:
Per me camminan tutte e due del pari.

Questa sbandisce dalle carte il riso,
Siegue natura, e intanto ti congiunge
Tutto che per natura è più diviso.

Per così facil via presto si giunge
A parer novi in questa età di loschi,
Che pur crede veder tanto da lunge.

Diretro ad essa ingegni iniqui e foschi
Levan fra noi subitamente il grido,
Degni sol di mangiar ghiande ne' boschi.

Ma se il mio cor non erra, io sì m' affido,
A tal siam noi, che non andran molt' anni
E saran maledetti in ogni lido.

Ma a che mi tolgo or io cotanti affanni?
Vedi se fan le Muse la fattura.

Ch'io mi scordo perfin de' miei malanni.

Possibile ch'io deggia aver più cura
D' un sonetto, d' un' ode o un madrigale,
Che della pancia mia contro natura?

Amico, finiremo all' ospedale,
E fra quel puzzo rio ci accorgeremo
Che il fumo della gloria a nulla vale.

Ahimè che solo nel pensarlo io tremo!
Pur di scampar da quel fetente covo
Una qualche speranza ancora avemo.

.....

c.

A DOMENICO GNOLI.

S'io ti rassembro, o Gnoli, un rozzon lento
Che in un bel piano ad ogni passo intoppa
E il cibo annusa e mai non è contento,

Egli è perchè portato ho in su la groppa
Assai gran pesi ed ora ogni fatica,
Lieve che sia, per le mie spalle è troppa.

Nè più vorrei mangiar cardi ed ortica
Ma biada ed orzo, e con la pancia piena
Scaldarmi al sole in su l'erbetta aprica.

Ma se al buon tempo mi piagàr la schiena
Quand'era buono a gir per ogni calle,
Che aspettar deggio or che mi reggo appena?

.....

A me sta ben se il cielo or mi confonde



Ch'io per la cara libertà dovea
Starmen contento alle natie mie sponde.

Io là con poco o niuno affanno avea
Il pane e l'olio per vegliar le notti,
E latte puro e un'aria che ricrea.

Se il vin Dio ci mandava, empiea sei botti
E insiem con la mia madre e co' fratelli
Miei mel bevea, e n'eram proprio ghiotti.

Spesso alla sera molti e grossi augelli
Recava il mio Leopoldo, e di maiale
Arrostivamgli insiem co' fegatelli.

Poi dentro ad un vassel con acqua e sale
Stempravam la farina e in focaccette
La cocevamo e non ci sapea male,

Chè fine fine tagliavam più fette
Di cacio e gittavamle in quell'intriso
Con olio dolce ed odorose erbette.

O mio Gnoli, era proprio un paradiso;
Ogni altro è nulla, e io fui così balordo
Che con le mani mie mi sono ucciso.

Invece di mangiar lodola o tordo
Or tiro con li denti una carnaccia
Di che i nibbi neppur farian bagordo.

La buona vi saria, ma se la caccia
Nel ventre sol chi dà mangiare a cani
I biscottini intinti alla vernaccia.

S'essi han danari per empir le mani
Del macellaio, a che non porle un prezzo
Chè possan torla i miseri cristiani?

Or fra 'l pranzo e la cena appena spezzo
Una libbra di pane, e a casa mia

Almeno quattro era a mangiarne avvezzo.

Che abbondante il raccolto il ciel ne dia
Che val, se in cambio poi di ringraziarlo
Qui grida ognun che sempre è carestia?

Quanti son grani ch'oggi rode il tarlo
E stanno in serbo, perchè a peso d'ôro
Abbiano i cittadini un dì a comprarlo!

Quanti in cui pose un tempo il suo lavoro
Il villano a sfamar la sua famiglia,
Che vanno ad altre genti a dar ristoro!

Se vo' comprar di vino una bottiglia
Che dieci volte almen cangiò natura,
La povera mia borsa s'assottiglia.

Ond'io son fatto un otre d'acqua pura
Che i miei polmoni senza fine affanna,
E mi fa perder d'uomo la figura.

Mentre più d'un fra noi di vino incamua
Sino a una botte, e fra 'l ruttar l'esala
D'un'osteria seduto in su la scranna.

I lumi, non che porli in su la scala,
Non posso tor tant'olio che mi basti
A farli qualche volta ardere in sala.

Insomma tutti i dì mi son nefasti,
E la mia borsa ed io per tutto l'anno
Viviam sempre in orribili contrasti.

Ahi còr non mi potea peggior malanno
Quando lasciai la torta di polenta
Sol per cacciarmi in così duro affanno.

La razza umana non è mai contenta:
Lascia il suo per aver quel ch'altri gode,
E sempre accade poi ch'ella sen penta.

Oh come è ver che a casa sua più prode
Fa un ravanel, che un' ala di fagiano
Se questa nell' altrui mensa si rode!

Il pan che mangio al desco altrui non sbrano,
Ma più nol m' offre il poderetto mio
E ripeterlo io l' ho dall' altrui mano.

A' monti miei men tornerei con Dio,
Ma tali pesi in spalla mi son posti
Che non mi lascian far quel che desio;

E benchè rea, sa il ciel quanto mi costi
Questa misera vita che trascino
Perchè non vo' da lui mio cor si scosti.

.....

Vivo in povero ostello, e scarso e amaro
È il cibo mio, ma sai che non v' ha duolo
Cui non si possa appor qualche riparo.

Di casti amici un piccioletto stuolo,
Chè troppi mai non volli, a me rimane
Nel cui soave amore io mi consolo.

E poi le preci mie non furon vane.
La madre mia lascia il suo dolce nido
E vien meco a dividere il suo pane.

Io nelle braccia del Signor l' affido,
Poich' essa è inferma ed io darle non posso
Tutto che aveva nel suo patrio lido.

.....

Io vo' sperare almeno di vaccina
Di farle in ogni dì spolar qualch' osso.

Di vin darolle a pranzo ogni mattina
Tanto, se non pur tutti i dì del mese.
Da starne allegramente una diecina.

Ed ella intanto dal 'natfo paese
A me farà venir patate in sacca
Le quai più corte mi faran le spese.

Ma quel che impinzerà la borsa stracca
Saranno i bei prosciutti e la salsiccia
Di che tante budella or ella insacca.

Qualche ristoro ancor darà la riccia
Castagna che mi par frutto soave
Se presso il vin da un botticel dispiccia.

Si la mia madre ed io dentro una nave
Che quattro miei fratelli e una sorella
(Ahi lunga compagnia!) fan troppo grave,

Andrem remando in questa parte e in quella,
Di su, di giù siccome il vento spira,
Senza mirare all' orse o ad altra stella.

Tu sai, o amico, che la ruota gira
Della fortuna e ognor non è una festa:
Oggi si ride, diman si sospira.

Or io so ben che è che mi molesta;
O fia ch'io trovi un viver più giocondo
O in qualche scoglio romperò la testa.

Insomma o starò su o andronne a fondo,
E in questo caso, che non è poi strano,
Addio, ci rivedremo all' altro mondo.

E tu dai flutti impara a star lontano.

CI.

A VIRGILIO SILVAGNI.

Virgilio, io so che di Fiorenza bella
Passeggi le contrade; eccetto questa,
Altra di te non seppi mai novella.

Udir da te vorrei che grilli hai in testa,
Chè assai ne avevi un tempo, e se il pennello
Ti dà tanto costl da starne in festa.

Nulla t'ho a dir di me, se non che quello
Ch'era nel tuo partire ancor mi trovo,
Fuori di questo ch'ho cangiato ostello.

Son ito ad abitare a Borgo Nuovo
In una casa d'un certo marchese,
E di qui per molt'anni non mi muovo.

Otto scudi vi pago in ogni mese:
Ho sette camerette e una cucina;
E, pel mio stato, tutto in buon arnese.

Se ti ho a dir della gente a me vicina,
Mi sembra che sia buona e costumata,
Com'esser può la gente cittadina.

Da quella parte proprio ove ho l'entrata
Due belle stanze guardan mezzogiorno,
E l'aria il verno v'è assai dolce e grata.

Veggio di Roma tua gran parte intorno,
San Piero alla diritta, a manca il ponte
Cui dieci agnoli fan da' lati adorno.

Qui la vista mi chiude innanzi il monte
Ove l'acque che vengon di Bracciano

Fan quella bella e strepitosa fonte.

E veggio a tramontana tutto il piano
Che in mezzo a monte Mario e a' Parioli
S' apre, e il Soratte chiude di lontano.

In questa casa a viver non siam soli,
Undici semo in tutti, inchiuso un gatto,
E due tortori presso a far figliuoli.

Se la famiglia ho sì cresciuta a un tratto
Non abbi a creder tu, Virgilio mio,
Che un uom di grossa entrata io mi sia fatto.

Chi sa tenersi a bada col disfo
Di far le grandi spese, ancor con poco
Può trar la vita in questo tempo rio.

Solo un pezzo di carne allessa io coco
Per fare una scodella di minestra,
E poi che l' ho cavata spengo il fuoco.

E se quella crudel che mi balestra
Ciò pur mi vorrà tòrre, i sogni miei
So ancor dormir su un letto di ginestra.

.....

Io son sì lieto di vestir miei panni,
Che per andare a versi a questi e a quelli
Mai non sarà che me od altri inganni.

Amar ci dobbiam noi come fratelli,
Non dietro alla fortuna andare in frotta,
Tirandoci l' un l' altro pe' capelli.

Non sempre arriva innanzi chi più trotta:
Molti di lor vid' io fuor dell' arringo
Uscire infine con la testa rotta.

Io non mi faccio indietro e non mi spingo,
E pago a quel che mandami la sorte.

A nessuna catena mi costringo.

Questo mi preme sol, chè dopo morte
Nulla mi cal se porteranmi in chiesa
Per le strade più lunghe o le più corte.

La vita tanto val per quanto pesa
Il ben che v'opriam noi; fuori di questo
Niun'altra cosa innanzi a Dio v'è attesa.

Io so che tal parlare è altrui molesto,
Che chi 'l vin dolce uso è a sentirsi in bocca,
Per poco sol non può patir l'agresto.

Ma io guardo al ver che da'miei labbri scocca.
E non chi fere, e se ciò altrui non piace,
Questo per nulla, se ti ho a dir, mi tocca.

Per tema sol di perder la sua pace
Tacer si deve, un dice: cotal modo
Di ragionar mi sembra assai fallace.

Sovra tutte virtù prudenza io lodo,
Ma quella che in oprar studia e misura
L'utile e il danno, e questa avere io godo.

Ma se l'utile abbonda, ogni altra cura
Dietro si gitta, e generosa il vero
Fassi a gridar con voce alta e sicura.

Io de' fratelli miei, perchè primiero
Toccommi uscir dal ventre di mia madre,
Or solo deggio avere ogni pensiero,

E far con lor quel che avria fatto il padre,
Se a quei meschini non l'avesser tolto
Di morte ria le man crudeli e ladre.

Ma se di queste cure esser disciolto
Un dì potrò, pel mio diletto nido
Ad altri studi mi vedrai rivolto.

Io leverò di me picciolo grido,
Chè natura mi die' scarso l'ingegno,
Ma alla bell'opra nel mio cor m'affido,
E nel mio sacro e generoso sdegno
Che nel foco d'amor vie più s'avviva,
E m'arde e strugge senza alcun ritegno.

Quinci ardisco sperar che quel ch'io scriva
Non fia suono che sol l'aura percuote,
Ma luce e fiamma che ne' cori arriva.

Te felice, o Virgilio, a cui non puote
Più tor fortuna che con bei colori
A servir la tua patria omai ti vote;

Chè fortuna t'arride in mezzo ai fiori
I quali a Italia mia cresce Fiorenza
Albergo delle grazie e degli amori.

Io di lontano ancor con riverenza

.....
E in cui danzando torneran le dive
Del già deserto italico Elicona
Al rifiorire delle caste olive.

.....
O dolce amico, io sentirei qui l'estro
Accendersi de' carmi, eppur m'affreno,
Chè a levarmi a gran vol non son più destro.

Virgilio, addio: per me bacia il terreno
Di Fiorenza felice, e dille ch'ardo
Del desío di posarmi entro il suo seno.

E che solo fortuna mi fa tardo,
Chè non ho tanto ond'io possa recarmi
A' lochi che mi son dinanzi al guardo.

E se cosa gradita ancor vuoi farmi

Baciar per me talvolta non ti gravi
Di santa Croce i sepolcrali marmi;
E sia che vadi a passi presti o gravi.
Ogni qualvolta a lei passi dinnante,
Ti prego che il cappel per me ti cavi
A quella casa dove nacque Dante.

CII.

AD ACHILLE MONTI.

Breve è la vita, o Monti, e lunga è l'arte,
Perchè ella rado o assai tardi s'acquista
Tanto che valga a immortalar le carte.
E non guardar che del nome d'artista
A molti è liberal la nostra etade,
Però che in questo ell'ha corta la vista.
L'anime grandi sempre appaion rade,
E in ciò siam primi ch'è cotal difetto
Men della nostra che d'altre contrade.
Ma perchè suoni il ver quel ch'io t'ho detto,
Tu non debbi lasciar tua bella impresa,
Chè a molte cose può supplir l'affetto.
Sempre di quello ond'avrai l'anima accesa
Parlerai degnamente, e questo fia
Perchè essa allor da passione è presa.
Molti tengon nel dir contraria via,
Chè non sentono in lor quel ch'hanno in bocca:
Di questi il cor ti sarà buona spia:
Chè come per ferire non iscocca

Di mano d'un fanciullo la saetta ,
Sì la loro parola non ci tocca.

Son di questi color che fanno incetta
Di belle voci, e formano i pensieri
Secondo che la frase lor gli detta.

Con tai scrittori Italia mia non sperì
Che quella forte poesia risurga
Che morì in bocca al gran padre Alighieri.

Il loro stile si convien che turga
E pasca sol di vento le persone,
Se di quel ch'è soverchio non si purga.

Non tutte le parole sono buone
Perchè son belle, ma ci vuol misura,
Che il pensier non sia oppresso dal sermone.

Di ciò sempre fra noi pochi ebber cura.
Chè per vaghezza della lingua bella
Nel troppo ornar falsaron la natura.

Lascia costoro, e volgiti alla stella
Di Dante che riluce in mezzo il cielo
Così, che ogni altra è debile fiammella.

In lei ride beltà senza alcun velo,
E tanto di sua vista m'innamora,
Che in lei sol riguardando anch'io m'inciolo.

Io sento che il suo raggio m'avvalora,
E che al suo caldo il frutto che nascoso
Porto nella mia mente s'insapora.

Solo di questo, o Monti, io vo doglioso
Che non vidi la gran luce d'Omero,
Ed or levarmi a lei non son più oso.

Il desiderio mio sarebbe intero,
Se a svolger le pandette e i decretali

Non mi dannavan nel tempo primiero.

E a scriver notte e di pe' curiali
Consigli e citatori, onde costoro
Più che agli altrui, rimediano a' lor mali.

Ma te qual cosa ha privo del tesoro
Della greca favella, ch'or darebbe
Alle fatiche tue largo ristoro?

A noi pel franco e l'inghilese increbbe
Delle grazie il coltissimo idioma,
Di cui più vago il mondo altro non ebbe,

E senza il quale alla superba Roma
Saria mancata l'apollinea fronda
A far più veneranda la sua chioma.

Ma il novo seme viene di tal sponda,
Ch'io son certo, per opra che si faccia.
La nostra terra non farà feconda.

E quando tutta le vedran la faccia
Piena di sterpi, la brutta sementa
Pel reo frutto verrà ch'a ogni uom dispiaccia.

Aggiungi che la buona non è spenta,
Però che qualche pianta in mezzo ai sorbi
Cresce che di buon succo s'alimenta.

Chè sebben grande il numero de' corbi,
Tropo la terra nostra di quel seme
Abbonda, ond'essi ci vorrian far orbi.

All'arte sol mi lega questa speme,
Achille mio, ma il tempo che sen vola
D'angosciosa tristezza il cor mi preme.

.....

Il seggio di poeta ch'oggi vaca,
Già non cred'io che sempre sarà vuoto.

Chè a poco a poco il ciel con noi si placa.

Ma quando fia che avvegna non m'è noto,
E s'io deggio guardare ai nostri danni,
Un tal tempo mi sembra ancor rimoto.

.....
Se tu senti contrario a quel ch'io penso
Parlami aperto, e se già il puoi, m'addita
Chi agli occhi miei non s'è ancora ostenso.

Che s'io potessi innanzi alla partita
Pur dell'epica tromba udire il suono,
Mi sarebbe la stanza più gradita.

Ma se diversi i tuoi pensier non sono,
Ti prego ch'a mostrar a' miei concivi
M'aiuti in mezzo a' pruni l'arbor buono.

Perch'essi alfine si rifaccian vivi
Al sapor delle poma benedette,
Di cui per mal talento si son privi.

Ma quegli che a tal opera si mette
Bisogna ben che s'armi di fortezza,
Chè sue parole in pria saran reiette.

Non è cagion del frutto la dolcezza
Perchè la gente subito lo inghiotta,
Se pensi che a tal mele non è avvezza;

Ma a poco a poco alfin ne verrà ghiotta,
E come al novo cibo ell'abbia il gusto
Verrà chi lei del canto farà dotta.

Che questi venga innanzi non è giusto,
Chè non sarebbe inteso, e verso lui
Fòra necessità l'essere ingiusto.

Ma l'opra è lunga, e se restate vui
Che avete a' dolci pomi ognora il dente.

Forz'è la trista selva più s'abbui.

Del nostro mal non basta esser dolente.
Oprar bisogna per cacciar di regno
Chi vuole imbastardir la nostra gente.

Tu che possiedi a ciò l'arte e l'ingegno
Non voler per enigmi dettar chiose,
Chè questo non è ufficio di te degno,

Lascia a chi vuol lo studio di tai cose.
Tu, Monti mio, non uscir della vigna
Nella qual per colono Iddio ti pose.

Pensa che d'ogni stelo di gramigna
Richiederatti che sveller potevi,
Nè a te fia scusa la terra maligna.

Molti senz'opre credono andar lievi
Al suo giudizio, ma tu sai che il frutto
Dèi recar del talento che ricevi,

Se il don non vuoi ti si converta in lutto.

CHIL.

LE NOZZE CAMPESTRI.

Presso una maschia gente, che nell'opre
Faticose de' campi e delle caccie
Indurava le membra, era una festa
Che chiamavan la festa del bersaglio.
Eran robusti giovani, non domi,
Che su bella pianura, un dì del verno.
Si raccogliean dalle vicine ville.
Venian divisi in drappelletti, e ognuno

Spiegava all'aria una bandiera, e scritto
In mezzo si vedeva a lettere d'oro
Il nome del paese de' garzoni.
Con le madri venivan le fanciulle,
E le più vaghe ch' eran da marito,
E il vincitor, cosl era l'usanza,
Fra tutte si sceglieva la più bella.
E a primavera la faceva sposa.
Era una grossa terra, e d'ogni parte
La fioriva un giardino; v' eran pomi,
E aranci che ingiallivan tra le rose;
E le viti mettean pampini al sole,
E fean la bella e rubiconda vigna.
In mezzo era il casino bene acconcio.
Oro non vi lucea, ma v' eran dentro
Belli utensili di pulito legno,
E pinte le pareti eran di caccie,
D'uve, di frutta, e di volanti augelli;
E le terrene stanze eran pe' muli
E pe' cavalli, ed odoravan tutte
Di molle fieno e di gramigna dolce.
Una donna abitava il bel casino,
Semplice molto, e si chamava Ortensia,
E aveva una figliuola giovinetta
Ed un figliuolo, nobile garzone,
Bello, di larghe membra, cacciatore
Su pe' monti di cervi e di cignali.
La giovinetta avea nome Palmira,
E di bellezza non avea pari;
E tutto quanto il giorno lavorando
Sedeva appresso la diletta madre.

E cuciva la tela, e poi la notte
Torcea dalla conocchia il biondo lino.
Or si faceva sposa ad un gagliardo
Ch' avea occhio e capello di leone,
E fra cento fanciulle l' avea scelta
Vincitor nella festa del bersaglio.
Primavera co' freschi venticelli
Rifloriva le piagge, e a lei la madre
Il corredo di nozze apparecchiava.
Era un vago mattino, e questa aperto
Avea un armadio lucido di noce,
E ne traeva i candidi lenzuoli,
E spiegati in bell' ordin li poneva
Sopra una larga tavola, che piena
Aveva tutta di bei panni, e vesti
V'eran di neve molli ed odorose.
Mentre nell' opra s' affannava, un suono
S' udi di fischi e un abbaiar di cani;
Ed ella frettolosa alla finestra
Corse, e fuor del cancello vide Alfredo,
Lo sposo della figlia, che veniva
Coi fidi bracchi, cacciator maestro,
E per l' aspre foreste ognor compagno
Al suo figliuolo Erminio. La fanciulla
Ad un' altra finestra era venuta,
E aveva in mano un mazzolin di rose
Colte allora al giardino. Intanto Erminio
Dischiudeva il cancello, e ne cacciava
Un mulo che recava il dolce cibo.
Il pane e il companatico portava
Ed il buon vino, e delle uccise fiere

Lo carcavano a sera. Ei su le spalle
Aveva l'archibuso, alti calzari
Alle gambe, di cuoio, e il petto e i fianchi
Gli difendeva la caprina pelle.
Vestía del pari Alfredo, e questi ratto
Sall le scale del casino: sopra
Il pianerottol, fuori della porta
L'aspettavan le donne; la fanciulla
Lo salutava con un dolce riso.
Egli la man le porse, ed alla madre
Un cignale promise per le nozze,
Che il dì vegnente si dovean far belle.
Ortensia ne fu lieta, chè il convito
Le stava a cuore, e da più di l'ancelle
Facevan torte ed altre cose ghiotte;
E disbrigati dalle donne, presti
Usciron del cancello, il qual sonando
Dietro si chiuse, e via volaro i cani.

Tornò la madre ad assettare i panni,
E la fanciulla in camera si chiuse
A pettinare la fiorita chioma,
E versandovi l'olio, su vi sparse
La voluttà soave, e ne fe' ricci
Lucidi ed odorosi. Per le stanze
Giravano le ancelle, e i pavimenti
Spazzavano, toglievan con le scope
I ragnateli delle pinte travi,
E salivano in alto, e alle finestre
Appendevap le tende ben lavate.
Poi nettavano i luridi cristalli,
E il vasellame, e con la bionda terra

In cucina facean d'oro le conche.
Venner le villanelle dai giardini
E recarono i fiori ne' canestri,
E feron della casa un bel giardino.
La fanciulla uscì fuori al grato odore,
E la madre vedendola, le disse:
— Vieni, figliuola mia, ch'io vo' mostrarti
Le vesti e l'altre robe che t'ho acconce
Pel tuo felice maritaggio, — e seco
La condusse alla stanza de' bei panni.
La giovinetta ne fu vaga; e poi
Essa e la madre li riposer entro
Una cassa di pino ch'odorava.

E i cacciatori stavan sopra i monti
Inseguendo un cignale che scovato
Aveano i cani, e in fuga sanguinoso
Romoreggiava tra le nere frondi.
Ed Alfredo volava pel disio
Di quella fiera, chè pensava il dolce
Nuziale banchetto e la promessa.
Erminio pur seguendo quella belva
S'era sviato, e stanco del cammino
Era venuto ad una chiara fonte,
E su lei chino si togliea la sete;
Chè la fiaschetta al collo tenea vuota:
E il mulo che portava il nero vino
In una capannetta li aspettava,
Ov'era a guardia d'un villano, e questi
Lor preparava la silvestre mepsa.
Mentr'egli così stava, udi i pastori
Che sonavan le dolci cornamuse;

E incontro se li vide con le greggie.

I pastori mangiato avean la zuppa
Di puro latte, ed or seduti all'ombra
Suonavano. Un cantava incoronato
D'ellera verde, ed era la canzone
Tenera come il latte. Erminio in core
Sentia molle il piacere; ma d'Alfredo
Gli risovvenne, e sorto prese via
In vèr la capannetta ov'era il mulo,
E andando immaginava che l'amico
Morto avesse il cignale, e che là tratto
L'avesse con l'aiuto de' villani.

Entrò nella capanna ch'era vuota,
Solo vi stava il mulo; fe' rumore,
Fe' grida e fischi, e nessuno rispose.
Allor si mise ritto su l'entrata
Con gli occhi volti alla montagna; ed ecco
Venir correndo i cani ch'un lamento
Metteano acuto, come fanno allora
Che il padrone li sferza, e innanzi ai piedi
Gli si gittaron mesti; ei non v'attese,
Ed aspettava che giungesse Alfredo,
E poco appresso vide di lontano
Il custode del mulo, e due pastori
Che dietro a lui recavan su le braccia
Un uomo che la testa reclinava
Sul petto, e aveva a terra penzolanti
Ambo le mani: gli si strinse il core,
Fe' pochi passi, mandò un grido, e cadde.
Il mulattiere accorse; e una sua figlia
Che tornava con l'acqua dalla fonte

Posò la conca di polito rame,
E venne con la fiala dell' aceto.
Sotto le nari aperta glie la mise, .
E gli spruzzò le tempie; il mulattiero
Su le spalle il portò nella capanna.
Ei come gli occhi riaperse, vide
Alfredo su un lettuccio ch' era morto,
E il mulattier dicea: — questi pastori
Vennermi a dire che il padron dall' alto
Era caduto d' una rupe, e aveva
Abbracciato un cignal che lo stracciava.
Corsi, e il trovai nel fondo d' una valle
Lacerato ne' panni, e della testa
Il sangue gli scorreva su le foglie.
Io mi tolsi la cintola, e fasciai
La ferita, ma il sangue non restava,
E più n' usciva, e più si facea bianco.
Mesto guardommi, e dato un gran sospiro
Mi disse: — io muoio; a Erminio raccomando
Che dimani mi faccia seppellire
Nella chiesuola del contado, ond' io
Sia vicino a Palmira, ed ella spesso
Mi rechi le corone; — e così è morto. —
Il mulattier diceva; Erminio chiusa
Fra le palme la faccia, lagrimava.
Palmira allor dalla gioconda mensa
S' era levata, e insiem con le fanciulle
Giungeva alla chiesuola del contado.
Portava ne' canestri i vaghi fiori
Per adornar l' altare ove dovea
Tor l' anello di sposa; il buon pievano

Tacito passeggiava anzi la porta.
Gli baciaron le mani le fanciulle,
Ed egli alcuna carezzonne, e poi
S' allegro con Palmira delle nozze,
Che imporporò le guance; l'altre gaie
Entrarono a deporre i vaghi fiori.
Poi s' assisero tutte sovra il prato,
E fecero tra loro un cinguettio;
Indi saltando con la fresca sera
Ricondussero a casa la compagna:
E giunte s' ammicchiaron su la soglia,
E le promiser tutte che il dimani
A vederla sarien venute sposa.

Entrò Palmira in casa che le ancelle
Spiegavan su la mensa la tovaglia
E vi poneano il pane; miagolando
Saltava il gatto su le sedie, e innanzi
Fuggiva spaventata la gallina.
Essa alla madre corse tutta lieta.
Che poneva in un tondo piatterello
Alcune fette di prosciutto dolce,
E le disse: — diman dovrò levarmi
Assai per tempo, e Erminio verrà tardi.
E verrà solo dalla caccia, ond' io,
Se a te non spiace, mi vorrei colcare. —
Ed ella le rispose: — la tua voglia
Farai, figliuola, — e la condusse al desco.
Le die' lattughe, saporoso cacio,
Dolce prosciutto, le die' vino e frutta.
Ella non prese cibo, ch' aspettava
Il caro figlio, e avea molte faccende

Da compor pel dimani: in ogni parte
Della casa correva con le ancelle.

Palmira si levò come la cena
Ebbe finita, ed alla cara madre
Die' un bacio, e accomiatossi per dormire.
E ne la stanza la seguì un' ancella
Che le sciolse i capelli, e le die' mano
A cavarsi le vesti; entrò nel letto
La giovinetta, e a lei l' accorta fante
Sotto il bel capo rialzò i guanciali,
E mollemente l'acconciò; giacendo,
Prese a dir la fanciulla: — un' altra notte
Su questo letticciuol non colcherommi, —
E timida guardò la bianca veste
Di sposa; la ghirlanda ancor non v' era,
Chè all' alba le coglievano le rose;
E seguitò: — le cittadine mura
Io non conosco ancor, chè son qui nata:
E il canto mi piaceva degli uccelli,
E l' ombra delle selve, e le viole:
Vi son nella città cose più belle?
Ma la madre, non v' è, la dolce madre, —
E piangea; ma la cara giovinezza
Le sorrise d' Alfredo, e dietro a lei
Errando con la mente, a poco a poco
L' entrò negli occhi il grazioso sonno;
E avvistasi l' ancella, su le punte
De' piè lieve si mosse per uscire.

Intanto Erminio forte sospiroso
Venìa coi cani innanzi a due pastori,
Ch' entro bara ch' avean fatta di rami

Portavan su le spalle il morto amico.
E il mulattier seguivali ed il mulo.
E già vedeva al chiaro della luna
De la chiesuola campeggiar la croce.
E sovra l'alto tetto delle case
Vanire all'aria nereggiando il fumo,
E gli tremava il core; affrettò i passi.
E giunse ad un cancello che sospinse,
E s'apri cigolando; primi i cani
Passaron, poi la mesta compagnia.
Il mulattier rimase con il mulo.
Ei per una viuzza tutta fosca
Del pievano n'andò ritto alla porta;
Tirò la campanella, ed il buon vecchio
S'affacciò che tenea l'ufficio in mano,
Lo conobbe, e richiusa la finestra
Scese con la lanterna ed apri l'uscio.
Il giovin nell'orecchio sussurrogli
Alcune voci, il vecchio tentennò:
Indi pensoso risalì le scale,
E tosto riapparve dondolando
Due grosse chiavi. Erminio fece segno
Ai pastori che stavano in disparte,
E alla chiesuola s'avviarono muti;
E giunti, ch'assai corto era il cammino.
Il pievano alla toppa la lanterna
Avvicinò, fe' stridere il serrame,
E dischiusa la porta, chetamente
Entrarono i pastori, e giù posata
La villereccia bara, Erminio strinse
La man del vecchio, e via con essi ratto

Affrettossi al cancello; rinserrava
Il pievano la porta, e a capo chino
All'umil sua dimora fea ritorno.

La luna si specchiava in mezzo all'acque,
E con le molli aurette il dolce sonno
Facea languire l'erbe e gli animali;
E Ortensia sul terrazzo era salita
Della casa, e guardava oltre la siepe;
Quando la scosse un abbaiar di cani,
E vide presso il figlio che veniva,
Scese, e corse alla porta con le ancelle
Dai candidi grembiali, che nell'opre
Della cucina allor sudavan tutte,
E ne gemean le misere galline.
Aspettavan la caccia, e visto Erminio,
Chieser carne di cervo e di cignale.
Ei loro non rispose, e di Palmira
Subito dimandò; e come seppe
Che s'era colca, e che di già dormia,
Alla madre fe' segno che il seguisse.

Entrò nella sua stanza, e chini gli occhi,
Sul pavimento sospirando stette.
La madre sbigottita lo guardava.
Erano muti, chè la tema a entrambi
Toglieva le parole; ma la madre
Ruppe il silenzio, e disse: — dalla caccia
Tristo mi torni, o figlio, e a tarda notte;
E a casa ancor non sarà giunto Alfredo;
E dimani le nozze saran preste
Nella nostra chiesuola; — ei non rispose,
E volgendo la faccia per celarsi

Agli occhi della madre, essa la testa
Dolcemente gli prese, e a sè il rivolse.
Ei lagrimoso con ambe le braccia
Al collo le si avvinse, e sì le disse:
— O madre mia, la povera Palmira
S'è preparata la sua bianca veste,
Ma lo sposo è partito, ed ella il capo
Si coprirà col velo della morte. —
Ortensia impiettrì gli occhi, e su i ginocchi,
A questi detti, tremolando cadde.
Alzò la voce Erminio, e d'ogni parte
Impaurite accorsero le ancelle;
Sospinsero la porta, ed affannose
Si sparser per la stanza, e vista in terra
La padrona, gridaron tutte quante.
La sollevâr, le sciolsero le vesti,
E toltala di peso su le braccia,
La posaron sul letto; ella gli spirti
A poco a poco racquistando, chiese
Di rimaner col figlio, e dalla stanza
Bisbigliando partirono le ancelle.

Nella cucina si raccolser tutte,
E dove pria languivano dal sonno,
Or deste, nella mente curiosa
Imaginavan mille cose strane;
Chè non sapean d' Alfredo, ma nel male
Della padrona videro sventure.
Venendo dalla madre, a cui già tutta
Narrata avea la dolorosa istoria,
Le colse Erminio in questi cicalecci,
E impose lor silenzio, e nelle stanze

Volle che si chiudessero a dormire.
Egli alla madre ritornò, che in pianto
Si discioglieva, e tutta notte insonne
Alla sponda vegliò del tristo letto.

Palmira avea sognato il caro sposo;
E venia l'alba, ed ella mollemente
Scotea dalle palpèbre il dolce sonno.
Uscì del letto, e tutta ricoperta
D'una veste bianchissima di lino
Dischiuse la finestra e guardò i monti,
E veduto il sereno ne fu lieta.
Sotto la sua finestra, due pastori
Parlavano fra loro, ed ella a caso
Udì il nome d'Alfredo e di Palmira
E porse orecchio; ah! misera fanciulla!
Raccolse ancora poche voci, e un grido
Dal petto le scoppiò, scoppiolle il core,
E languida si sciolse; al suo lamento
Corse Erminio, e la madre ch'eran desti.
Sul pavimento la trovaron morta!
Cadde la madre senza moto, ritto
Il fratello impietrò; in quell'istante
Con le rose appariron le fanciulle.

Ed in quel dì, com'era stabilito,
Palmira e Alfredo si trovaro insieme
Nella chiesuola del contado; i canti
Ebber delle fanciulle, ebber le rose,
E uniti in una fossa ebbero il letto.
Da una vecchierella, che passando
Udito avea 'l discorso de' pastori.
Ella si seppe poi com'era morta.

FRAMMENTI.

I.

Al mondo s'è trovata una regina
Che stava in una reggia tutta d'oro,
Ed ella si vestia di lana fina,
Non volea gemme, non altro tesoro.
Per tempo si levava la mattina,
E pettinata si mettea al lavoro.
Era fanciulla, e nelle stanze belle
Viveva con le vaghe damigelle.

Ell'era poi della bellezza il fiore,
E molti prenci la voleano a sposa:
A un giovinetto avea donato il core,
E la sua fiamma altrui non era ascosa.
Con esso sopra un agil corridore
Usciva di palagio gloriosa,
E per li campi facea lunga via,
E d'appresso un donzello li seguia.

Cavalcando un bel dì per un sentiero
Fra gli alberi scorreva il venticello,
E una fanciulla stava sovra un pero,
Cogliea pomi, e n'empiva il canestrello.

Passaron la regina e il cavaliere.
Ed ella tolse subito il più bello,
Ed alla donna il porse che lo prese.
E assai le piacque quell'atto cortese.

E le disse: — gentile villanella,
Diman t'aspetto nel paese mio.
Vo' che t'onori ogni mia damigella,
Or cògli pomi e restati con Dio:
E quando sarai giunta, hai la favella
E puòmi ritrovare ove son io.
Della città nel mezzo t'incammina,
Vieni al palagio della tua regina. —

E detto, punse l'agile destriere.
E sul capo le redini gli sciolse.
La villanella fu presso a cadere,
E sbigottita innanzi si rivolse;
E in mille parti le correa il pensiero.
Ma poscia nel suo vago lo raccolse
Che non avea nè bue, nè campicello
E dar non le potea perciò l'anello.

E discese dal pero, e allegra e presta
Alla capanna sua fece ritorno,
E prese il gonnellin del dì di festa
Tutto di frangie e di fettuccie adorno.
E il bianco panno che metteasi in testa,
E preparòlli pel vegnente giorno;
E la madre, cui parve il caso strano,
Nell'acconciar le robe le diè mano.

.....

II.

Insieme con la gaia giovinezza
Ride la fanciullezza.
Non è fanciullo amore?
Ma l'ingenua bellezza
Sovra ogni altra innamora
Che un tempo al mondo piacque,
E fe' caro ogni stile

.....

Rise l'età matura
Della bellezza antica,
E per ischernò la chiamò fanciulla.
A voi sia sempre amica,
O giovinette, chè d'ameni inganni
In sino agli ultim' anni
Vi fiorirà il cammino.
Come in vago giardino.

Anch'io vidi le rose
Di giovinezza, anch'io
Con acceso disio
Seguii le danze e il canto.
Sentía nel core il foco
Che tempestosa e lieta
Fa l'anima del poeta:
Vive gioie e martiri
Che irride il vulgo, cui par cosa vana
Quella beltà che l'anima sospira.
Stolto che al suon delira
D'una corda che trema
Sotto un arco possente.

Quella corda onde vien che rida e gema?
..... dimmi il braccio tuo chi move?
Chi l'occhio che sfavilla?
Non è beltà che brilla
Per l'universo che nel cor ti tocca,
Perch'ei rapido scocca,
T'agita i nervi, e vibra
Il braccio su le corde
Onde n'escono suoni
A cui le genti non saran mai sorde?
Bellezza e amore è luce,
O giovinette, che la vita infiora.
Felice chi di questa s'innamora;
I vaghi sogni vengono da lei.

.....

III.

Or che dinanzi all'ombra dei cipressi.
Che copron l'ossa de' miei cari estinti.
Di men torbido di fugge la speme,
Vergini Muse, il canto della morte
Incominciate, e un gran suono di pianto
Odan l'itale ville, ove sperai
Cantar la nova gioventù.....
Del risorgente secolo che tutto
Fia rischiarato da novello sole.
Ecco fra le tante ombre anch'io mi celo
Delle genti che furono, e nel seno
Dell'infinita eternità mi perdo;
E voi saluto. o figli della terra

Stirpi novelle, che spiegar la forza
E de' nervi potrete e dell' ingeguo,
Onde il nome starà, staranno l' opre
Famose, e ognora crescerà lo spirto
Delle proli future
Sì che schiusi saran gli alti misteri
Che natura ci asconde, e allor fia breve
Giungere all' alta vision di Dio.

.

IV.

Signor, piena d' affanni
M' hai l' anima, e la carne
Ancor giovin disfatta,
E già non veggo che tu voglia aitarne.
Penai ne la speranza
Che m' avresti pietade
Un dì dopo gli affanni,
Ma di quella mia speme che m' avanza?
Tu m' hai mandato morte
Che in mezzo della casa mi s' assise.
Due fratelli m' uccise,
E torva ancor minaccia.
Quella spolpata faccia,
Signor, toglimi innanti
Ed abbia fine il suon de' nostri pianti.

Signor, gli affetti suoi
Il cor ti ridomanda.
Son pianta verde a cui tutte le foglie

.

V.

Intorno alla piazzuola ove nel mezzo
Suonan varie e gioconde l'armonie,
Per la strada che gira, pe' giardini
Si diffonde la gente al dì di festa.
Giovani, vecchi e piccoli giulivi
S'incontrano, si parlano e van misti.
Mi sembra una famiglia e il cor mi tocca.
Fan balletti le piccole fanciulle.
Corron dietro a la palla pe' viali.
O madri, m'educate queste vaghe:
E acquistin nel pensier schietto di Dio
L'eterna fanciullezza di virtude.
.....

VI.

A DOMENICO GNOLI.

Amico, io vorrei gir nel loco santo
Ove i fratelli miei dormono in pace,
E vorrei la tua dolce compagnia,
Chè s'io vo sol per quella muta via
Non faran gli occhi miei altro che pianto.
Al core il pianger piace,
Ma io mi sento omai dal pianger stanco:
E se per doglia manco,
Alla misera madre or chi rimane?
Io sol le reco il pane.

Altri pur vi sarà che la consola,
Ell' ha due figli ancora e una figliuola
E assai le voglion bene,
Ma la casa ci vuol chi la sostiene.

.....

VII.

Ogni cosa con l' altra si congiunge
Nell' universo e s' assomiglia, e il tutto
Come la parte mena la sua vita.
Gli animanti s' attristano ed il giorno
Rivestito de' suoi lieti colori
Similmente s' attrista; e son le nubi
Gli erranti melanconici pensieri.
Talor ne' lochi suoi più vaghi, dove
È una gioia di vita, cade l' ombra
D' una nube che corre sopra il riso
D' una festa d' amor subitamente.

.....

VIII.

..... Sei vaga
E sei tanto leggera
Che a me viva e presente
Vanisci nella mente
Come figura in un sogno d' amore.
In così dolce errore

La mia mente ravvolta
Mille perdute immagini rivede:
Ma si dileguan tutte un'altra volta.
.....

IX.

Melanconico e solo
Giù nella valle, ove lo star t'è caro,
Tu canti, o rosignuolo,
Mentre la villanella s'allontana
Dalla campagna al chiaro
Della luna che torna,
E vien dove soggiorna,
E con la famigliuola si riposa.
.....

X.

Oh come sono stanco; oh come il capo
Mi pesa; gli occhi mi si chiudon gravi;
Ma non è sonno, umor torbido è questo
Che mi lega le membra. O mia lucerna,
Che non ti spegni, o fioca
Non mandi la tua luce? Entro la mente
Sou fantasmi di morte.

NOTE.

¹ Prime poesie, pag. 23.

² Nome di un monte nella provincia di Campania che a mezzogiorno termina la valle irrigata dal fiume Sacco.

³ L'autore lesse queste ottave agli accademici Quiriti sul colle Gianicolo, quando le ceneri del Tasso furono onorate alla fine di meno ignobile monumento.

⁴ Vittorio Alfieri.

⁵ A questo sonetto fece il Monti questa risposta:

Maccari mio, fra tutti i bei paesi
Sempre Toscana mi sembrò la bella,
Sempre mi piacque sua gentil favella,
Onde non men di te forse m'accesi.

Ed or t'ho salutato i tuoi Sanesi,
E fonte Branda, ed ogni sua donzella.
E ti reco di lor lieta novella,
Chè le son tutte piacenti e cortesi.

Hanno poi quel parlar soave e umano
Che sì t'allegra, e ancor sì come e' suole
Han della lingua i più be' fiori a mano.

Però gli strani il nostro italo sole
Invidian tanto, e corron di lontano
All'armonia di sì dolci parole.

E al ch. prof. cav. Prospero Viani, ora preside del regio liceo Galvani di Bologna, piacque indirizzar loro quest'altro sonetto, che fu insieme con gli altri due pubblicato nell'*Album*, giornale romano, del 1838.

O anime leggiadre, o voi compite
Di tutta grazia e di tutto valore,
Onde, per cortesia, cantando gite
A portar quinci sovra l'altre il fiore?

Deh, se la dolce antica fonte aprito
Degli aurei carmi ove ponete amore,
Vi giovì altrui mostrar lo mal seguite
Dall'uso de' moderni opre d'onore!

Altri tien oggi a vil, s'io ben conosco,
La nitida favella onde sì chiaro
Sonò pel mondo il bel paese tosco:
Amor di quella, eterno amor vi prenda.
Se qual n'ha più le natie forme a caro
Par che men serva altrui la patria renda.

Reggio di Modena 3 dicembre 1858.

⁶ Gli amici nominati in questo sonetto vollero fare ognuno la sua risposta, e le pubblicarono nel giornale romano l'*Album* del 12 febbraio 1859. Le riportiamo qui in nota perchè ricordano quell'antico gentil costume delle tenzoni poetiche, tanto in uso quando veramente fioriva l'italiana poesia.

I.

Se per amor di nostra inclita riva,
Onde furon tant'opre al mondo sparse,
Vedremo a larga schiera accompagnarse
Chi gloriosamente intenda e scriva,
Parrà natura a ognun benigna e viva
Quale a' nostri occhi giovinetti apparse,
E udrem tranquilla ogni anima quetarse
Nel bel seno di sua terra nativa.
Chè non è abitator di questi laghi,
Nè belva erra ne' boschi o su pe'monti,
Che di sì caro albergo non s'appaghi.
E di due tosche abbandonate fonti
Uscir può la dolcezza onde sem vaghi
A serenar le nubilose fronti.

LODOVICO PARINI.

II.

Guarda la dolce mia paterna riva
Che solea de' suoi onor tutte allegrarse,
Tacite valli e poche greggie sparse
Ove l'Etrusco ed il Sabin fioriva;
E lei che sola è donna al mondo o diva
Vedrai sull'orizzonte alto mostrarse;
Vola' ella a sè le rime umili e scarse
Le quai convien che sospirando io scriva.
Teco e con gli altri miei pur sento i vaghi
Pensier ritrarse a duo leggiadre fonti
Ove l'esser con voi gli fa sì paghi:
E fiorir queste valli e questi monti
Ed un lauro gentil sognan presaghi
Che vi riposi in sulle amiche fronti.

AUGUSTO CARONELLI.

III.

Allor ch' Italia mia tutta fioriva
L' eletti studi, altrui solea mostrarse
Grande e onorata, la sua fama sparse
Pel mondo, e vera pace in sè nudriva.

Or quasi spenta è quella fiamma viva
Che la scaldava; ad opre indegne o scarse
Piegan le menti, e già tutta cangiarse
La veggo, e svelta è la felice oliva.

Ridon, Maccari, i dolci colli e' laghi,
E nelle chiuse valli e su pe' monti
Erran le belle forosette e i vaghi;

Ma più non fia che nostra gloria monti
Or che un ozio superbo i cor fa paghi,
E del prisco valor secche ha le fonti.

ACHILLE MONTI.

IV.

Sento l' aspra stagion che in ogni riva
L' adon le foglie al freddo vento sparse;
La morta acqua s' indura, nè allegrarse
Il terren veggio ch' erbe e fior vestiva.

Così dentro al cor mio spenta è la viva
Fiamma che tanto a' più verd' anni m' arse,
Ma se di dolci rime un suon levarse
Odo, l' ingeguo ancor sorge e s' avviva.

E torno al dolce tempo, a' pensier vaghi
Teco cantando perchè in alto monti
Lo stil de' padri ed il mio cor s' appaghi.

Teco allor sogno e boschi e valli e monti,
E sono i desir miei felici e paghi
Fiu ch' io riguardo a quelle chiare fonti.

DOMENICO GNOLI.

7 Si accenna al pianeta scoperto dal De Gasparis nella costellazione della Vergine l'anno 1865, al quale in onore di Dante pose nome Beatrice. E il Maccari pubblicava questa terza rima, festeggiandosi allora il sesto centenario del divino poeta.

8 Palazzuolo è un convento circondato da brune boscaglie che sta sotto il monte Cave, e si specchia nel lago di Albano. Era piaciuto assai a Giovannino, il quale agognando la pace, vagheggiava col pensiero il chiudervisi dentro per ritrovarla. Stando egli in Aricia, così ne scriveva al Monti in una cara lettera che vogliam riportare, perchè tutto palesa il suo animo bellissimo e l'amore che avea per gli amici.

Aricia, 15 settembre 1867.

Achille mio. — A due mie lettere hai risposto con quattro righe. Mi questo mi dolgo, ma del giornaleto che m'hai mandato ti ringrazio di cuore. Bello il pensiero di seguitare a porvi il nome del po-

vero Benvenuto! E la viterella che n'hai scritta l'ho letta piangendo, perchè dettata col cuore, e del ricordo che hai fatto in essa de' fratelli miei puoi pensare s'io ti ringrazio. Monti mio, quanto m'è dolce l'amarti! un tu amami pure, chè non ho altro bene uel mondo, amici miei. Se ti viene la notizia che mia sorella è morta, non la credere. Mugni mi ha mandato questa mattina una lettera di condoglianza. Posso io soffrire di più, Achille mio? Se vai in Romagna, salutami Codronchi, e digli che non ho altro desiderio che di riabbracciarlo. Nè di me, nè della mia famiglia che cordialissimamente ti risaluta, posso darti buone novelle. Ho il ventre malato, e la gola non mi sta bene. Le febbri poi continuano in casa mia; e la povera Virginietta è diventata un'ombra. Ma la tua salute è buona, e questo mi consola. — Sai Achille? Tu m'hai n promettere di venire a passare un mese con me a Palazzuolo. Fui domenica colassù, e mi venne il desiderio di farmi frate, ma prima di cominciare il noviziato voglio starvi un mese in tua compagnia. Il guardiano del convento è un uomo assai cortese, e ci riceverà con tutto l'amore. Ti ringrazio del sonetto che hai scritto per la buona marchesa Lepri. Io sto intorno a una mia canzonetta che vuole finir tisica. Se vedi Chiappini stringigli la mano per me. Anch'esso mi ha fatto piangere. Se potrò, scriverò anch'io qualche cosa pel povero Benvenuto. Addio, Monti mio. Salutami la tua cara famiglia, e seguita ad amare il tuo

GIAMBATTISTA.

Infelice! Egli cercava sempre la pace, e non doveva trovarla che nel sepolcro!

9 Molti degli abitanti ne' paesi di Campania, del Napolitano e della Sicilia, chi nol sappia, son chiamati *ciociari* per l'uso delle *ciocie* a' piedi, a guisa di calzare antico. Questa gente cresciuta quasi all'aperto ha l'ingegno acuto, le membra indurate dalla fatica e abbronzate dal sole; le donne persona robusta e bellezza greca nel viso.

« Splendon le donne mie vie più che 'l sole,

Ma son selvagge. » (pag. 37.)

10 È costume antico del popolo vegliare su la piazza del Laterano la notte che precede la festa di san Giovanni, e vagare per que' dintorni cantando e suonando. Un tempo l'istrumento più caro al popolo romano, ed ora delizia delle nobili fanciulle, è il *mandolino*; l'amico della notte e del chiaro di luna, che tocca il cuore accompagnato dai gravi e misteriosi accordi della chitarra. Chi l'abbia udito una volta a Campo Vaccino là sotto quegli archi, non lo dimentica più. Spesso nella notte le fanciulle si destano ai suoni che gli amanti fanno loro sotto la finestra col mandolino; la corda più dolce che spiri amore.

11 Questi versi così melanconici leggeva commosso Giambattista Maccari a me e ad altri pochi amici, e il povero amico infermo era Lodovico Parini. Passarono alcuni giorni, e la mattina del 2 di questo mese, il Maccari ed io salivamo le scale della sua casa. Eravan poco

lontani dalla porta, quand'essa ci si aprì dinanzi, e vedemmo uscirne mesto un signore, poi subito un prete, e poi ritta lì su la soglia una sorella che piangeva. Ci si strinse il cuore; e il Maccari atterrito dimandò: che è mai di Lodovico?... La poveretta, guardandoci impie- trita, rispose: Lodovico è in paradiso. Ed era proprio quella che spe- rava nelle rose di maggio! Che quadro doloroso, e quanto amaro quel guardarsi muti l'un l'altro! Ed ecco una di quelle anime che pas- sano sconosciute nel mondo.

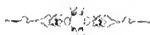
Lodovico Parini fu giovine d'ingegno raro e di squisito gusto nelle lettere, e lo mostreranno le poche ma soavi poesie che di lui ci ri- mangono e che gli amici sperano di veder presto pubblicate. Iddio gli avea donato un animo sì gentile, che quanti lo conobbero l'ama- rono e lo desiderarono sempre.

Roma, 4 aprile 1868.

PIETRO CODRONCHI.

12 La nostra brigatella volen salir sul colle ove sorse già l'anti- chissima Antenna, ma alcuni cagnacci da pecoraio ne la distolsero.

13 Ci duole oltremodo, come avvertimmo da principio, di dover dare frammentati questo e gli altri capitoli che seguono, poichè l'au- tore per alcuni suoi forse non vani timori, non s'indusse mai a scri- verli per intiero; e così malauguratamente perdemmo la più viva lor parte che assai si accostava al fare delle satire dell'Ariosto, e altri tre capitoli che per la stessa cagione andaron perduti.



INDICE.

Ricordi del nostro Maccari	Pag.	V
I. Agli amici	»	1
II. Ad Emilia	»	4
III. <u>La sua donna in cielo</u>	»	5
IV. <u>Agli amici</u>	»	8
V.	»	9
VI. <u>La festa del Tasso</u>	»	10
VII. <u>L'antica festa di maggio nella Svizzera</u>	»	13
VIII. <u>Una festa della Vergine</u>	»	18
IX. <u>Agli amici</u>	»	23
X. <u>A Lodovico Parini</u>	»	25
XI. <u>La venditrice d'albicocche</u>	»	28
XII. <u>Ad Emilia</u>	»	29
XIII. <u>A Lodovico Parini</u>	»	31
XIV. <u>Ad un amico</u>	»	32
XV. <u>Ad Augusto Caroselli</u>	»	ivi
XVI. <u>A Francesco Petrarca</u>	»	33
XVII. <u>Il ritorno alla patria</u>	»	34
XVIII. <u>Alla bellezza de' suoi monti</u>	»	ivi
XIX. <u>A Lodovico Parini</u>	»	35
XX. <u>La sua casa</u>	»	36
XXI. <u>Ad Achille Monti</u>	»	ivi
XXII. <u>A Domenico Bonanni</u>	»	37
XXIII. <u>A Domenico Gnoli</u>	»	38
XXIV. <u>Per le nozze di Basilio Magni</u>	»	ivi
XXV. <u>Le immagini</u>	»	39

XXVI.	Le selve	Pag. 40
XXVII.	A Virginia.	> 43
XXVIII.	Per monaca.	> 45
XXIX.	A Domenico Gnoli.	> ivi
XXX.	Ad alcuni amici.	> 46
XXXI.	A Lodovico Parini.	> 47
XXXII.	L'abbondanza	> ivi
XXXIII.	L'incendio	> 48
XXXIV.	A Paolo Emilio Castagnola.	> 50
XXXV.	Una pittura.	> 51
XXXVI.	Per albo di cara fanciulla.	> 52
XXXVII.	L'eremita.	> ivi
XXXVIII.	I bagni di mare.	> 55
XXXIX.	Roma antica.	> ivi
XL.	A Domenico Gnoli.	> 52
XLI.	A Giovannina Lezzani	> 58
XLII.	I molini a olio.	> 59
XLIII.	Agli amici	> 61
XLIV.	La notte d'inverno nel villaggio.	> 63
XLV.	La sera.	> 65
XLVI.	La fonte.	> 67
XLVII.	Ad una rosa.	> ivi
XLVIII.	Il cocomero	> 68
XLIX.	La venditrice di fiori in Firenze.	> 69
L.	Ad una fanciulla	> ivi
LI.	Dante Alighieri morente.	> 71
LII.	La gallina	> 76
LIII.	Alla luna.	> 77
LIV.	Il laghetto.	> 79
LV.	La notte.	> 80
LVI.	Per le nozze di Virginia Napoli.	> 81
LVII.	A Raffaele Salustri	> 85
LVIII.	La poverella	> 88
LIX.	Alla sorella.	> 89
LX.	Il conforto	> 91
LXI.	Solitudine.	> 92

LXII. La cantinetta	Pag. 93
LXIII. Gli spiriti	» 94
LXIV. L'industria	» 95
LXV. A una fanciulla scura scura e sempre scura	» 97
LXVI. A Paolo Emilio Castagnola	» 98
LXVII. Al fratello Giuseppe in risposta ad una sua poesia	» 99
LXVIII. Ad Achille Monti	» 100
LXIX. In morte di Leopoldo al fratello Giuseppe	» 102
LXX. La suonatrice	» 104
LXXI. A Benvenuto Gasparoni	» 106
LXXII. In morte di Costanza Lepri	» 109
LXXIII. Ad Achille Monti	» 112
LXXIV. A Pietro Codronchi	» 114
LXXV. Virginia Corsetti dice del suo stato poi che fu morta	» 115
LXXVI. A Pietro Codronchi	» 117
LXXVII. L'inganno	» 119
LXXVIII. La viola	» 120
LXXIX. La vigilia di san Giovanni	» 121
LXXX. La cantatrice	» ivi
LXXXI. La fanciulla morta	» 123
LXXXII. A Pietro Codronchi	» 124
LXXXIII. In morte di Giulia Cagiati	» 125
LXXXIV. A Paolo Emilio Castagnola	» 127
LXXXV. A Nicola Fabèri in un'ora trista del 2 gennaio 1868	» 128
LXXXVI. La vedovella	» 130
LXXXVII. A Pietro Codronchi	» 131
LXXXVIII. In morte di Bettina Alessandretti	» 133
LXXXIX. Alle donne	» 136
XC. Il mandorlo	» 138
XCI. Vane speranze	» ivi
XCI. Al suo medico	» 140
XCI. La capretta di piazza Barberini	» 141
XCI. Al suo fratello Leopoldo	» 143
XCV. A Paolo Emilio Castagnola	» 148
XCVI. A Benvenuto Gasparoni	» 153
XCVII. Ad Augusto Caroselli	» 160

<u>XCVIII, Ad Achille Monti</u>	<u>.. Pag. 165</u>
<u>XCIX, A Lodovico Parini</u>	<u>» 171</u>
<u>C. A. Domenico Ginoli</u>	<u>» 175</u>
CI, A Virgilio Silvagni	» 180
CII, Ad Achille Monti	» 184
CIII, Le nozze campestri	» 188

FRAMMENTI

I.	» 201
II.	» 203
III.	» 204
IV.	» 205
V.	» 206
VI.	» ivi
VII.	» 207
VIII.	» ivi
IX.	» 208
X.	» ivi

<u>Note</u>	<u>» 200</u>
-----------------------	--------------



REC. 18950

Le PRIME POESIE dell'autore e la VERSIONE DI
ESODO si vendono in Roma dalla famiglia Maccari.
L'ANACREONTE è esaurito.

REC. 18980



Prezzo: Lire 2. 50.

20/